Studiare il passato delle Alpi non significa solo interessarsi alla realtà fisica, geografica e politica di questa catena di montagne ma anche evitare di trattarle come un contenitore di luoghi comuni. Come ha scritto lo storico Jean-François Bergier, lo stereotipo della comunità alpina è «seducente per lo spirito» e ancorato nella tradizione etnografica, ma può essere condizionante anche per gli studiosi. Tanto più se si collegano Alpi e medioevo, un periodo storico spesso frainteso. Perciò, il *Lessico* si propone almeno due obiettivi: il primo è descrivere elementi chiave del medioevo alpino superando preconcetti e pregiudizi, senza cedere alla tentazione di immaginarlo come un «paradiso perduto» o un luogo povero, marginale, politicamente e culturalmente insignificante. Il secondo è non pretendere di fornire spiegazioni a qualunque costo, perché nessuno storico può fare storia senza documenti né contro di essi. Perciò, il *Lessico del medioevo alpino* è uno strumento imperfetto, ma che nondimeno si pone come aiuto al lettore, attraverso 154 tasselli e la pazienza di chi legge, nella ricostruzione di un mondo complesso, interessante e lontano.

Roberto Leggero è docente-ricercatore presso il Laboratorio di Storia delle Alpi (LabiSAlp) dell'Università della Svizzera Italiana (USI). È membro della Swiss Alpine Research Collaboration (Swiss ARC) ed esperto inserito nel MRI (Mountain Research Initiative), nonché socio fondatore della Società Italiana di Storia Ambientale.

ISBN 978-88-97795-64-3

9 788897 795643

TARARÀ

ROBERTO LEGGERO LESSICO PER LA STORIA DEL MEDIOEVO ALPINO IN 154 PAROLE TARARÀ

ROBERTO LEGGERO

Lessico per la storia del Medioevo alpino in 154 parole

TARARÀ

Collana
« di monte in monte »
diretta da Maura Formica
e Michael Jakob

33. EDWARD S. KENNEDY ET ALII
«Il picco glorioso»

34. S. CORINNA BILLE
«La Scarpetta di Venere»

35. GIUSEPPE GIACOSA
«Novelle e paesi valdostani»

36. ÉLISÉE RECLUS
«Storia di una montagna»

37. MEINRAD INGLIN
«La valanga e altri racconti»

38. MAURICE CHAPPAZ
«Vangelo secondo Giuda»

39. [VIRGILIO]
«Etna»

40. LESLIE STEPHEN
«Da orribili a sublimi»

41. HAN SHAN
«Montagna fredda»

42. SENANCOUR
«Oberman»

43. GEORGE MALLORY
«Lettere dall'Everest»

44. MEINRAD INGLIN
«Urwang, storia di una diga»

45. ANDREA BOCCHIOLA
«Dell'alpinismo»

46 FRANCESCO PETRARCA
«The Ascent of Mont Ventoux»

47. MEINRAD INGLIN
«Grand Hotel Excelsior»

48. EUGÈNE E. VIOLLET-LE-DUC
«Il massiccio del Monte Bianco»

49. RUTH GROH, DIETER GROH
«Interiorità e natura»

50. ROBERTO LEGGERO
«Lessico per la storia del Medioevo alpino in 154 parole»

« di monte in monte »

50

(Saggi 5)

ROBERTO LEGGERO

Lessico per la storia del Medioevo alpino in 154 parole

TARARÀ

L'étape de la prépresse de cette publication a été soutenue par le Fonds national suisse de la recherche scientifique.

La fase di prestampa della presente pubblicazione è stata finanziata dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica.

Copertina: Coira, incisione di Matthäus Merian,
Topographia Helvetiae (1642)

© 2026 Tarara' Edizioni
Associazione culturale
Verbania – Piazza Ranzoni, 7
www.tarara.it

ISBN 978-88-97795-64-3
DOI 10.83420/97795-64-3

Diritto di libera diffusione, licenza Creative Commons (CC BY-NC-ND): attribuzione, non commerciale, non opere derivate.

Indice delle voci

1. Abbazia
2. Acqua
3. *Adret*
4. Agricoltura alpina
5. Albergària
6. Allevamento
7. Allodio/ Allodiale
8. Alpe/ *Alpis*
9. Alpeggio
10. Altitudine
11. Ambiente alpino
12. Animali
13. *Aqueductum*
14. Arbitrato
15. Archeologia alpina
16. Architettura alpina
17. Arroncare/ *Runcare*
18. Arte

19. Bàita
20. Balivo/ Baliaggio
21. Bandita/ Bannita
22. Banno/ Bannalità
23. *Barrages*
24. Beni comuni
25. *Bisses*
26. *Blockhaus*
27. *Bogia*
28. Borgo di strada
29. Bosco
30. Bosco sacro/ Bosco di protezione
31. Buzza

32. Campàro/ *Camparius*
33. Campi aperti
34. Canalizzazioni
35. Cancello
36. Cantone
37. Cantoni originari/ *Waldstätten*/ Paesi forestali
38. Cappella rurale
39. *Carigare*/ Caricare
40. Carta di libertà/ Carta di franchigia
41. Casa alpina
42. Cassina/ Cascina
43. Castagno
44. Castellania

45. Castellano
46. *Castrum*/ Castello
47. Chiesa/ Chiesa pievana
48. Chiusa
49. Chiuse
50. Città alpina
51. Cippo confinario
52. Clero
53. Climatologia
54. Colle
55. Comitato/ *Comitatus*
56. Comune rurale
57. *Communia*
58. Comunità
59. Comunità di valle
60. Confine
61. Console/ *Consul*
62. Conte
63. Coppelle
64. Cultura

65. Debbio
66. Decima
67. Decanie/ *Dizains*
68. Degagna
69. Demografia
70. Diocesi (alpina)
71. Dipinto murario
72. Dissodamenti
73. Dominio eminente/ Dominio utile

74. *Ecclesia propria*
75. Economie alpine
76. Ecosistemi storici alpini
77. *Envers*
78. Eresie

79. Faura/ *Faula*/ *Fabula iurata*
80. Fiera
81. Fluitazione
82. Fondovalle
83. Foresta
84. Formaggio
85. Frana
86. Fragia
87. *Friches*

88. Fuoco
89. *Fuoco*

90. Gaggio
91. Grande Chartreuse

92. *Homines*

93. Incastellamento
94. Incendi
95. Insediamento

96. Landmano/ *Landammann*
97. *Landsgemeinde*
98. Lavoro

99. Malga
100. Maggengo
101. Manutenzione
102. Marca
103. Mercato/ Fiera
104. Mercenari
105. Migranti/ Migrazioni
106. Miniere
107. Monastero
108. *Mons*
109. Mulino
110. *Murus*

111. Notaio

112. Ordine monastico
113. Ordini
114. Ospedale/ *Hospitalis*/ *Hospitium*

115. Paesaggi alpini
116. Passo
117. Peschiere
118. Pietra ollare
119. Pietra da macina
120. Pieve/ *Plebs*
121. Ponte/ *Pons*

122. Recinzione/ *Clausura*
123. Ronco/ *Roncho*
124. *Ru*

125. Saraceni
126. Selva
127. Signoria di strada
128. Slavina
129. Società alpina
130. Somiere
131. Stabulazione
132. Stato di passo/ *Pass-Staat*
133. Statuti
134. Stereotipi
135. Storia ambientale
136. Strada

137. *Tectum*
138. *Tensa*
139. Territorio/ Territorio alpino
140. Transumanza
141. Trasa

142. *Universitas*/ Università di valle
143. Ufficiale

144. Vago pascolo
145. Valanga
146. Valdesi
147. Versante
148. Vescovo-conte
149. Via Francigena
150. Via Moneta
151. Via Regina
152. Vicino/ Vicinanza

153. Xenodochio/ Senodochio/ *Xenodochium*

154. Walser

Introduzione

Nulla è più lontano dal lavoro dello storico di quella cultura delle peculiarità che ha generato il concetto di éternel montagnard: *un insieme di stereotipi alpini senza tempo, ispirati a omogeneità e stabilità, che per le ricerche storiche in fase di impostazione potrebbe funzionare come un vero disvalore euristico* [...] *è stato proprio uno storico, Jean-François Bergier, ad avvertirci: lo stereotipo di comunità alpina è «seducente per lo spirito», ancorato nella tradizione etnografica, e per questo condiziona gli studi anche di coloro che ne hanno criticato il funzionalismo.*
(Giuseppe Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Liguori, Napoli 2010, p. 177)

Il volume che il lettore si trova tra le mani assomiglia molto a un puzzle. Si può considerare ogni parola definita dal *Lessico per la storia del Medioevo alpino* come un pezzo del gioco, ma la valutazione di come e se tali pezzi combacino, e se o quanti ne manchino, viene lasciata al lettore. Infatti, questo volume è assai più personale di quanto non possa apparire a prima vista, non solo perché nasce dalla necessità di fornire uno strumento agli studenti che partecipano ai corsi universitari dell'autore, ma anche perché il tentativo di definire il mondo (o «un mondo» come quello delle Alpi medievali) non significa soltanto descrivere la realtà, ma descrivere involontariamente se stessi. In tal senso, la prima descrizione emerge nella volontà di dare ordine al passato, ricapitolando il modo con il quale l'autore intende il

medioevo alpino, tenendo insieme gli interrogativi e le risposte dei suoi ultimi anni di ricerca. Ma c'è un altro aspetto da considerare. La domanda di storia, presente nel mondo d'oggi, pone indirettamente una richiesta di spiegazioni su che cosa essa sia, e implica un concetto: quello dello storico di cittadinanza. Non si sta parlando qui dell'uso pubblico della storia, ma del metodo storico applicato alle domande di senso circa le vicende del passato e del presente. Un modo di essere cittadino che incorpori il metodo storico tra le competenze di cittadinanza. Ma qual è il cuore del metodo storico? Il limite alla prepotenza dell'ego imposto dal documento, in virtù della sua presenza o come conseguenza della sua assenza. Non si può fare storia *senza* documenti né si può fare storia *contro* i documenti. Ciò non significa che allo storico sia impedita l'ipotesi che si spinge al di là della documentazione posseduta, ma essa resterà *sub judice* per un periodo indefinito e forse per sempre. Ecco perché, in un libro come questo, imputabile a un unico autore (e dunque imputato, e anch'egli in attesa di giudizio come il suo volume), la prima ipotesi *sub judice* è quella di poter ricostruire il medioevo alpino attraverso centocinquantaquattro definizioni. Forse, si potrebbe dire a discolpa dell'autore, che il suo intento è stato quello di ricostruire non il medioevo alpino, ma l'immagine che egli ne aveva, per averla intravista attraverso i documenti. Proprio per questa ragione il numero di parole scelto è arbitrario, perché il volume non garantisce la completezza dell'informazione ma l'omogeneità della visione. Anche le parole scartate sono significative, non perché certi termini non siano stati presi in considerazione, ma perché sono stati considerati non essenziali per operare una descrizione agile del mondo alpino. Non si scordi, infatti, che il primo obiettivo era quello di fornire agli studenti, una categoria di lettori esigente, uno strumento di lavoro per raggiungere

uno scopo preciso. Occorreva dunque fornire una riflessione che superasse gli schematismi della manualistica ma anche la sterminata banalità dell'enciclopedismo digitale. Cosa rimane, allora, e quale progetto si può costruire in alternativa? Un progetto del limite, per così dire, che riconosca che non tutte le domande, lecitamente poste, hanno una risposta. Che alcune hanno una risposta parziale. Che alcune attendono ancora di essere poste in modo più efficace per poter essere risolte. Che il passato rende evidente la molteplicità delle soluzioni possibili. Che allineare i fatti sulla linea del tempo dimostra che ci sono stati eventi che avrebbero potuto svilupparsi diversamente da come si sono realizzati. Ma, anche, che i dati di cui disponiamo sono parziali e, nonostante ciò, è necessario continuare a interrogarsi su di essi. Si tratta insomma di un progetto che è meno impersonale e meno neutrale di un dizionario e che si esprime attraverso una «prospettiva sbilanciata» rispetto ad alcune interpretazioni correnti del mondo alpino medievale. Possiamo dire che questo libro rientri, almeno parzialmente, nella categoria delle «provocazioni»? No, assolutamente: dal punto di vista dell'autore non vi sono affermazioni provocatorie né definizioni che egli non consideri valide dal punto di vista storico ovvero, con riferimento a Karl Popper, sottoponibili al giudizio di altri ricercatori (e non solo a quello dei lettori) e falsificabili. Del resto, che le Alpi siano una realtà è palese ma il loro significato cambia nel corso del tempo. Diversi anni fa, Ugo Tucci (Tucci 1973, pp. 51-54) metteva in rilievo la contraddizione tra la convinzione degli antichi geografi per i quali le Alpi erano una barriera naturale concessa da Dio all'Italia contro i suoi nemici e la frequenza con la quale gli eserciti avevano attraversato la catena alpina (Leggero 2014, p. 67). Più oltre, nello stesso saggio, ancora Tucci commentava la contrapposizione esistente negli autori di età moderna tra «lo

Stato», concepito come organizzazione politica, e «la regione», sentita invece come un dato naturale. Il discorso sul primo riguardava la teoria politica, mentre quello sulla seconda doveva necessariamente portare a riflessioni sui rapporti tra le condizioni fisiche e geografiche e le popolazioni locali (Tucci 1973, p. 68). Spesso le Alpi sono state concepite, e fraintese, esattamente in questo modo, come una regione (la regione alpina) omogenea, contrassegnata da elementi comuni (l'amore per la libertà, le fiere radici autonomistiche, la scontrosità e la durezza degli abitanti, l'ambiente severo, ecc.). Solo dopo che le Alpi erano state la linea del fronte tra Italia e Austria nella Prima guerra mondiale, che nel primo dopoguerra si era posto il problema della tensione sul confine alpino tra la Germania e l'Italia e tra l'Italia e la Svizzera e che, nel Secondo conflitto mondiale, Italia e Francia si erano scontrate sulla frontiera alpina in un drammatico ancorché breve conflitto, solo agli inizi degli anni Settanta, si ripropose il tema dell'omogeneità della regione alpina. Secondo l'importante «invenzione» politica affidata a un congresso, che prendeva origine da una iniziativa della Regione Lombardia, le Alpi si rivolgevano all'Europa proponendosi come modello per la futura unificazione del continente (Leggero 2020a). Ancora negli anni Settanta si discuteva dell'esistenza dell'*homo alpinus* (un dibattito risalente a Strabone) e del suo scenario di vita. Come ha ricordato Giuseppe Sergi, da un lato vi era l'ispirazione deterministica di Arnold Niederer, secondo il quale l'ambiente alpino modellava gli uomini attraverso le varie attività da loro svolte; nella vita alpina aveva una importanza speciale la forza fisica, e si realizzava la massima aderenza a «metodi sperimentati» poiché i margini d'errore sarebbero stati più stretti rispetto alla pianura, da ciò derivava il conservatorismo mentale dell'uomo alpino perché la sperimentazione risulterebbe pericolosa; da un altro lato vi

era la posizione funzionalista di Christian Fruhauf: «poco interessato agli elementi stabili del paesaggio, lo studioso ritiene decisiva non l'antropizzazione dello spazio bensì la sua 'socializzazione'. I paesaggi sarebbero insomma determinati dai rapporti sociali di produzione» (Sergi 2010, p. 174). Ma è Anselm Zurfluh lo studioso che si sarebbe posto più esplicitamente la domanda «esiste l'*homo alpinus*?» Zurfluh rispondeva in modo affermativo «assumendo una netta posizione antifunzionalista. Lo storico svizzero, analizzando il cantone di Uri, mette in rilievo la mancanza di rivolte politiche a partire dal 1291; l'assenza di processi di industrializzazione che abbiano il centro nel cantone; un'adozione molto tarda [...] del controllo delle nascite [...]. In tutto ciò Zurfluh individua un atteggiamento mentale-ideologico [...] collegabile con una 'consapevolezza mitica della popolazione', adatta a elidere il 'conflitto culturale' verticale fra ceti. Gli abitanti delle Alpi avrebbero tendenza a non rifiutare il progresso degli 'oggetti', ma a rifiutare i loro effetti ideologico-spirituali» (Sergi 2010, pp. 174-175). Lo storico che si occupi del mondo alpino, conclude Sergi, non può essere disinformato rispetto a orientamenti di discipline diverse, come la sociologia o l'antropologia, ma deve ricominciare da zero: «perché anche una posizione seria come quella di Niederer si presta purtroppo a far convergere elementi disparati e a funzionare come contenitore di luoghi comuni» (Sergi 2010, p. 177). Non si può che concordare con la riflessione dello storico torinese. Leggere il passato, il presente e il futuro delle Alpi non riguarda solo la realtà fisica, geografica e politica di questa catena di montagne ma le necessità ambientali, animali e umane, esterne a tale area. Perché è un dato costante nella storia delle Alpi e di qualunque contesto montano, specialmente in Europa, che non si possa concepire l'esistenza stessa degli insediamenti umani e

dell'economia locale senza mettere in evidenza le relazioni che le tengono connesse ad altre e diverse regioni. Ed è proprio tale convinzione che ha, per chi scrive, la solidità di un dato scientifico, fungendo da base per la costruzione di questo *Lessico*, senza cedere alla tentazione di immaginare un mondo che, per la distanza cronologica che lo separa dal presente, possa essere considerato o un *hortus deliciarum* o un luogo povero, marginale, politicamente e culturalmente insignificante per tutto il corso della sua storia.
[Due precisazioni finali: in questo volume, quando si parla di Alpi, ci si riferisce sempre alle aree comprese nel perimetro della regione individuata dalla *Convenzione delle Alpi* (1991). In secondo luogo, alcune delle voci, e delle definizioni correlate, si riferiscono a modi di dire e a espressioni caratteristiche del linguaggio locale di territori specifici, che possono avere degli equivalenti in altre aree alpine (come nel caso delle canalizzazioni dette *bisses* in Vallese, *rus* in Valle d'Aosta, *rugia* in Ticino, ecc.), ma tali variazioni non sono state tutte riprodotte in questo volume].

Lessico

A

Abbazia

Monastero sede di un abate e, generalmente, centro coordinatore di una serie di monasteri. L'abate esercitava la funzione di guida della vita amministrativa, economica e religiosa della comunità monastica e, di solito, era anche sacerdote (l'essere prete non era prerogativa di tutti i monaci). Eletto dai monaci, consacrato dal vescovo, l'abate era svincolato dall'autorità di quest'ultimo, e l'abbazia stessa era un ente *sui iuris*, cioè autonomo. Le abbazie e i monasteri al momento della fondazione erano posti direttamente sotto la protezione del vescovo di Roma. Come e più di ogni altro monastero le abbazie possedevano grandi patrimoni fondiari, quali campi, prati, boschi, pascoli, ecc. organizzati in aziende agrarie e beni immobili di varia natura, come chiese, cappelle ecclesiastiche, case, magazzini, fondaci e banchi presso i mercati urbani. Nell'alto medioevo il termine «abbazia» indicava propriamente il complesso di donazioni e lasciti di cui l'abate poteva disporre. Le abbazie facevano fruttare i loro patrimoni attraverso un'azione economica rigorosa e spesso senza scrupoli, basata sul lavoro di laici e servi. Il patrimonio dell'abbazia aveva, in genere, una duplice origine: in primo luogo il fondatore dell'abbazia – solitamente un sovrano, una regina, un raggruppamento familiare dell'aristocrazia militare oppure un suo singolo o singola esponente – la dotava di un certo numero di beni affinché essa potesse insediarsi e consolidarsi nel luogo prescelto. Ordinariamente, per la regola di San Benedetto, il numero di monaci doveva essere almeno di dodici componenti. In secondo luogo, i monasteri ricevevano donazioni

da personaggi, più o meno illustri e ricchi, che ne incrementavano le proprietà. In tal modo, ogni monastero si configurava come una vera e propria macchina per la produzione di servizi di sfruttamento del territorio (per esempio, quelli legati all'ospitalità dei viaggiatori) e per la produzione di beni alimentari e di altra natura (per es. codici miniati) venduti sui mercati urbani che solo in parte venivano utilizzati per le esigenze interne. L'abbazia, dunque, assumeva il ruolo di guida politica e amministrativa di uno sparso ma, spesso, molto vasto insieme di monasteri, monaci, laici, beni immobiliari, produzioni. In moltissimi casi le funzioni di assistenza ai viaggiatori e ai pellegrini erano tali da garantire la fortuna economica della fondazione, come accade nel caso di San Michele della Chiusa, prestigioso centro monastico fondato nel X secolo e collocato su uno sperone roccioso all'ingresso della Val di Susa (Piemonte) e sull'itinerario per i passi del Moncenisio e del Monginevro: «il passaggio della grande strada promuoveva S. Michele alla funzione di prestigioso e confortevole centro d'ospitalità per viaggiatori d'alto rango, che vi potevano soggiornare a lungo trovandovi cibi raffinati e apprezzati cavalli di ricambio. La generosità di questi ospiti di riguardo non faceva mancare denaro liquido ai monaci, ma soprattutto finì con il determinare la fisionomia del loro patrimonio fondiario: estesissimo, certamente redditizio, ma disperso perché attinto alle ricchezze di donatori lontani, dalla pianura padana alla Francia centromeridionale» (Sergi 2011, p. 9). Perciò, e per il fatto che all'origine delle fondazioni monastiche vi era una volontà regia o aristocratica, a coordinare nella qualità di abate tali vasti imperi economici venivano delegati membri di famiglie aristocratiche di primissimo livello, dotati di una istruzione superiore e, spesso, di capacità politiche e diplomatiche non comuni. Si noti che potevano esistere anche abbazie femminili, a cui capo era posta una badessa. Inoltre, in vari casi,

vi era una donna alla base della dotazione iniziale. Ne è un esempio la vicenda di Beata, una importante aristocratica dell'VIII secolo, la cui famiglia aveva probabilmente fondato e dotato il monastero femminile di Lützelau (sull'isola omonima del Lago di Zurigo dove Beata viveva con la madre pur non essendo monaca) come risulta da un interessante documento studiato da Bernhard Zeller (Zeller 2010). Negli anni Quaranta dell'VIII secolo Beata si recò presso il monastero di Benken e, davanti al locale conte e all'abate del monastero di Reichenau (nonché vescovo di Costanza) che fungevano da testimoni, donò i beni dell'eredità paterna al monastero di Lützelau. Pochissimi anni dopo Beata trasferì quegli stessi beni all'abbazia di San Gallo in previsione di un viaggio a Roma; lo spostamento, infatti, richiedeva denaro liquido e la certezza che i beni immobili non le venissero sottratti in sua assenza. Così Beata preferì conferirli a un potente monastero maschile con la clausola che il monastero avrebbe potuto gestirli a proprio vantaggio ma che, una volta ritornata dal suo viaggio, ne avrebbe ripreso il controllo fino alla fine dei suoi giorni quando sarebbero ritornati definitivamente a San Gallo. Si trattava di una redditizia attività di servizio che le grandi abbazie, ma anche i semplici monasteri, svolgevano normalmente e che implicava anche, nel caso non infrequente che il viaggiatore morisse durante il viaggio, l'assorbimento dei beni del defunto nel patrimonio dell'abbazia. Tra le più importanti abbazie altomedievali in area alpina va ricordata quella di Novalesa, in Val di Susa, fondata nel 726 da un personaggio eminente dell'impero carolingio, Abbone, e poi abbandonata a causa di una scorreria dei Saraceni (vedi **Saraceni**) di Frassineto all'inizio del X secolo. Novalesa era un punto di riferimento per i viaggiatori che attraversavano i passi del Moncenisio e del Monginevro. Sempre in Piemonte, è l'abbazia di San Dalmazzo di Pedona (i riscontri archeologici datano

al VI secolo un luogo di culto dove sarebbe stata eretta l'abbazia, di cui si ha il primo riscontro documentario nel X sec.), posta a 600 metri di quota, in area prealpina ma collocata allo sbocco di due vallate, la Val Gesso e la Vermenagna che conducevano nel Nizzardo (Destefanis 2019, p. 75). All'imbocco della Val di Susa va ricordata anche l'abbazia di San Michele della Chiusa, fondata dall'aristocratico alverniate Ugo di Montboissier tra il 983 e il 987, sulla vetta del monte *Pirchirianus* a quasi 1000 metri d'altezza. Edificata a una quota superiore ai 1000 metri è anche l'abbazia di Disentis, nella diocesi di Coira, eretta nell'VIII secolo in un sito alpino dove già esistevano insediamenti protostorici e tracce romane e collegato ai tracciati viari che portavano in Val Leventina. Ancora più antica, sebbene collocata a quota più bassa, è l'abbazia di Saint-Maurice, fondata nel 515 ad *Acaunum* (l'attuale Saint-Maurice), importantissimo centro di culto, punto di passaggio inevitabile tra il lago di Ginevra e il Vallese e cuore della legittimità politica dei re di Borgogna, che si facevano incoronare nell'abbazia. Rimarchevole anche l'abbazia benedettina di Pfäfers, risalente al 731 e quella a essa legata di San Pietro al Monte di Civate (Como), fondata nel IX secolo. Nelle Alpi orientali si possono citare l'abbazia di S. Pietro di Salisburgo (fine VII secolo) e l'abbazia benedettina di Admont in Stiria (XI secolo). Va ricordato, infine, il monastero di San Gallo (Cantone San Gallo) di fondazione altomedievale, nel cui archivio si conserva, come risaputo, la prima pianta di un'abbazia ideale.

Acqua

Il tema dell'acqua è direttamente connesso a quello della sua proprietà e dei diritti di sfruttamento. In termini generali, tutte le acque erano di proprietà del sovrano, poiché rientravano negli *iura regalia* ovvero nei diritti regi

e poi, dal IX secolo, imperiali. Tali diritti vennero spesso concessi a vescovi e a esponenti o consortili dell'aristocrazia militare e comprendevano varie forme di sfruttamento quali i diritti di pedaggio per le imbarcazioni da trasporto, di pesca, di estrazione dell'oro, di conduzione di canali per alimentare mulini, e così via. Nelle regioni alpine l'acqua aveva un ruolo ambivalente, essendo generatrice di reddito e di ricchezza ma anche di possibili pericoli. Di ciò gli abitanti della montagna sono sempre stati consapevoli. Per esempio, nel 1432, a Luincis (Val Degano, Carnia), tale Odorico di Pesariis (Val Pesarina, Carnia) che era stato citato in giudizio, e che avrebbe dovuto presentarsi davanti al tribunale accompagnato da un curatore, per delle elemosine dovute ai villaggi di Osais e Truia (oggi frazioni di Prato Carnico, Val Pesarina), richiese e ottenne una proroga perché «propter undatione aquarum» non aveva potuto trovare il curatore e adempiere alla richiesta. I rischi derivanti dalle acque sono molto presenti nelle vite dei santi. Uno dei miracoli di Atala (discepolo e successore nel VII secolo di san Colombano come abate del monastero di Bobbio) sarebbe consistito nella deviazione miracolosa del torrente Bobbio (Valle della Trebbia, Piacenza) che, per il rapido ingrossamento e tumultuoso deflusso delle sue acque – così come erano soliti fare i torrenti alpini, dice la fonte («ut solent torrentes ex Alpium») – minacciava di travolgere il mulino del monastero. Atala consegnò il suo bastone al suddiacono Sinoaldo, che lo aveva avvisato del pericolo, e quest'ultimo ritornò presso il torrente ordinandogli di far cedere la riva opposta, lasciare il suo letto e fluire via senza danneggiare il mulino del monastero. Secondo la fonte agiografica, il torrente obbedì all'ingiunzione (Krusch 1905, p. 233). La fonte, seppure in modo favolistico, identifica però alcuni fattori importanti: la violenza

repentina e pericolosa delle acque, l'importanza della solidità degli argini, lo sfruttamento idrico attraverso il mulino, che non viene investito direttamente dalla piena perché, solitamente, un canale deviava parte dell'acqua del torrente verso l'impianto, per cui solo la rottura degli argini ne avrebbe messo in pericolo la struttura. Nonostante tutto, l'acqua era un elemento fondamentale per la vita e l'economia delle Alpi. Anche senza fare riferimento agli acquedotti e ai ponti-viadotti romani, basterà qui ricordare l'importante patrimonio economico e sociale impegnato dalle comunità rurali nei ponti e nei sistemi di raccolta e irrigazione (vedi **Canalizzazioni**) i cui benefici economici erano goduti collettivamente. L'acqua, in ambito alpino, era un moltiplicatore di reddito e di ricchezza. Ma quali usi dell'acqua specifici dell'ambito alpino sono produttivi di forme di ricchezza? Accanto ai normali utilizzi dell'acqua per l'irrigazione volta ad aumentare le rese di foraggio, i trasporti, l'azionamento di mulini e di altre macchine, la difesa, i riti religiosi, ecc., in ambito alpino si evidenziano, lo sfruttamento delle sorgenti termali, la raccolta, l'immagazzinamento e l'utilizzazione del ghiaccio o della neve per conservare derrate alimentari e merci, o per la commercializzazione. Gli alberi abbattuti potevano essere spostati dai luoghi di taglio nella stagione invernale anche lungo percorsi ghiacciati, che consentivano un migliore scivolamento dei tronchi o, in primavera, sfruttando i corsi d'acqua (vedi **Fluitazione**). Gli statuti di Pedemonte (Cantone Ticino) del 1473 ordinano che «nessuno del detto comune possa captare acqua dal rio di Verscio i Pedemonte, a tal punto che le bestie non possano più bere» (Milani et al. 2013, p. 110). Inoltre, era importante la lavatura del materiale estratto dalle miniere o dai depositi auriferi. Nel 1447 a Cala, in Val Leventina (Cantone Ticino), le norme per lo sfruttamento

della roggia consentivano a proprietari locali di utilizzarla per operare la lavatura del letame. È evidente che, in un certo contesto storico e geografico, il fattore di moltiplicazione del reddito rappresentato dallo sfruttamento della risorsa idrica, benché minimo per gli standard attuali, potesse diventare dirimente per migliorare le condizioni di vita *in loco*. Occorre anche considerare che, per quanto storicamente abbondante in montagna, l'acqua poteva scomparire. Soprattutto «la testata dei bacini idrografici, in corrispondenza delle ramificazioni più periferiche del reticolo, viene generalmente indicata con il termine di 'rete effimera' a indicare la presenza intermittente di deflussi liquidi. È da notare come l'estensione planimetrica della rete effimera raggiunga e in qualche caso superi l'estensione della 'rete permanente'.» (Dalla Fontana 2005, p. 12).

Adret

(Valle d'Aosta; Francia) Il termine indica il versante soleggiato di una vallata. Si tratta delle zone più adatte a ospitare case d'abitazione e insediamenti perché la quantità d'energia ricevuta, rispetto ai versanti che ricevono per un tempo minore la luce solare, produce una differenza di temperatura media annuale che si aggira attorno ai due gradi centigradi, vale a dire a una differenza di quota di 400 metri (prendendo come riferimento un punto collocato alla stessa altitudine sui due versanti di una vallata, per es. 1000 metri slm, quello solatio è come se si trovasse a 600 metri, rispetto allo stesso punto del versante in ombra). La quantità di energia ricevuta dal versante dipende dall'angolo formato dai raggi del sole con la superficie. Più sono radenti e meno scaldano. In senso negativo l'irraggiamento è responsabile dell'evaporazione dell'acqua dal

terreno e dell'aridità del suolo. Perciò i versanti più esposti erano spesso raggiunti da opere di canalizzazione per l'irrigazione dei pascoli o dei prati da taglio, ottenendo in questo modo l'aumento della produzione di foraggio.

Agricoltura alpina

Rispetto all'agricoltura di pianura l'agricoltura alpina presentava alcuni ovvi svantaggi: il clima rigido, la scarsità di terreno arabile e coltivabile, la sua pendenza e la presenza di corsi d'acqua a carattere torrentizio pressoché in tutte le vallate. In età alto medievale si assistette alla ripresa della colonizzazione del mondo alpino, tranne in quelle valli e abitati che non si erano mai spopolati perché si trovavano sull'antica viabilità romana, come Aosta. Ai nuovi insediamenti, che potevano sfruttare anche la caccia (la *Cronaca di Novalesa*, composta alla metà dell'XI secolo, ricorda la caccia agli orsi, camosci e stambecchi da parte degli abitanti della Val di Susa [II, 5]; in Alta Savoia, un documento datato 1319 ricorda l'antico diritto di caccia, evidenziato anche dalle indagini archeologiche che hanno attestato la presenza di camosci macellati in alpeggi d'alta quota [Chiquet, Guffond 2025, p. 155]), la pesca e la raccolta dei frutti del bosco, le pianure chiedevano soprattutto lana e pelli di pecora per farne pergamene, minerali e altre materie prime. A partire dall'XI secolo dalle città di pianura venne una sempre più forte richiesta di legname da opera e di carbone di legna. Si tenga presente poi che, in particolare all'imbocco delle vallate delle Alpi, era possibile coltivare alberi da frutta, vigne e, nei pressi dei grandi laghi subalpini, anche l'olivo mentre, in generale, a causa del clima più rigido, i cereali coltivati erano soprattutto segale, miglio, panìco e farro (spelta). Inoltre, occorre tenere presente che all'interno del bosco potevano essere aperte radure coltivabili mentre il bosco

stesso consentiva il pascolo degli animali, per esempio dei maiali, che si nutrivano di ghiande. Un bosco coltivato era il castagneto, da cui si ricavavano frutti estremamente preziosi in quanto conservabili a lungo una volta seccati, utilizzabili anche sotto forma di farina e commerciabili. Il lavoro agricolo più caratteristico delle zone alpine, tuttavia, sembra essere costituito dall'insieme delle attività riguardanti la fienagione, cioè la preparazione, la coltivazione e la raccolta del fieno. È soprattutto a partire dai secoli centrali del medioevo (XI-XIII), in relazione all'accresciuta richiesta dei mercati urbani che aumentò l'attività di allevamento ovino e bovino orientata alla produzione di lana, di formaggio e alla vendita del bestiame nei mercati di pianura. Bisogna ricordare, tuttavia, che se durante l'estate era possibile portare gli animali al pascolo in altura, la quantità di fieno disponibile per la stabulazione invernale (vedi **Stabulazione**) poteva essere un problema per gli allevatori. Soprattutto verso la fine del medioevo, quando l'allevamento e la produzione di formaggio erano diventati settori fondamentali per l'economia alpina, il lavoro legato alla fienagione nei prati di fondovalle e di versante si protraeva lungo tutto l'arco dell'anno, in parte anche d'inverno, secondo varie fasi. Naturalmente, lo schema che qui si propone è indicativo e non necessariamente rispecchia tutti gli usi locali delle diverse aree dell'arco alpino. Agli inizi di novembre i prati dovevano essere concimati con letame composto da sterco bovino e strame (cioè i resti del fieno usato sia come cibo sia come lettiera per il bestiame) derivante dalla stabulazione. Il letame veniva portato a spalla sui prati e deposto sul terreno dopo un periodo di «maturazione». A primavera, i prati così concimati erano smossi e il letame veniva sbriciolato e sparso. A fine maggio si poteva effettuare il primo taglio, detto appunto «maggese», che produceva la qualità di foraggio migliore. Se il

fieno si trovava su un prato di versante, il taglio avveniva risalendo la linea di pendenza, ovviamente per evitare di schiacciare il fieno che doveva essere ancora reciso. Appena tagliato, il fieno era sparso e poi rivoltato e ammucchiato in modo che si asciugasse. Infine, era portato a spalla nei fienili dove era poi conservato (Capra 2013, pp. 15-18). Dopo circa cinquanta giorni, sui prati si poteva procedere al secondo sfalcio e, trascorsi altri cinquanta giorni, era il momento dell'ultimo taglio. In alcuni casi, soprattutto se i prati in questione erano accessibili al bestiame, anziché procedere con lo sfalcio si preferiva far pascolare direttamente gli animali che, a settembre, erano già scesi dagli alpeggi e attendevano di rientrare nelle stalle per l'inverno. Con tutto ciò, spesso il foraggio non era sufficiente per assicurare il nutrimento dei bovini durante l'inverno. In questi casi, l'unica soluzione era quella di procedere alla transumanza (vedi **Transumanza**), un espediente tecnico che consentiva l'allevamento di un numero di bestie superiore a quello che un determinato territorio poteva mantenere. Lavorare in un ambiente alpino significava anche, laddove possibile, procedere a realizzare delle radure, che si potevano ottenere in due modi: con operazioni di roncatura (vedi **Ronco/ *Roncho*** e **Arroncare/ *Runcare***) che non escludevano l'uso del fuoco per estendere le superfici libere, oppure terrazzando i pendii, cioè operando una modificazione della geometria del versante. Tale operazione, che si diffuse a partire dal XIII secolo, richiedeva la costruzione di *argeres*, ovvero di muri a secco realizzati con pietrame rinvenuto sul posto e il riporto di terra per rendere pianeggiante il tratto compreso tra il fianco della montagna (o il muro superiore) e quello inferiore. Si costruiva così il terrazzo, la cui superficie d'uso poteva essere utilizzata per la produzione di fieno. Tali sistemazioni, oggi chiamate «a fasciapoggio», erano effettuate in presenza di pendenze comprese tra i 20° e i 30°, oltre i quali non era più

possibile intervenire. Costruite nel corso del tempo con una mole imponente di lavoro, queste opere segnano ancora oggi il panorama in certe aree alpine, mentre in altre la ricrescita dei boschi le ha apparentemente cancellate dal paesaggio. Per quanto riguarda le coltivazioni, la spelta o farro grande (*Triticum spelta*), una varietà rustica e resistente di frumento, fu, fino al XIX secolo, il cereale più diffuso e il principale grano destinato alla panificazione nella Svizzera tedesca. Il farro era resistente al freddo e all'umidità e poteva essere coltivato come cereale invernale fino a quote piuttosto elevate (Mattmüller, Dubler 2010). Gli altri cereali inferiori erano la segale «vera 'invenzione' medievale, che gli agronomi latini conoscevano solo come erba infestante» (Montanari 2002, pp. 62-63), l'orzo, l'avena, che fu una «scoperta» analoga a quella della segale, e il miglio. Tra le altre attività agricole da considerare c'era anche l'orticoltura, praticata da metà maggio a metà settembre. Gli orti di campagna e di montagna generalmente erano dedicati al consumo familiare o locale, a differenza di quelli urbani (De Angelis 1981, p. 218). L'agricoltura e l'orticoltura medievale si avvalevano delle tecniche di rotazione e delle consociazioni colturali. Queste ultime implicano la coltivazione, nella stessa parcella, di specie diverse capaci di interagire tra loro. Le piante, infatti, attraverso le micorrize dell'apparato radicale, o le resine e gli oli essenziali del fusto e delle foglie, possono allontanare parassiti o attrarre insetti utili, oppure possono fissare l'azoto nel terreno, favorendo anche le piante a loro vicine. Gli ortaggi, infatti, si suddividono in tre gruppi legati al consumo di sostanze nutritive: i deboli consumatori e grandi fissatori di azoto come i legumi, tra i quali piselli, ceci, lenticchie, cicerchie, veccia, fagiolini, fave, lupini; i medi consumatori e fissatori di azoto come l'aglio, che però preferisce i climi miti mentre le cipolle e i porri resistono al freddo, bietole, cicoria, finocchi,

radicchio, ravanelli, rucole; i grandi consumatori e produttori di azoto come i cavoli, i cetrioli, le melanzane, il sedano, gli spinaci. Nel sito del *castrum* di Tremona (oggi frazione di Mendrisio, Cantone Ticino), le indagini archeologiche degli strati medievali hanno attestato la coltivazione e l'uso di segale, frumento, miglio e panìco (Martinelli 2008), a fronte di una più ridotta ma significativa presenza di sorgo, e di scarse quantità di orzo, farro e avena. Per quanto attiene alle leguminose, a Tremona sono stati ritrovati piselli e cicerchie; più limitata è la presenza di ceci, favino, lenticchie e veccia. La frutta proveniva quasi esclusivamente da piante coltivate, quali castagne, noci, nocciole, uva, nespole e pere, mentre tra i frutti selvatici è attestata solo la presenza di corniole (De Micheli Schulthess 2010). Si tenga presente che molti di questi ortaggi erano anche utili alla farmacopea casalinga o monastica e, in particolare, risultavano dotati di proprietà curative la cicoria e le cipolle. Gli orti richiedevano una esposizione del terreno a sud, sud-ovest, per sfruttare al massimo il calore del sole. Occorreva poi proteggerli dal vento e, attraverso opportune recinzioni, in genere graticci o siepi spinose, anche dagli animali domestici e selvatici. La vicinanza dell'orto all'abitazione garantiva la disponibilità di abbondante concime derivante sia dalle deiezioni animali sia da quelle umane (Montanari 2002, p. 61), oltre a facilitare la raccolta e l'accudimento quotidiano. Circa l'importanza dell'orto di montagna si può citare quanto avvenne nel 1433 in Val Leventina (Cantone Ticino) quando, su richiesta della chiesa di San Siro di Mairengo due stimatori pubblici valutarono l'orto di Dionisio, giudice e notaio di Faido, che si trovava proprio sotto la sua casa. A quel tempo Dionisio era già morto ma risultavano sei anni di affitti non pagati su beni, probabilmente agricoli, che erano di proprietà della chiesa di San Siro. Inoltre, non erano state versate le decime degli

ultimi quattro anni. Esse ammontavano a uno staio di grano, segno che Dionisio, oltre a svolgere le attività di giudice e di notaio, era anche un imprenditore agricolo. L'orto, che Dionisio coltivava o faceva coltivare probabilmente per integrare la dispensa domestica, fu assegnato alla chiesa di San Siro per compensare i suoi crediti (Leggero 2020, p. 33). Purtroppo, i documenti non specificano quali ortaggi fossero coltivati nell'orto di Dionisio. Quali sono le conseguenze dell'agricoltura alpina? Il primo elemento da evidenziare è che lo sfruttamento agricolo del territorio lo ha trasformato in un sistema seminaturale non solo per le variazioni apportate dall'uomo ma anche perché tale sfruttamento è intimamente legato agli insediamenti rurali. Infatti, anche in virtù della manodopera richiesta dai lavori agricoli, non è possibile tenere distinti ambiente, agricoltura e insediamenti. L'esame delle vicende dell'agricoltura medievale è anche l'esame delle trasformazioni della rete insediativa e dei flussi di popolazione che si spostavano da una località a un'altra. Perciò sarebbe preferibile non parlare di rapporto tra città e campagna ma tra città e insediamenti rurali. Infatti, «campagna» è un'area naturale trasformata in *campus*, espressione del rapporto tra un insediamento, o le forze esterne che su quell'insediamento insistono, e l'ambiente naturale da cui esso attinge le risorse per vivere e commerciare. Il paesaggio agricolo montano è la conseguenza delle trasformazioni impressevi dal lavoro dell'essere umano nel processo di sfruttamento delle risorse naturali presenti. Il secondo elemento da considerare è rappresentato dai temi dell'autosufficienza e dell'autoconsumo. La storiografia ha mostrato «come sia impossibile chiudere i meccanismi produttivi in una logica di stretta autosufficienza» (Montanari 2002, p. 61), mentre il termine «autoconsumo» è spesso utilizzato per descrivere l'agricoltura del passato ma è meglio abbandonarlo a favore

di «consumo locale», che sottende l'idea che vi sia anche un «consumo non locale», cioè che ogni insediamento rurale disponga di produzioni alimentari da smerciare all'esterno della comunità, tranne che in periodi limitati e per certi versi eccezionali, nei quali il consumo locale assorbe tutta la produzione. La policoltura, la diversificazione e le associazioni colturali consentivano, in genere, una discreta disponibilità di prodotti agricoli. Il terzo elemento è la ovvia considerazione che anche gli insediamenti rurali abbiano una storia, che anche le campagne e le montagne subiscano delle trasformazioni, che anche il mondo apparentemente immobile dei fondovalle ubertosi, delle colline vignate, delle foreste coltivate, dei sentieri, delle carrarecce e dei tratturi possa essere attraversato, come fu, da novità e cambiamenti.

Albergària

Nell'impero carolingio l'albergària, era uno degli *iura regia*, cioè dei diritti dell'imperatore e consisteva nell'essere alloggiato a spese del suo ospite quando era in viaggio. Tale diritto era esteso ai funzionari pubblici, conti e marchesi, in quanto nell'esercizio delle loro funzioni erano i rappresentanti dell'autorità del sovrano. I conti mantennero tale diritto anche quando riuscirono a dinastizzare la loro carica. Dissoltosi l'impero carolingio, nel pieno medioevo l'albergària venne esercitata *de facto* da molti signori locali. Il diritto comitale si era così trasformato in una forma di tassazione che, in alcuni casi, poteva essere riscattata da chi la subiva attraverso il pagamento di una certa quantità di denaro. È evidente che le aree di transito e di passo come quelle alpine erano specialmente interessate da tale fenomeno, benché non fosse esclusivo di queste regioni.

Allevamento

L'espansione dell'allevamento nel mondo alpino si ebbe nel tardo medioevo, in particolare nelle vallate a nord della catena montuosa, quando si stabilì un intenso commercio di formaggio (vedi **Formaggio**) e bestiame (bovino, ovino, caprino ma anche equino) con le pianure. In tal modo si superavano le difficoltà legate all'agricoltura di montagna in un'area che era caratterizzata da inverni più lunghi ed estati brevi, oltre che da intense precipitazioni nevose, rispetto al versante meridionale delle Alpi. Ciò contribuì a produrre delle conseguenze importanti, modificando il paesaggio e l'ecosistema, come testimonia la vicenda dell'interscambio tra l'abbazia di Tegernsee (ai piedi delle Alpi bavaresi) e le valli alpine. La prima richiedeva alla montagna il formaggio come forma di pagamento per l'affitto degli alpeggi, innescando un meccanismo che ne rafforzava la produzione, mentre dalle sue proprietà nella pianura bavarese ricavava il grano che veniva poi indirizzato verso le vallate (Campopiano 2025, p. 81). Tuttavia, anche a sud della catena alpina esisteva una ben consolidata presenza di allevamenti e di produzione di formaggio, in quanto gli animali domestici erano sia indispensabili elementi di integrazione della dieta e del reddito, sia strumenti utili allo sfruttamento delle risorse naturali. Soprattutto per quanto riguardava i bovini, si trattava di animali diversi da quelli attuali e anche da quelli romani che venivano allevati in stalla, più piccoli e meglio adattabili all'ambiente alpino (Campopiano 2025, p. 44). Inoltre, non erano selezionate razze da latte e da carne. In una rappresentazione schematica della tecnica d'allevamento – e non necessariamente precisa rispetto alle varie fasi del medioevo e alle diverse zone dell'arco alpino –, si può considerare che a un insediamento collocato a fondovalle a quote intorno ai 1000 metri corrispondeva un

movimento verso i pascoli che si svolgeva in due fasi: tra il 1° maggio e il 1° novembre ci si spostava a una quota di circa 1500-1600 metri per sfruttare le aree pascolive collocate a quell'altitudine. Qui, in genere, i nuclei familiari disponevano di edifici adatti al ricovero di persone e animali. Almeno due volte durante l'estate si ridiscendeva a fondovalle per il taglio del fieno tra giugno e luglio e agosto e settembre. Tra il 15 giugno e il 15 settembre i soli pastori si spostavano con le mandrie – spesso composte da animali appartenenti a diversi proprietari – al limite dei boschi, verso i 2100-2200 metri di quota e durante il solo mese di agosto si sfruttavano i pascoli più alti, che già ai primi di settembre potevano essere ricoperti di neve. L'ultimo raccolto di fieno disponibile alle quote più basse o era immagazzinato o, più spesso, era riservato al pascolo prima della stabulazione invernale (vedi **Stabulazione**). La produzione di fieno serviva a mantenere gli animali in vita durante l'inverno quando li si doveva tenere nelle stalle. Rivestiva, perciò, una importanza capitale e si cercava di sfruttare tutte le aree possibili, così come venivano portate al pascolo mandrie bovine ed equine insieme alle greggi per trarne il maggior vantaggio possibile, visto che i bovini, gli ovini e i caprini avevano preferenze alimentari diverse e questi ultimi due avevano una superiore resistenza al freddo e potevano mangiare anche erbe ghiacciate. Beninteso, «per ricavare foraggio per il bestiame e alimenti per l'uomo occorreva modificare gli ecosistemi naturali in sistemi agro-pastorali. Il paesaggio naturale venne così trasformato fin dove possibile in paesaggio antropico, in cui gli elementi peculiari non erano più le fitte formazioni forestali, ma gli spazi aperti dei prati e dei pascoli e, marginalmente, delle colture terrazzate. All'aumento dell'instabilità dei versanti e del rischio di dissesti idrogeologici che ne derivava si rimediava, da un lato, con una sapiente organizzazione degli spazi e calibrazione dei livelli di

sfruttamento, dall'altro con costanti interventi di ripristino e manutenzione sulle strutture e infrastrutture. In tal modo, anche il paesaggio costruito poteva rivendicare una stabilità comparabile (in talune circostanze, superiore) a quella del paesaggio naturale, assicurando sostenibilità ecologica al sistema» (Gusmeroli 2012). Gli stessi animali svolgevano una funzione essenziale per la stabilità ecosistemica dei pascoli in quanto fornivano un apporto di nutrienti alle superfici erbose e, se si trattava di bestiame poco selezionatore al momento del pascolo, garantivano la pluralità delle specie vegetali. Una pratica caratteristica dell'ambiente alpino era la transumanza (vedi **Transumanza**). Dagli insediamenti di fondovalle si risaliva ai pascoli primaverili e poi a quelli estivi ma potevano avvenire anche spostamenti intervallivi su pascoli affittati da altre comunità o su distanze più lunghe, per esempio verso le pianure. Non veniva praticata solo la transumanza dei bovini ma anche quella degli ovini condotti non solo dai fondovalle ai pascoli più alti, ma anche dalle pianure alla montagna, e anche «al contrario», vale a dire andando dalla pianura alla montagna, come capitava in Piemonte. Qui, a partire dal XII secolo, a causa della limitata estensione regionale del prato, gli enti monastici, che avevano realizzato importanti investimenti nel settore, stimolarono tale pratica. Nella seconda metà del XIII secolo, tuttavia, anche in Piemonte diminuì la transumanza dalle pianure alle montagne sia per il maggiore sfruttamento dei pascoli di bassa quota e di pianura, sia per la espansione della tecnica del prato irriguo (Cortonesi 2002, pp. 100-101).

Allodio / Allodiale

Si dice di un bene, fondiario in genere, detenuto in piena proprietà. Nel medioevo, un bene allodiale poteva essere goduto dal suo proprietario (o spesso da un consortile

familiare) senza interferenze da parte dell'autorità e, soprattutto, l'allodio consentiva di usufruire dei diritti connessi a quel certo bene. In alcuni casi specifici, per esempio quando un aristocratico costruiva a sue spese un castello, la piena proprietà di quel bene, a cui erano connesse delle funzioni pubbliche, conferiva di fatto anche dei diritti pubblici al suo detentore. La richiesta di riconoscimento a un'autorità superiore di quanto realizzato – teoricamente la costruzione di fortificazioni era una prerogativa imperiale – non modificava il fatto che quel castello era «detenut[o] in forma allodiale e non – come si potrebbe credere – in forma feudale» (*Storia medievale* 1998, p. 685). Un bene fondiario (un immobile e anche un diritto) detenuto in piena proprietà poteva essere affittato o «affidato» a terzi, per es., per ricompensare un servizio reso. In questi casi il proprietario rimaneva tale ma la proprietà era utilizzata e goduta dall'affittuario o dall'affidatario, il quale aveva un diritto d'uso finché pagava il canone d'affitto o il canone ricognitivo. Quest'ultimo, in genere di scarso valore economico, serviva a dimostrare che il proprietario del bene non era il suo possessore ma colui che deteneva il diritto allodiale e, spesso, consisteva in un bene simbolico come un pane o una coppia di sparvieri.

Alpe / *Alpis* (lat.)

Nella documentazione medievale il termine «alpe» è poco variabile ed è sempre connesso al luogo dove si pratica l'alpeggio, indicando a volte i pascoli veri e propri, a volte le sole «cascine» ovvero i ricoveri per gli uomini e gli animali (*alpe sive cascine*), a volte l'area del «monte» (vedi ***Mons***) dove sono presenti i fabbricati (Corti 2004). In genere, il termine si riferiva ai pascoli più alti, utilizzabili alle quote maggiori solo per un mese all'anno a causa

delle temperature e della situazione meteorologica. Si doveva anche tenere conto che, al di sopra dei 1000 m, si registrava una diminuzione di foraggio (calcolabile in 0,1t di foraggio a ettaro ogni cento metri di quota). Anche l'andamento della breve stagione di crescita dell'erba, o stagione vegetativa, determinava una perdita di foraggio (calcolabile in 0,5t per ettaro al mese; Gusmeroli 2012). Inoltre, mentre la qualità del foraggio dei pascoli più alti era molto buona, la sua altezza e la quantità ridotta potevano rappresentare un problema per gli animali, perché ogni singolo bovino aveva bisogno di una quantità minima di foraggio al giorno (Gusmeroli et al. 2005, p. 20). Per l'esistenza e la qualità del pascolo le mandrie erano essenziali. La mucca è un animale fondamentalmente poco selezionatore delle erbe che trova nei pascoli alpini e ciò consente di mantenere una varietà di specie che altrimenti diminuirebbe se l'animale selezionasse troppo, come accade nel caso dei cavalli che, infatti, laddove erano allevati pagavano una tassa di utilizzo dei pascoli comunitari più alta rispetto a tutti gli altri animali. In Val Vigezzo (Verbano-Cusio-Ossola) la tassa per un cavallo corrispondeva a quella di tre mucche (Leggero 2026). Inoltre, il calpestio, assieme alle feci e all'urina che le mucche distribuivano sulla superficie pascoliva, erano tutti elementi utili alla buona crescita del manto erboso.

Alpeggio

Il termine poteva indicare sia un semplice pascolo alpino d'altura, sia il sistema pascolivo caratterizzato dallo stazionamento ad alta quota del bestiame durante la stagione estiva (secondo il principio dell'*estive*, ovvero la fase di sfruttamento degli alpeggi contrapposta alla stagione invernale della stabulazione). Tali sistemi seminaturali erano caratterizzati da complessità e multifunzionalità. La complessità

era determinata sia dalle relazioni degli animali e dell'uomo con l'ambiente naturale trasformato, sia dalle relazioni che intercorrevano all'interno delle comunità, dove i pascoli potevano essere gestiti dai rappresentanti dell'intera popolazione o da parti di essa, e al loro esterno, sia quando i pascoli erano sfruttati in comune con altri villaggi, sia quando si verificavano utilizzi impropri o sconfinamenti da parte di vicini, se esistevano dei confini riconosciuti. Perciò, a differenza dell'agricoltura attuale, il sistema dei pascoli alpini di età medievale (e anche quello di epoche successive) non può essere colto né interpretato «correttamente ricorrendo al metodo riduzionista e osservandoli [i pascoli] da una visuale puramente produttivistica, ma solo mostrandone le relazioni sistemiche entro un quadro pluridisciplinare» (Gusmeroli 2012, pp. 16-17). Il principio dell'*estive* non è esclusivo dell'arco alpino e si ritrova anche in altre catene montuose (per esempio nel Pamir) che, come le Alpi, prendono il loro nome da tale pratica (Jouty 2006, p. 39). Per quanto riguarda le più antiche testimonianze di alpeggi si può ricordare un documento del monastero di Bobbio del 616 dove compare il termine «alpicella» mentre, per quanto riguarda gli alpeggi alpini di alta montagna, esse spettano al Vorarlberg (Austria) e alla Valle Anzasca (Verbano-Cusio-Ossola). In particolare, di quest'ultima è ancora conservato il documento del 999 con il quale l'arcivescovo di Milano Arnolfo cedeva alcune proprietà (beni) a Lanfredo, abate del monastero dei Santi Graciniano e Felino di Arona e, tra di essi, «in ista Valle quae dicitur Anzasca sunt alpicellas quatuor» (Corti 2004). Una recente indagine archeologica all'alpeggio di Sales (dipartimento dell'Alta Savoia della regione Alvernia-Rodano-Alpi) a 1874 m slm, ha dimostrato che, tra il XII e il XIV secolo, tra gli animali domestici che accompagnavano i pastori e che facevano parte della loro dieta, oltre alle capre, agli ovini e ai bovini, vi

erano anche i maiali. Invece, il solo animale selvatico di cui sono stati trovati resti ossei con tracce di macellazione era il camoscio. Piuttosto sorprendente è stato trovare anche resti di ratto nero, una specie che non vive a tali altitudini e che deve essere stato portato a quella quota, forse già morto, da qualche carovana transitata dall'alpeggio (Chiquet, Guffond 2025).

Altitudine

L'altitudine esercitava la sua influenza sia sugli insediamenti, sia sulle attività agricole e di allevamento. Al crescere della quota, infatti, la temperatura decresce di circa un grado ogni cento metri, le piante ad alto fusto diminuiscono perché la «qualità del seme peggiora bruscamente a partire dai 1700-1800 m» quando si passa dall'80-90% di facoltà germinativa a valori vicini allo zero (Gusmeroli 2012). Anche il manto erboso diminuisce la sua altezza fino a scomparire. In genere, viene assegnata ai coloni vallesani una spiccata capacità di vivere e abitare ad alta quota, anche perché i Walser, nel loro movimento di colonizzazione, procedettero dalla testata delle valli verso il basso, dove però già vi erano insediamenti e coltivazioni (vedi **Walser**). Un caso esemplare è quello di Bosco Gurin, nel Cantone Ticino, una località della Vallemaggia collocata a 1504 m di altitudine rimasta a lungo isolata (Zinsli 1984). Si tratta dell'insediamento più alto del Cantone. I coloni vallesani, approfittando anche dell'*optimum* climatico medievale (vedi **Climatologia**), si insediarono nell'area intorno al 1240. Il villaggio di *Buscho de Quarino* compare nella documentazione nel 1244 e la chiesa locale nel 1253. Altri tipi di insediamenti stabili a quote elevate sono quelli rappresentati dagli ospizi per i viaggiatori, tra i quali è famosissimo quello del Gran San Bernardo, che esisteva già in età

romana. I pascoli più alti vedevano la presenza, ma solo nei mesi più caldi dell'estate, dei pastori che, con le greggi loro affidate, stazionavano ai limiti delle nevi perenni.

Ambiente alpino

In termini generali «ambiente» è tutto ciò che circonda e con cui interagisce un organismo (*Treccani* alla voce *Ambiente*). La ovvia conseguenza è che il soggetto si rappresenta l'ambiente che lo circonda secondo le sue necessità, i suoi bisogni e i suoi desideri. Tra il XVI e il XVII secolo, l'immagine dell'ordine naturale (*cosmos*) si trasformò gradualmente in una visione della natura come disordine (*caos*), che doveva esser controllato e dominato. È in questo quadro che, per esempio, si costruirono le immagini negative e stereotipate dell'ambiente alpino, quello stesso ambiente in cui per secoli l'essere umano aveva vissuto, abitato, coltivato, commerciato, ecc., nonostante le variazioni del contesto climatico. La natura si presentò allora come qualcosa che doveva essere «vinto» e «sottomesso». Tale atteggiamento nell'Occidente cristiano era giustificato dal *Vecchio Testamento*, nel quale l'atto di dare un nome agli animali e alle piante, che Dio affida ad Adamo (Genesi 2:20-21), rappresentava un segno di dominio (ribadito in Genesi 1:28). Dio ha progettato l'ambiente per il beneficio esclusivo dell'essere umano e nessun elemento della creazione aveva altro scopo se non quello di servirlo. Il cristianesimo, in contrasto con il politeismo dell'antichità greco-romana, non solo stabilì un dualismo tra uomo e natura, ma insistette sul fatto che era volontà di Dio lo sfruttamento della natura da parte dell'essere umano per i suoi fini. Tuttavia, il cristianesimo, nel definire se stesso, aveva utilizzato i concetti della filosofia greca e, in particolare, di quella platonica. Quest'ultima valutava il mondo

materiale meno importante del mondo superiore o ideale, e tale concetto venne assunto dal cristianesimo. Superiorità dell'uomo sulla natura e disprezzo per il mondo si univano alla convinzione espressa dal più importante dei Padri della chiesa, Agostino d'Ippona, nel suo libro più famoso, *Le Confessioni*, che i fatti della natura siano fuori della portata umana e che comunque conoscerli non serva a nulla («quae scire nihil prodest»; *Confessioni*, X, 35, 55). Perciò, il medievista Lynn White Jr. scrisse, in un articolo del 1967 anticipatore di molti temi propri della storia ambientale (vedi **Storia ambientale**), che nel rapporto tra Occidente e natura un effetto dalla portata dirompente si era prodotto solo alla fine del XIII secolo, quando l'Europa aveva sottratto la *leadership* scientifica all'Islam. Secondo White, il modo in cui le persone agivano e agiscono all'interno del sistema ecologico dipende da ciò che pensano di se stesse in relazione alle cose che le circondano. Perciò, l'ecologia umana era ed è profondamente condizionata dalle credenze sulla natura e sul destino, cioè dalla religione. Con il sorpasso tecnologico e scientifico nei confronti dell'Islam (possibile, tra l'altro, perché quest'ultimo aveva conservato e diffuso in Occidente molte opere filosofiche e scientifiche dell'antichità), l'Occidente incominciò a superare definitivamente la posizione di Agostino e a pensare di avere gli strumenti per conoscere e dunque per imporsi anche alla natura, rispetto alla quale si considerava diverso e superiore. Per un cristiano un albero non poteva essere altro che un fatto fisico. L'intero concetto di sacralità della natura era divenuto estraneo al cristianesimo e all'*ethos* dell'Occidente (White 1967, pp. 1203-1207). Anche nel *Cantico* di Francesco d'Assisi (XIII sec.) gli elementi e le forze della natura sono doni di Dio per gli uomini: il sole illumina *noi*, dal vento e dalle nuvole viene il *sustentamento*, l'acqua *è multo utile*, anche il fuoco *enallumina*, la terra *ci sustenta*

e *produce fructi*. Tuttavia, se tutto questo è vero in senso generale, il rapporto ravvicinato tra società umane e natura era ancora molto forte, come conseguenza di un legame che difficilmente poteva essere rescisso. Le comunità alpine erano ben consapevoli di quanto la loro esistenza dipendesse dalla possibilità di sfruttare le risorse che l'ambiente metteva a loro disposizione ma, proprio perché si sfamavano, si dissetavano, costruivano le loro case, foraggiavano i loro animali grazie a quelle stesse risorse, cercavano di mantenerle intatte, disponibili ed efficienti. Ciò implicava evitare il sovrasfruttamento, il taglio indiscriminato, la distruzione delle fonti d'acqua o quello che noi chiameremmo il «consumo» di suolo. Esse si confrontavano con ambienti diversi, che gli specialisti hanno suddiviso in varie zone (zonazione altimetrica), determinate dall'altitudine ma influenzate anche da altri fattori come, per esempio, l'esposizione (vedi ***Adret***; ***Envers***). Tali ambienti erano popolati da una fauna e da una flora rigogliosa (oggi gli specialisti stimano che le Alpi ospitino trentamila specie animali e tredicimila specie di piante) e, a seconda delle caratteristiche di ogni ambiente, vi si potevano svolgere attività diverse. Alle quote più basse si trovava l'ambiente submontano, dove i boschi coltivati e modificati dall'attività umana erano composti da querce e castagni (che vivono fino a circa 900 m slm). Si trattava, in genere, di ambienti antropizzati e dai quali la fauna più elusiva e i grandi predatori si erano ritirati. A una quota più elevata si incontrava l'ambiente montano, caratterizzato da foreste di conifere e latifoglie come il faggio e l'acero, che possono arrivare fino a quote attorno ai 1500 m. Anche queste zone erano ampiamente frequentate dall'essere umano, benché gli insediamenti potessero avere carattere stagionale. Salendo ancora di quota, l'ambiente montano lascia spazio a quello prealpino o subalpino, caratterizzato da una flora composta esclusivamente da

arbusti, come i rododendri o il pino mugo, e da una fauna specifica, dal fagiano di monte all'ermellino. Anche l'ambiente montano, soprattutto nei mesi estivi, era frequentato dagli esseri umani per i loro spostamenti e dalle mandrie al pascolo. Infine, immediatamente al di sotto del limite delle nevi persistenti o perenni, si trova l'ambiente alpino, caratterizzato da ghiaioni e rapidi corsi d'acqua, e da una flora composta esclusivamente di piante erbacee. Queste potevano essere aree di transito nello spostamento tra due vallate e, anche di pascolo in certi casi, ma soltanto nei periodi più caldi dell'estate e per breve tempo. Quello che oggi chiameremmo «atteggiamento ecologico» per gli abitanti delle Alpi non era altro che la comprensione immediata e profonda del legame tra chi vive su un certo territorio e le risorse lì presenti; un atteggiamento strettamente logico e utilitaristico, se vogliamo, che però tutelava l'ambiente e rendeva resilienti e sostenibili gli insediamenti umani. I comuni rurali alpini (ma non solo loro) in età medievale praticavano già il riutilizzo (per esempio, di strumenti di lavoro, mobili e suppellettili), il riciclo (per esempio, dei metalli) e il recupero (per esempio, delle deiezioni umane e animali). Ma tali azioni erano inserite spontaneamente in una cornice di vita quotidiana caratterizzata dalla limitazione se non dall'assenza di sprechi, dal controllo dello stato delle risorse, dalla loro tutela, dalla manutenzione del territorio e delle infrastrutture.

Animali

Gli animali erano parte integrante della vita e dell'economia dell'età medioevale, e ciò riguardava tanto gli animali domestici, compresi quelli da cortile, quanto quelli selvatici. Gli animali domestici si integravano nei paesaggi economici umani i quali, a loro volta, intersecavano gli ambienti

naturali, modificandoli. Per cui mucche, pecore o capre, in mandrie le prime due, in piccoli gruppi vigilati le terze, potevano sfruttare gli alpeggi al piano e al monte ma anche i boschi. Allo stesso modo i maiali «trovavano nelle *silvae glandifere* [le foreste di querce] […] pascoli di grande ricchezza. Quando arrivava il *tempus de glande* [il tempo delle ghiande] i boschi si popolavano, dunque, di animali e di *porcarii* che, con l'aiuto di pertiche, battevano le chiome delle querce e dei faggi [che producono le faggiole] per far cadere al suolo i frutti maturi» (Cortonesi 2002, p. 84). Tutte queste specie erano generalmente più piccole e più rustiche di quelle attuali e le bovine non erano specializzate in animali da carne e da latte né i suini avevano le forme glabre e allungate attuali ma erano più simili ai cinghiali. Anche i rapaci, che si potevano addomesticare e utilizzare per la caccia, erano apprezzati. I recenti scavi archeologici al castello di Serravalle (Valle di Blenio, Cantone Ticino) hanno restituito una campanella per falcone (XIII-XIV), che si legava alle zampe di questi uccelli (Bezzola, Rigolini, Meyer 2024, pp. 167 e 236 per la descrizione e pp. 335 e 346). Per quanto riguardava i cavalli, il loro allevamento andava soggetto a regole più stringenti, come accade, per esempio, in Val Vigezzo dove essi pagavano tre volte la tassa di una mucca per poter pascolare sugli alpeggi (si veda **Alpe/ *Alpis***) o a Pedemonte (Cantone Ticino), dove gli statuti del 1473 vietano espressamente a chiunque di allevare «cavalli e cavalle né asini o asine» (Milani et al. 2013, p. 113) o, ancora, a Dalpe (Valle Leventina, Cantone Ticino) dove gli ordini del 1286 vietavano il pascolo sull'alpe Piumogna, a cavalli, cavalle e puledri («a duceret equm seu equam magnos nec parvos»; Fransioli 2006, p. 83). Peraltro, il cavallo si ritrova spesso citato laddove vengono esatti i pedaggi come emerge, per esempio, dai conti della castellania di Bard (Valle d'Aosta) nel XIII sec. (Rivolin 2002). Nel corso di

ventun anni, tra il 1279 e il 1301, a Bard si registrò il passaggio di più di ventunomila cavalli, con una media di settecento all'anno, se si esclude la punta massima di settemila raggiunta nel 1300-1301, anno del Giubileo. Sull'utilità ed efficacia dei cavalli in montagna concorda anche l'archeologia sperimentale (Gal 2021). Non bisogna dimenticare, tra gli animali domestici, i cani e i gatti. Entrambi sono testimoniati anche dalle fonti iconografiche, come nell'affresco (1491) nel santuario del Brinchetto a Morozzo (Cuneo) che mostra san Gioacchino circondato da greggi di pecore e pastori intenti a preparare il formaggio vigilati, le une e gli altri, da due grandi cani bianchi con robusti collari a protezione dagli attacchi dei lupi. Al suo gatto, un monaco irlandese, che si trovava nel monastero di Reichenau (Germania), dedicò addirittura un componimento poetico, il cui titolo è il nome dell'animale, *Pangur il bianco* (Campopiano 2025, p. 54). Come i cani, anche i gatti avevano una importante funzione pratica di vigilanza delle scorte di cibo. Erano inoltre utilizzati mucche e maiali come unità di misura per le proprietà agricole (prati, boschi), per indicarne qualità ed estensione sulla base del numero di animali che potevano nutrire (per esempio, Devroey 2011). I luoghi di attività di pascolo degli animali potevano divenire dei toponimi, come nel caso dei monti Caprasio e Porcariano, poi Pirchiriano (Casiraghi 2003, p. 328). Su quest'ultimo sorse nel X secolo l'Abbazia di San Michele della Chiusa, ma i nomi delle due montagne rimandano alla pratica del pascolo delle capre e dei maiali. Si trattava evidentemente, in particolare nel caso del monte Caprasio, di aree di pascolo di difficile sfruttamento se non attraverso le capre, che erano in grado di trarre profitto anche dalle foglie basse degli alberi, da virgulti, siepi e altre piante non gradite agli ovini e ai bovini. La caccia – soprattutto agli ungulati, ai volatili e alle lepri – era parte integrante

delle attività, del reddito e della dieta, ma finché le selve (vedi **Selva**) dominavano il paesaggio, i rischi di attacchi al bestiame domestico erano più limitati, anche quando si trattava di branchi di suini semi-selvatici allevati allo stato brado. Accanto agli animali domestici anche quelli selvatici erano in contatto con il mondo umano. Nella *Vita* di san Colombano, si narra di come il santo, addentratosi nel folto della foresta (*densa saltus*), trovò la carcassa di un cervo ucciso e in parte divorato dai lupi che un orso stava mangiando. Colombano gli ordinò di lasciare intatta la pelle perché sarebbe servita per fare delle scarpe e l'orso, al comando del santo, si allontanò (*Vita columbani* 1902, p. 83). Ma, mentre l'orso è portatore anche di valori positivi, la considerazione che si aveva del lupo nell'età antica e tardoantica, come ha spiegato Gherardo Ortalli (Ortalli 1972; 1973; 1997), era quella di un animale per sua «natura» nemico delle greggi ma sfuggente e pauroso dell'uomo. Se aggrediva una giovenca andava contro la sua natura; se incontrava l'uomo si trattava di un *prodigium*; se entrava in una città era un segno, cioè un evento eccezionale. Anche Paolo Diacono, nella sua *Storia dei Longobardi* (VIII sec.), parla di un lupo come di un inviato di Dio che aveva soccorso un suo antenato. Ma, nel corso dell'alto medioevo le cose cambiarono. Ciò dipese da diversi fattori, il più importante dei quali è di ordine culturale e religioso. Infatti, nel *Nuovo Testamento* il «buon pastore» è la metafora che rappresenta il Cristo, mentre i discepoli sono «agnelli in mezzo ai lupi» (Mtm 10, 16; Lc 10, 3). Perciò, il lupo è l'immagine dell'avversario di Cristo e il falso profeta dal quale i discepoli devono guardarsi (Mt 7, 15; Atti 20,29). Durante l'età carolingia viene dichiarata una vera e propria «guerra al lupo» (anche perché era un concorrente dell'essere umano per quanto riguardava la caccia) e vengono stabilite ricompense per chi li elimini o, addirittura, vigeva

l'obbligo di ucciderne un certo numero all'anno. Mangiare carne di lupo diventava un'azione per la quale chiedere perdono in confessione, mentre Paolo Diacono lo riteneva atto lecito, se le circostanze lo richiedevano. In secondo luogo, man mano che il cristianesimo si afferma nelle campagne, il rapporto con la natura cambia (vedi **Ambiente alpino**). Nel tardo medioevo, mentre la pressione sulle aree boscate si faceva più forte, aumentava il loro sfruttamento e un numero sempre maggiore di esseri umani e animali da allevamento le percorreva e le utilizzava, alcuni animali come il lupo dovettero 'uscire dalla foresta'. Le testimonianze degli attacchi dei lupi nei confronti degli animali d'allevamento si ritrovano, perciò, soprattutto in zone dove si era verificato un pronunciato sviluppo della pastorizia ovina e della transumanza, come le Prealpi comasche e bergamasche, trasformate dall'industria laniera in valli dove si allevavano quasi esclusivamente pecore (Rao 2018; vedi **Formaggio**).

Aqueductum

Il termine «acqueductum», nel pieno e nel basso medioevo in area alpina, indica generalmente i canali artificiali realizzati per l'irrigazione. Si tratta di un vocabolo che si ritrova nelle fonti tardo-medievali assieme a *torrentem*, che ha lo stesso significato (vedi **Canalizzazioni**).

Arbitrato

Con il termine «arbitrato» si intende un modo per risolvere le controversie tra individui o comunità locali: le parti si accordano per scegliere un arbitro (o più arbitri) al quale affidare il giudizio sulla lite. Ovviamente, gli arbitri devono godere della fiducia dei contendenti e la forza del giudizio risiede nel giuramento delle parti in causa di rispettare il

verdetto. Si tratta di una modalità di risoluzione dei conflitti che non implica l'esistenza di una struttura sovraordinata per essere efficace o, se si vuole, non la coinvolge nel caso in cui esista. Oltre a essere un modo molto antico di risolvere le liti, l'arbitrato è anche alla base delle rivendicazioni del cosiddetto patto «confederale» del 1291, che è posto a fondamento della Confederazione elvetica, laddove esso afferma: «Per comune consenso e unanime approvazione abbiamo pure promesso, stabilito ed ordinato che in nessun modo accoglieremo o accetteremo nelle suddette valli nessun giudice che acquisti la carica dietro ricompensa o per denaro o che non sia abitante delle nostre terre o membro delle nostre comunità» (Chiesi 1991, p. 84). In questo passaggio risulta evidente il rifiuto espresso dai rappresentanti dei «cantoni originari» nei confronti dei giudici imperiali, e a favore di forme di arbitrato destinate a istituzionalizzarsi. Del resto, come si è scritto, la tradizione del patto-giuramento del 1291 è il motore profondo dell'evoluzione storica svizzera, ovvero «è il 'meccanismo tecnico' che ha trasformato le anomalie in regole» (Lacchè 1999, p. 4).

Archeologia alpina

Benché l'archeologia alpina non sia una disciplina a sé stante, è estremamente importante per superare le difficoltà di fronte alle quali ci si trova quando si vogliano esaminare periodi storici che non hanno lasciato documenti scritti o «monumenti» tali da poter servire alla ricostruzione del passato. Inoltre, essa può intervenire in tutti quegli ambienti, come gli alpeggi, i boschi, gli insediamenti scomparsi, le zone pascolive, per comprendere come queste risorse fossero gestite; come l'azione umana con i suoi interventi, non più distinguibili a colpo d'occhio, abbia modificato

l'ambiente; come siano state messe in opera le infrastrutture non più attive e/o visibili, dai terrazzamenti alle canalizzazioni per l'irrigazione. L'archeologia può spiegare i fattori che hanno determinato la maglia insediativa sui versanti alpini chiarendo da che epoca gli esseri umani abbiano colonizzato le vallate; quali caratteristiche avessero gli insediamenti abbandonati e poi scomparsi; può rintracciare i tracciati stradali e le aree di sosta abbandonate; può fornire informazioni – attraverso l'esame delle sepolture antiche – sullo stato di salute, la dieta, le malattie e la provenienza degli individui.

Architettura alpina

La dimensione funzionale dell'architettura si manifesta con particolare evidenza in ambito alpino, sia che si tratti di considerare edifici d'abitazione, sia che si tratti di manufatti di altro genere. Inoltre, la funzione di «marcatori territoriali», affidata in particolare a edifici rilevanti in senso militare, politico o religioso, era tanto più importante in quanto si manifestava in un ambiente che la potenziava. Infatti, ciò che più caratterizzava l'infrastrutturazione delle montagne, o l'edificazione in quota, era la suggestione che l'azione umana aggiungeva attraverso l'architettura a luoghi già di per sé impressionanti. Via via che si saliva di quota, l'effetto diveniva sempre più sorprendente. Si pensi ai santuari dedicati a San Michele costruiti su alture isolate, come quello di San Michele della Chiusa a più di 900 metri d'altezza, all'ingresso della Val di Susa. La realizzazione di opere monumentali in montagna prescindeva anche in parte dalle loro dimensioni perché lo sforzo materiale di edificazione in altura aveva un effetto monumentale in sé. Con ciò, saltava anche il gioco di scale o, per meglio dire, si manifestava in senso rovesciato in quanto, in un ambiente alpino, la

dimensione ridotta del manufatto non impediva di riconoscerlo come opera monumentale, esaltata non tanto o non solo dalle sue dimensioni, ma dall'audacia stessa della costruzione. Inoltre, un edificio costruito in montagna introduceva una scala comprensibile all'essere umano in un ambiente sproporzionato. Si è scritto come la percezione delle dimensioni risulti essere un processo «elevatamente dinamico» per cui un edificio non ha dimensioni, ma le acquista e poiché «l'ambiente è senza scopo» è facile decidere quanto del contesto considerare per «rendere giustizia a un particolare edificio» (Arnheim 2024, pp. 187 e 191). Ma, com'è stato notato, ciò che cambia la natura del «documento» architettonico in «monumento» è il suo utilizzo da parte del potere (Elliott 1964). Le chiese, i monasteri, le torri, i palazzi e persino le fontane (Balestracci 1992), erano in grado di esprimere da soli le intenzioni e i fini per cui erano costruite, generando così una monumentalità che non dipendeva dalle dimensioni, ma dal retroterra politico, economico e ambientale necessario a realizzarle e dalla nuova sovranità che esprimevano. La conquista cristiana dello spazio alpino attraverso l'architettura non differisce da quanto avviene altrove. Se si considera il tema della collocazione degli edifici del potere nell'ambiente alpino e all'interno delle città alpine (intese in senso proprio; vedi **Città alpina**), ci si ritrova spesso a considerare situazioni nelle quali la cattedrale occupa il sedime più alto all'interno delle mura. Come si è scritto, il «'modello di sviluppo' della topografia cristiana […] individua il polo primario in un centro di culto urbano – l'ecclesia, indicata convenzionalmente come chiesa episcopale o […] cattedrale – intendendo 'urbano' non soltanto in senso topografico, ma anche nel senso di un rapporto privilegiato dell'ecclesia con l'abitato […] integrato da altri poli, ugualmente essenziali nel quadro della religiosità tardoantica, costituiti da una o più chiese martiriali

e/o cimiteriali, suburbane in coerenza con la legge e la prassi romana sulle sepolture» (Cantino Wataghin et al. 1996, p. 20). Il carattere della «conquista» cristiana dello spazio urbano e della conseguente incidenza sul panorama urbano è noto ed evidente. Ma la collocazione in altezza della cattedrale la metteva in connessione anche con lo spazio alpino, rispetto al quale si produceva un effetto monumentale basato sull'inversione di scala per cui, nel contesto grandioso della «monumentalità naturale» delle montagne, si stagliava, pur nella sua piccolezza, la potenza edificatrice dell'essere umano. Naturalmente, non si sta sostenendo che non esistano ragioni ideologiche per collocare nel punto più alto del tessuto urbano edifici che spesso, tra l'altro, si sovrappongono a strutture di culto più antiche. Ma, tra le ragioni funzionali, è compresa anche l'idea di manifestare la forza del potere locale realizzando edifici monumentali nei sedimi eminenti del contesto urbano e istituire così un rapporto di forza con il contesto alpino analogo, per esempio, a quello istituito dagli ingegneri romani tra la struttura urbana di Susa, il palazzo del Prefetto e la mole del monte Rocciamelone (Caranzano 2016). È ciò che accadde anche a Ivrea dove, come è stato notato, «la cattedrale non subisce dislocazioni successive e fin dall'inizio si colloca nel sito odierno, corrispondente al punto più alto della collina, che domina l'insediamento urbano e il sistema dei tracciati viari» (Tosco 1996). E ciò, nonostante il fatto che la posizione stessa della cattedrale, posta sulla sommità di uno sperone roccioso, doveva avere comportato varie limitazioni a causa della morfologia del luogo, unita alla probabile presenza di edifici o ruderi preesistenti (Gili Borghet 2016, p. 70). Per quanto riguarda, invece, il potere signorile a Ivrea, anche in questo caso si è rilevato come si fosse originariamente collocato in un'area che, nell'alto medioevo, doveva risultare ancora suburbana, e cioè sull'altura rocciosa in corrispondenza

dell'accesso al ponte sulla Dora. Essa si contrapponeva alla collina, sede della cattedrale e del centro urbano più antico. In un certo senso si trattava di una posizione altrettanto significativa in rapporto al duplice obiettivo del controllo politico (inteso innanzitutto come visibilità) e della relazione con un elemento naturale, il fiume, che non possiede la fissità monumentale dei gruppi alpini ma ha la dinamicità impetuosa dello scorrere dell'acqua. Tuttavia, «un nuovo rapporto tra l'autorità locale e le strutture materiali dell'insediamento urbano si verifica soltanto nel contesto della monarchia ottoniana, quando al vescovo Varmondo vengono concesse le funzioni pubbliche sulla città fino ad un *districtus* di tre miglia esteso nel territorio circostante. L'identificazione di poteri civili e religiosi, caratteristica della politica imperiale sassone, trova così nel vescovo un punto d'appoggio […] sottraendo in via di principio la città alla sfera d'influenza della dinastia marchionale». È notevole come ciò determinasse una trasformazione del complesso della cattedrale, aggiornato «ai nuovi principi costruttivi della nascente architettura romanica e insieme l'espressione monumentale della forza acquisita dal presule sulla città […] Al termine di questo intervento, il centro devozionale del duomo, la sede dell'autorità politico-religiosa nel palazzo del vescovo, il battistero come luogo simbolico di acquisizione della cittadinanza e il chiostro dei canonici controllato dall'aristocrazia ecclesiastica, si saldano in una nuova centralità del potere urbano, destinata a conservarsi per tutto il periodo medievale» (Tosco 1996, pp. 5 e 6). Peraltro, il fatto si ripeté quando, dopo la dedizione della città ai Savoia nel 1356, questi ultimi fecero edificare un nuovo castello in posizione dominante rispetto alla cattedrale. La collocazione in quota di edifici ecclesiastici è ciò che accade anche a Sion, nel Cantone Vallese. Lo spettacolare doppio sperone roccioso che si staglia sul fondovalle, ai

piedi del quale si trova la città di Sion, è occupato dal complesso fortificato della basilica di Notre-Dame de Valère edificata nell'XI secolo come struttura di rifugio e divenuta anche sede del Capitolo canonicale, mentre la cattedrale di Notre-Dame du Glarier è collocata ai piedi della collina. L'effetto di incredibile audacia costruttiva generato dalla basilica di Notre-Dame è raddoppiato dal castello del vescovo risalente al XIII secolo, edificato sulla collina di Tourbillon. In questo sito si trovavano già delle strutture fortificate, che risalivano al V secolo, così come ai piedi dello sperone roccioso in località Sous-le-Scex si trovava una basilica paleocristiana recentemente rinvenuta. A un'altezza intermedia e tra i due speroni rocciosi si trova la Chapelle de Tous-les-Saints (1325). Tutti questi edifici conquistano spazi in altezza che sono non solo spazi urbani, ma hanno profonde relazioni con l'ambiente d'alta quota che circonda la città. Il caso di Coira è ancora più interessante perché è l'area sacra a essere collocata più in alto rispetto all'impianto urbano addossato alle falde del monte Mittenberg. Naturalmente, quest'area corrisponde a una fase più antica di insediamento e di antropizzazione del sito ma, con l'avvento del cristianesimo, la zona sepolcrale viene in parte aggregata alla superficie sulla quale sorge la cattedrale. A un livello superiore era collocata la chiesa sepolcrale di Santo Stefano, risalente al V o ai primi anni del VI secolo (demolita a causa di un incendio, prima del 1539). A brevissima distanza le fu affiancata, probabilmente nell'VIII secolo, una prima chiesa di San Lucio. Il resto della città si sviluppò alla base della zona dell'Hof, cioè del complesso episcopale fortificato (Bühler 2021). Un caso a sé è Aosta, dove l'impianto romano condiziona la collocazione della cattedrale che, tuttavia, occupa il luogo eminente della città antica rappresentato dal foro e dai templi. Inoltre, come si ricordava poco sopra, il polo religioso delle aree cimiteriali, che entrano in relazione con la chiesa episcopale,

determina il disporsi attorno alla città, al di fuori delle mura, di luoghi devozionali. Nel caso di Aosta è tutto l'impianto urbano che si propone, sin dalla sua fondazione, come baricentro della centuriazione, del territorio e del paesaggio alpino.

Arroncare / *Runcare*

Il verbo indica tutte le attività che, eliminando i cespugli, le piante più piccole e gli alberi, preparano il terreno per la coltivazione e, più spesso in montagna, il prato da pascolo o da taglio aprendo delle zone libere dalla vegetazione. La sua origine è nel termine latino *runcatio* che, in età classica, indicava l'attività stagionale di pulizia dei seminativi dalle erbe infestanti (Andreolli, Montanari 1989, p. 127). Nel medioevo il significato del verbo non indica più soltanto un'attività agricola ma l'atto di aprire nuovi spazi all'agricoltura attraverso un'azione impegnativa di disboscamento e messa a coltura. Come conseguenza di ciò, l'arroncamento comporta e segnala anche l'impianto di un nuovo insediamento, che può essere costituito da un villaggio, da una «frazione» o anche da alcuni mansi. Oltre ai normali attrezzi da boscaiolo lo strumento specifico per questa attività è la *runcha*, da cui l'italiano roncola. Da ciò anche il toponimo **Ronco/ *Roncho***, che identifica una zona arroncata o, alle volte, anche un insediamento che perciò dovrà essere interpretato come più recente rispetto a quelli prossimi ma a quote inferiori.

Arte

L'ambiente alpino sembra apparentemente inadatto a ospitare preziose manifestazioni artistiche, vuoi per l'inclemenza del clima e i disagi derivanti dall'orografia, vuoi per la

scarsità di abitanti delle vallate montane. Tuttavia, questa impressione è senz'altro errata in quanto si possono ritrovare espressioni artistiche sia negli edifici religiosi, dove l'arte collaborava alle finalità dell'edificio stesso e delle funzioni e dei riti che lì si svolgevano, sia negli oggetti, sia nelle strutture di uso comune. Del resto, se pensiamo al tempio di Giove, realizzato sul passo del Gran San Bernardo, o al Trofeo delle Alpi, monumento romano commemorativo, che si trova a La Turbie (Francia), risulterà evidente che l'arte ha una storia antica di relazione con le montagne che prosegue durante tutto il medioevo. L'arte assolveva a un duplice compito in ambito alpino: identificare come prezioso, potente e ricco il monastero, la chiesa, l'ospedale che la esibiva e, al contempo, potenziare, attraverso la suggestione dell'immagine, la funzione protettiva che l'istituzione era chiamata a svolgere. La preghiera alla divinità perché difenda i viaggiatori dai pericoli del cammino e li tuteli dall'inclemenza del tempo, anziché espressa nel vuoto poteva essere rivolta direttamente all'immagine sacra. In tal senso, si può pensare all'arte medievale alpina come a un importante strumento per la tutela sia delle popolazioni locali, del loro (spesso pericoloso) lavoro quotidiano e delle filiere produttive (si pensi alle numerose Madonne del Latte, che si ritrovano in ambienti alpini), sia come un prezioso complemento alla viabilità e ausilio ai viaggiatori (vedi **Dipinto murario**). Un esempio del rapporto tra necessità quotidiane e arte è rappresentato dalle campane. Esse erano sicuramente utili al culto ma avevano pure funzioni civiche. Sebbene fossero strumenti utilizzati ogni giorno, le campane appaiono anche come oggetti artistici per il fatto di essere realizzate con maestria da specialisti, per la quantità di lavoro necessario, per gli aspetti decorativi che spesso vi erano associati e perché si trattava di strumenti musicali. Esse rappresentano un esempio di produzione artistica strettamente legata alle

necessità quotidiane. Con ciò, non si vuole certo affermare che le popolazioni alpine fossero incapaci di avvicinare il fatto artistico in termini estetici o «spirituali», riproponendo così la vecchia interpretazione dell'*homo alpinus* come una sorta di bruto, né che quella alpina non fosse vera arte. Ciò che la montagna rivela, più chiaramente rispetto ad altri ambienti, è la funzionalità del fatto artistico rispetto alle necessità quotidiane. Per cui risulta difficile immaginare che vi fossero persone che «non capissero» l'arte (come invece oggi accade). Ma il fatto che l'arte medievale fosse comprensibile e addirittura didascalica per chi ne usufruiva non significa che non fosse sofisticata. I viaggiatori che sostavano davanti all'affresco dell'Adorazione dei Magi nella chiesa di Sant'Agata a Disentis, realizzato da Nicolao e Cristoforo da Seregno tra il 1450 e il 1460, potevano riconoscere se stessi nelle file di mercanti rappresentati nelle vallate alle spalle della stalla dove nasce Gesù. L'affresco, infatti, richiamava il dipinto realizzato nel 1427 da Gentile da Fabriano per il banchiere fiorentino Palla Strozzi (oggi conservato nella Galleria degli Uffizi di Firenze), aggiungendo uno sfondo montano, familiare ai frequentatori del luogo e simile al paesaggio nel quale la chiesa era collocata (Leggero 2025). Le relazioni tra ambienti artistici urbani e ambienti montani passavano certamente attraverso l'*expertise* dei loro realizzatori, ma anche attraverso le richieste della committenza. Quest'ultima sapeva di dover fornire un servizio di cui comprendeva chiaramente il valore e la potenza, quando espressi attraverso un manufatto artistico, ma sapeva, altrettanto chiaramente, che quella forza si sarebbe riflessa anche sull'istituzione che l'aveva commissionato.

B

Bàita

Il termine, dall'etimologia incerta, identifica un piccolo edificio tendenzialmente isolato, collocato specialmente in alta quota, in prossimità del limite dei boschi, e utilizzato come ricovero per gli uomini e a volte anche per gli animali durante il pascolo estivo. Non si trova nelle fonti di età medievale ma è ora largamente impiegato per indicare, in senso generico, qualsiasi edificio alpino rustico. Il diminutivo «baitello» (*baitel*), attestato nell'area di Tirano, in Lombardia, indica delle «piccole costruzioni in pietra a secco semi-ipogee o ipogee realizzate con la tecnica della falsa cupola» (Foppoli, Caligari, Aliverti 2024, p. 170) dalle svariate funzioni legate ad agricoltura e allevamento. Tuttavia, la prima testimonianza della voce *baitel/ baitei* risale al 1681.

Balivo / Baliaggio

In senso generale, il termine, che si trova soprattutto nelle fonti del basso medioevo e dell'età moderna, indica il rappresentante istituzionale di un potere costituito (ducale, regio o imperiale) che aveva la responsabilità di un distretto detto «baliaggio». Nel ducato di Savoia i balivi erano castellani (vedi **Castellano**) incaricati di sovrintendere a più *castellanie* e ai rispettivi responsabili. Nel territorio dell'attuale Svizzera, il titolo indicava un ufficiale rappresentante dell'autorità imperiale (balivo imperiale) o, nel tardo medioevo, dell'autorità collettiva rappresentata dai Cantoni. Un balivo era inviato ad amministrare, per conto di un solo

cantone o di più cantoni, il territorio di un paese soggetto o dei baliaggi comuni come i *Freie Ämter*, la contea di Baden, la Leventina e, dall'inizio del XVI secolo, gli altri baliaggi del Cantone Ticino. Qui si utilizzava anche il termine tedesco *Landvogt* o la sua versione italianizzata, *Lanfotto*, per indicare il Balivo.

Bandita / Bannita

In genere, area boschiva di cui è precluso l'utilizzo in quanto sottoposta a vincolo (vedi **Banno/ Bannalità**). A titolo di esempio, gli statuti di Cossogno (oggi nella provincia del Verbano-Cusio-Ossola) del 1464 riportano: «il sorvegliante della bandita potrà mettere o far mettere in stato d'accusa chiunque tagli o faccia tagliare un albero coltivato dovunque si trovi o quando sia possibile individuarlo come albero di proprietà comunale, tanto in monte quanto in piano» (Frigerio, Margarini 1994, pp. 364-365; vedi **Statuti**). Non è escluso che, nelle fonti, il termine possa indicare anche aree diverse dal bosco sottoposte a vincolo.

Banno / Bannalità

Il «banno» è il diritto di punire e costringere. Il termine derivava dall'antico germanico *ban* che indicava i diritti di convocare l'assemblea e di punire, detenuti dai capi tribù. Attraverso il regno carolingio e poi l'impero tali diritti divennero quelli sovrani di formulare e applicare le leggi, di convocare l'esercito, di obbligare al pagamento delle imposte e di punire chi infrangesse la legge. L'imperatore, dunque, aveva il diritto di *distringere* cioè di imporre il proprio comando, da cui il termine «distretto», cioè l'area sulla quale agisce un certo ordinamento giuridico. Il detentore del

potere di banno era l'imperatore. Dopo la fine dell'impero carolingio, il diritto di banno venne esercitato a più livelli da soggetti diversi, sia laici sia ecclesiastici i quali, pur non essendone in teoria titolati, di fatto agivano come se lo fossero. Questo poté avvenire sia perché le autorità sovraordinate erano deboli o rivolgevano altrove la loro attenzione, sia perché questi soggetti spesso erano grandi proprietari terrieri, che avevano incrementato il loro prestigio a livello locale grazie ai ruoli che svolgevano (vescovo, abate) o per efficaci azioni intraprese (fortificazione di insediamenti rurali o urbani, costruzione di chiese e di infrastrutture, ecc.; vedi **Chiesa/ Chiesa pievana**). Frequentemente poi, essi stessi ottenevano di farsi riconoscere *a posteriori* la titolarità di un diritto di banno che già esercitavano sul territorio.

Barrages

Protezioni contro la neve. In età medievale erano rappresentate dai cosiddetti boschi di protezione o boschi sacri, spesso indicati dalle fonti come *faure* (vedi **Faura/ *Faula*/ *Fabula iurata***).

Beni comuni

Una definizione generale di «beni comuni» li designa come «i pascoli, i boschi e i terreni incolti destinati allo sfruttamento economico collettivo da parte dei membri di una comunità – costituita da uno o più villaggi, nuclei o insediamenti – che godono di questo diritto» (Leonhard 2001). Il vantaggio di questa definizione è che essa introduce l'elemento cardine in tema di beni comuni che non è la proprietà, bensì la gestione a vantaggio della collettività di beni ambientali che possono essere pubblici o privati, ma anche materiali o non materiali. L'altro grande elemento in

gioco è la giurisdizione, cioè l'area sulla quale il gestore può esercitare, a buon diritto, la sua attività e il rapporto con l'ambiente. Si è scritto che sia proprio il concetto di continuità della comunità, l'unica definizione possibile dell'idea di «bene comune» (Vitale 2013, p. 90) e come tale concetto sia la norma alla base (*Grundnorm*) dell'esistenza delle forme di gestione collettiva delle risorse ambientali; e ancora, che non si potrebbe discutere di uso collettivo delle risorse se si volesse respingere la consistenza e la preesistenza di una nozione di «bene comune». Il territorio, in termini sociali è un «noi», e non può essere un «io». In termini di storia ambientale il «noi» si estende a tutti gli esseri viventi che lo popolano (vedi **Storia ambientale**). La dimensione «comunitaria» cioè sociale e politica insieme, precede la possibilità di gestire collettivamente beni ambientali e no, di varia natura. L'esistenza dei beni collettivi dipende da ciò, e anche la possibilità di comprenderne la storia, il senso e il funzionamento. Certamente, dall'uso «aperto» ed «episodico» delle risorse naturali si giunse alla loro gestione collettiva non solo come modo per realizzare tale sfruttamento, ma anche perché si era già assegnato alla dimensione collettiva un valore superiore a quello delle risorse che si intendevano sfruttare. Disboscare, produrre, pattuire, difendersi, migrare, alimentarsi, cioè una molteplicità di necessità ed esperienze sono in larga misura supporto e insieme conseguenza di progetti e strutture di solidarietà e solidità territoriale. Ovviamente, la formazione di un insediamento e la costituzione di una territorialità dipendevano e dipendono da spinte endogene e pressioni esogene e, tra le prime, vi è proprio l'uso collettivo delle risorse ambientali. Le risorse ambientali sfruttate dagli insediamenti di montagna attraverso la gestione collettiva avrebbero potuto essere gestite diversamente, per esempio da proprietari privati o da un potere politico organizzato?

Certamente sì. Ciò che la proprietà privata non consentiva di ottenere – se non in parte – era avviare e mantenere in vita un insediamento che, per le condizioni del contesto ambientale (incolto, paludi, montagne) aveva necessità di forti vincoli solidaristici. Se ci si pone l'obiettivo di stabilire, costruire e amministrare un insediamento stabile, la gestione collettiva delle risorse e dei beni ambientali è un fattore facilitante e fondante, anche se non esclusivo. «È evidente che il legame tra insediamenti e beni fondiari collocati sul territorio, indipendentemente dalla loro natura specifica (pascoli, prati, boschi, ecc.), si gioca in termini di continuità e stabilità dei primi e di prossimità dei secondi. Inoltre, e questo vale soprattutto per un territorio difficile come quello delle comunità alpine, è la frequenza costante e continuativa sul territorio a rendere pubblica, evidente e fondata la relazione tra uso, possesso e diritto di possedere» (Leggero 2018, p. 50). Tutto ciò implica necessariamente una valutazione «politica» della gestione collettiva delle risorse, perché il progetto di costituzione di una comunità è in sé un atto politico e anche perché occorre definire il territorio sul quale l'insediamento esercita la propria azione di gestione delle risorse ambientali (territorializzazione del paesaggio). Ma significa anche, da parte dello storico, non pensare alla gestione dei beni comuni come a un elemento metafisico, cioè esistente al di fuori del flusso degli eventi storici, ma ricondurla a un fatto storicamente determinato e perciò variabile nel corso del tempo. I beni comuni sono uno strumento, ed esattamente come ogni strumento predisposto per uno scopo, essi subiscono un processo di variazione nel corso del tempo in relazione alla variazione della struttura della società locale, o di quella sovralocale, o della situazione ambientale. Tra le caratteristiche della gestione collettiva delle risorse ve ne sono tre particolarmente importanti: la complessità, l'elasticità e la rilevanza.

Complessità: riguarda sia le aree (interne o esterne al territorio) sia le forme (rotazione, vincoli di caricamento degli alpeggi, ecc.) e le strutture della gestione (funzionari locali) sia, a livello individuale l'azione o il godimento individuale dei frutti della gestione. Associati alle comunità locali i diritti di gestione di un certo territorio determinano una specifica complessità della struttura sociale e ambientale, dando origine a quelle che si potrebbero chiamare «comunità dei diritti collettivi» o «comunità della gestione collettiva di beni e diritti», sia perché la titolarità del diritto è della comunità ed è attribuita al singolo in maniera attenuata, sia perché esse sono caratterizzate da modalità collettive della gestione delle risorse. Elasticità: la caratteristica che hanno le risorse ambientali collocate su uno certo territorio e gestite collettivamente (da uno specifico insediamento) le quali possono essere suddivise tra gli abitanti locali (rese private) ma anche ritornare a essere gestite collettivamente (per es. perché all'atto della suddivisione si fissano divieti di vendita, clausole di prelazione o di esclusività a favore dell'insediamento stesso) se questo è utile alla collettività. Rilevanza: anche senza tenere conto direttamente dei beni fondiari collettivi, i più importanti eventi economici interni a un insediamento avevano a che fare (o potevano intersecare) con la gestione collettiva dei beni materiali e immateriali: le vendite o acquisti di terre e altre proprietà, gli affitti, le permute, i livelli, la carità e le beneficenze, le disposizioni relative all'uso delle strade e delle acque. Ci si potrebbe anzi chiedere come sia pensabile un governo del territorio e delle sue risorse ambientali senza una gestione collettiva delle stesse. Come ha scritto Karl Meyer: «Il godimento dei beni comuni ha un'importanza maggiore dei possedimenti nel villaggio, ed è anzi la base determinante dell'economia» (Meyer 1977[2], p. 89). A mero titolo di esempio, tra i tanti che si potrebbero fare, nel 1379, veniva

convocata l'assemblea di Semione (oggi frazione di Serravalle, Val di Blenio, Cantone Ticino), per stabilire quali strumenti usare per mettere a frutto certe selve e boschi che erano posseduti in comune ma che non davano profitto. La decisione presa dai membri della comunità fu quella di eleggere una «commissione» che decise di suddividere i beni tra le *degagne* (vedi **Degagna**) di Bü, di Navone e del piano di Semione. Ciò era proposto per il vantaggio della vicinanza (vedi **Vicino/ Vicinanza**), degli orfani, delle vedove e di tutti gli altri. Nei beni affidati alle tre degagne, restavano indivisi i diritti di pascolo sotto le piante, ragione per la quale nessuno dei nuovi proprietari poteva impedire l'accesso ai boschi. Infine, dopo aver chiesto il permesso, vi era la possibilità di continuare a raccogliere la legna caduta (Leggero 2018).

Bisses

Il termine viene usato nel Cantone Vallese per indicare le canalizzazioni per l'irrigazione. Non si trova nelle fonti medievali ma è presente nella letteratura scientifica di lingua francese (vedi **Canalizzazioni**).

Blockhaus

La «Blockhaus» è un tipo di costruzione realizzata con la tecnica del *Blockbau* (edificio a blocchi) o a «plinti sovrapposti» vale a dire attraverso tronchi sgrossati, posati in orizzontale e incastrati tra loro agli angoli con giunti a culla o di altro tipo (Furrer 2020; vedi **Casa alpina**). Nella costruzione non venivano utilizzati chiodi ma cavicchi di legno duro laddove necessario. Case d'abitazione, fienili, magazzini e ripari realizzati con questa tecnica si ritrovano in tutta la catena alpina.

Bogia

Il termine «bogia» o «boggia», presente anche nelle fonti medievali, indica sia un gruppo di proprietari di bestiame che hanno affidato i loro animali a un pastore, sia la mandria così composta: «l'unione di tanti proprietari di bestiame sull'alpe, società cui è affidato sull'alpe il bestiame, accomandita di bestiame […] mandr[i]a bovina, comunità alpina […] l'insieme delle vacche, capre, ecc. sull'alpe […] a l'unione di più proprietari di bestiame […] cioè dei bogiesi come si dice e si diceva (v. *bogia seu bogienses* negli *Statuti* di Biasca)» (Salvioni 1897, p. 146). Il termine si trova nelle fonti e nella letteratura scientifica. A titolo d'esempio, si può citare il testo degli Ordini di Chironico (Val Leventina, Cantone Ticino) relativo all'alpe Campioni, dove si stabiliva che i vicini e i boggesi potessero nominare eredi dei diritti di boggia anche le figlie, a patto che «de legitimo matrimono carnaliter de eo nata», cioè che fossero nate all'interno del matrimonio e non al di fuori di esso, o in un contesto di convivenza tra i genitori (MDT, Leventina 5, n. 184, p. 223). Di contro, gli Ordini concernenti l'alpe Piumogna (Valle Leventina, Cantone Ticino), prevedevano che i diritti d'alpeggio non potessero «ire post hereditatem feminam» (Fonti del Diritto Svizzero, XVIII-I, p. 83). Probabilmente, ciò significa che quei diritti potevano essere goduti anche dalle eredi, ma non potevano essere compresi nell'eredità trasmissibile femminile.

Borgo di strada

Tipo di insediamento rurale, e anche alpino, caratterizzato da una forma allungata sull'asse stradale attorno al quale si dispone. È anche una strategia per limitare il consumo di terra libera in località di fondovalle che siano ristrette, per esempio, tra un fiume e un versante ripido.

Bosco

Il bosco, cioè la foresta lavorata e trasformata dall'essere umano (vedi **Foresta**), è un ambiente importantissimo nel medioevo e caratterizzato da una pluralità di usi diversi, dal taglio, alla raccolta della legna, dei frutti e delle foglie, al pascolo, alla coltivazione nelle radure (naturali o artificiali), alla caccia. Si tratta di una risorsa estremamente significativa dal punto di vista economico e una riserva di beni di diversa natura. Inoltre, poteva essere utilizzato come barriera di protezione per gli abitati nei confronti soprattutto delle frane, ponendo un divieto al loro taglio (vedi **Faura/** ***Faula/ Fabula iurata***). L'utilizzo del bosco metteva in connessione gli ambienti alpini con quelli di pianura dove la richiesta di legname, da fuoco e da opera, era sempre importante. «Già nel XIII secolo è attestato un importante sfruttamento dei boschi nella [attuale] Svizzera Italiana. Per quanto riguarda le regioni sudalpine il più importante polo d'attrazione delle risorse forestali, soprattutto il legname, fu per secoli la Lombardia. È accertato che, in modo particolare a partire dalla seconda metà del Quattrocento parallelamente allo sviluppo delle aree urbane di pianura, divenne interessante lo sfruttamento dei boschi anche nelle valli più remote. Anche l'incremento delle limitazioni d'uso sul bosco potrebbe ascriversi a questo tipo di dinamica. Già nei primi ordinamenti forestali a noi pervenuti sono presenti norme che vietavano l'alienazione delle 'faure' a scopo di esportazione. Il fatto che già a cavallo del 1500 i tagli venissero effettuati in zone discoste sta a significare non solo che i boschi situati in posizioni più comode erano già stati sfruttati, ma pure che vaste aree forestali nei pressi degli insediamenti dovevano già essere poste sotto tutela» (Bertogliati 2010).

Bosco sacro / Bosco di protezione

(Fr. *forêt à ban*, *bois de ban*; Ted. *Bannwald*) Queste espressioni non sono presenti nelle fonti medievali ma si ritrovano nella letteratura scientifica, in particolare quella otto e novecentesca e indicano un bosco che non può essere tagliato (è «sacro» in questo senso) perché con la sua presenza protegge un insediamento o altre proprietà (vedi **Faura/ *Faula*/ *Fabula iurata***).

Buzza

Esondazione dei corsi d'acqua alpini, soprattutto quelli a carattere torrentizio che, storicamente, si verificavano all'inizio dell'inverno o della primavera in concomitanza con grandi piogge e con il disgelo. In particolare, si ricorda la frana del Pizzo Magno, sopra Biasca, in Cantone Ticino che, nel 1512, produsse enormi danni e formò un lago che, alla primavera successiva, ruppe gli argini trascinando a valle i detriti e un'enorme massa d'acqua.

C

Campàro / *Camparius*

Si chiamava «campàro» (*camparius* o *caneparius*) il funzionario incaricato alla sorveglianza delle campagne e dei boschi di un comune rurale (o urbano). Si trattava di un incarico retribuito anche perché il campàro aveva il diritto di infliggere multe o sequestrare animali. Però doveva sempre fare riferimento a quanto stabilito dal comune attraverso gli ordini (vedi **Ordini**) e gli statuti (vedi **Statuti**), per quanto riguardava i tempi di pascolo del bestiame, il prelievo di legna o foglie dai boschi comuni, la semina, il raccolto, le invasioni di proprietà comuni o private e altre materie: «A Malesco, è il sorvegliante de' campi, e, in generale, il delegato a vegliare sulla osservanza degli ordini del comune […] A Brissago, il *camparius* è la stessa cosa del *decanus*, colui cioè che sta a capo di una frazione del comune. Lo stesso valga d'Intragna, dove però se ne eleggevano parecchi […], quattro per Intragna, e due ciascuno per Golino e Verdasio; e dovevano spartirsi le mansioni, come appare dalla distinzione tra *camparius campagne* […] e *camparius de busche* […] Però del *camparius campagne* di Golino è detto 'quod possit condempnare in carapagnia et in busche'» (Salvioni 1897, pp. 147-148). Negli statuti dei comuni alpini compaiono spesso degli articoli che autorizzano il consiglio di credenza a nominare campàro qualunque *vicino* e a mandarlo a *campaiare*, cioè a svolgere i compiti spettanti a questo incarico. Al termine del loro incarico, esattamente come i consoli (vedi **Console/ *Consul***) anche i campàri erano obbligati a rendere conto al comune e al consiglio o alla vicinanza, dei beni e degli affari

affidati loro, comprese le multe riscosse (che in ogni caso dovevano essere comunicate entro un termine stabilito; Milani 2013, p. 78).

Campi aperti

Si dice di campi non recintati che corrispondevano a forme di lavoro collettivo, anche se non necessariamente a proprietà comuni. Per esempio, i prati da fieno potevano essere privati ma il lavoro di falciatura era collettivo, e le diverse proprietà non erano recintate per consentire alle mandrie comuni di pascolarvi (vedi **Faura/ *Faula/ Fabula iurata***). Anche in età medievale e anche nelle Alpi potevano essere presenti campi chiusi quando si voleva evitare che il vago pascolo compromettesse la produzione. In genere erano le colture più remunerative come la vite o gli alberi da frutto e gli orti ad essere recintati (Barbero, Frugoni 1998[2]). Un esempio di come le piante da frutto fossero preziose, emerge da un documento dato a Prato (valle Leventina, Cantone Ticino) il 24 giugno 1223, quando tale Alberto, figlio del defunto *Cavalcaselle* di Mairengo (Leventina), vendette un campo al prete Andrea di Prato che agiva a nome della chiesa di San Giorgio di Prato. In questo modo si chiudevano tutti i debiti di Alberto nei confronti di San Giorgio. Tuttavia, Alberto mantenne la proprietà delle quattro piante di ciliege che si trovavano sul campo, evitando di cederle alla chiesa (MDT [regesto] Leventina 1, n. 6, p. 30).

Canalizzazioni

(Lat. *aqueductum*, *torrentes*, in Vallese *bisse*, nel Cantone Ticino *rongie*, in Val d'Aosta *ru*). Infrastruttura per il trasporto delle acque a fini di irrigazione. Nelle vallate alpine, dove si attingeva ai numerosi torrenti disponibili, il

loro impiego consentiva di portare acqua ai versanti siccitosi e a dare movimento a varie macchine. Il caso delle canalizzazioni per l'irrigazione dei prati di montagna è un esempio molto calzante di quanto sostenuto da uno studioso di queste strutture, Peter Kaiser (Kaiser 1995), il quale ha scritto che si dovrebbe riconsiderare la concezione comune riguardo agli abitanti delle Alpi e sostituire la nozione di popolazioni autarchiche e autonome in tutto e per tutto, con il modello di un'economia complessa in movimento, in cui le persone e le comunità erano costantemente alla ricerca dei mezzi più efficienti per ottenere i benefici che richiedevano. La complessità delle canalizzazioni alpine era tale che spesso era necessario ricorrere a degli specialisti per il loro impianto e a degli accordi tra comunità diverse per il loro finanziamento, installazione, gestione (la distribuzione equilibrata dell'acqua) e manutenzione (Rudaz 2006, p. 108). Caratteristiche generali delle reti di irrigazione 1) una presa d'acqua e una camera a sabbia o dissabbiatore con il compito di far depositare i materiali trasportati dalle acque che intaserebbero le canalizzazioni; 2) la struttura di convogliamento vera e propria, che può essere scavata nella roccia, nel terreno (in questo caso viene completata con pietre piatte per limitare le perdite) o realizzata con tronchi svuotati; 3) le chiuse di distribuzione o di scarico; 4) eventualmente una struttura di stoccaggio, per esempio, un laghetto; 5) una rete di distribuzione finale ovvero una rete di piccoli canali che distribuiscano l'acqua nei prati dove occorre; 6) uno scarico per la re-immissione delle acque in un corso d'acqua. Lo scarico va realizzato con cura per evitare i rischi di danneggiamenti. Questo insieme era completato da vari scarichi di sicurezza da utilizzare nel caso di rotture della rete. Ognuno degli elementi della struttura sopra ricordati doveva funzionare perfettamente per garantire l'efficacia

dell'intero sistema (Michelet 1995). L'esperienza ha dimostrato che le canalizzazioni richiedono una portata costante di 1,5 l/sec per ettaro con l'irrigazione a scorrimento, perciò ogni canale trasportava flussi compresi tra 100 l/sec e 400 l/sec. Occorre inoltre distinguere tra la portata al punto di arrivo e la portata al punto di raccolta, a causa delle inevitabili perdite d'acqua per infiltrazione lungo il percorso. Ovviamente tale infrastruttura richiedeva sia una vigilanza costante, in genere assicurata da personale pagato, sia manutenzione ordinaria e straordinaria. Per quanto riguarda le misure di manutenzione ordinaria esse consistevano: nella sorveglianza quotidiana del canale di irrigazione; nei lavori di conservazione annuali, eseguiti in linea di principio quando il canale viene riaperto alla fine dell'inverno e che comprendevano: 1) rimozione di rami, pietre e altri detriti; 2) rimozione dei depositi limosi in eccesso e il consolidamento locale delle sponde; 3) verifica del funzionamento delle chiuse, regolazione dei canali e controllo delle canalizzazioni. L'utilizzo di *fragie* (vedi **Fragia**) e di altri espedienti per difendersi dalle acque potevano interferire con le *bisses*. Per quanto riguardava le misure di manutenzione straordinaria – come scrive Michelet – gli incidenti che mettevano a repentaglio le funzioni o la sicurezza delle canalizzazioni possono essere classificati come segue: 1) incidenti naturali: caduta di massi, valanghe, frane; 2) erosione: erosione dell'alveo o delle sponde da parte dell'acqua trasportata (più frequentemente cedeva la sponda a valle); 3) perdita di impermeabilità: per erosione, per l'attività della microfauna locale (talpe, lombrichi, ecc.), per l'azione delle radici della vegetazione ripariale; 4) attività umane: degrado delle sponde a causa del ripetuto passaggio di pedoni, del pascolo e dell'abbeveraggio del bestiame; 5) distruzione delle strutture a causa dell'invecchiamento (Michelet 1995).

Per quanto sia poco investigato dagli specialisti, esiste un rapporto stretto tra le misure di manutenzione delle *bisses* e la manutenzione ordinaria e straordinaria di altre infrastrutture come i sentieri o i ponti, che potevano garantire la gestione quotidiana delle canalizzazioni. Molti statuti locali punivano severamente gli usi impropri delle canalizzazioni (deviazioni, lavaggi non consentiti, ecc.) sia perché sottraevano ingiustamente risorse a chi ne aveva diritto sia per i rischi che ne potevano derivare alle cose e alle persone. Oltre che per l'irrigazione, le acque incanalate potevano essere impiegate per alimentare mulini e altre macchine (segherie, gualchiere, folle), per l'abbeverata del bestiame, per i lavaggi di stalle e letame. Per quanto riguarda il Vallese, gli specialisti considerano fondamentale per l'espansione delle infrastrutture di irrigazione il documento emanato dal vescovo di Sion il 31 maggio 1301 davanti ai rappresentanti delle comunità del Vallese, con cui egli liberalizzava la costruzione di *torrentes* e *aqueductus* (Reynard 2002).

Cancello

Si tratta di una struttura importante, per quanto di semplice realizzazione, il cui scopo era soprattutto quello di impedire al bestiame di invadere determinati percorsi o aree. Per questo, di solito, erano compresi negli obblighi manutentivi relativi alle strade locali. Le fonti parlano spesso di *ingressio* per indicare gli accessi autorizzati agli alpeggi. Uno specifico significato del termine volgare «canzello» è quello segnalato da Salvioni e registrato a Brissago: un piccolo recinto per capretti che si trovava nei pressi della cascina. Un altro uso specifico e locale del termine è quello di «corte chiusa di una casa rurale» (Salvioni 1897, p. 148).

Cantone

Ripartizione territoriale caratteristica della Svizzera. Attualmente i cantoni sono stati sovrani mentre all'origine, nel XIII secolo, erano piuttosto delle comunità di valle (vedi **Cantoni originari/ *Waldstätten*/ Paesi forestali**). Il lavoro fondamentale sull'origine di questo termine è quello di Paul Aebischer (Aebischer 1943), che ha mostrato con chiarezza come «cantone» sia una parola italiana, diffusa in un'ampia area compresa tra Novara, Varese e Lodi. Essa indicava una parte, un angolo di qualcosa di più grande, per esempio l'angolo di una casa, di una strada o di una proprietà. Diviene poi un toponimo «ad loco ubi dicitur ad Cantone» («nel luogo detto al Cantone») per passare, infine, a identificare un territorio, o parte di esso, sottomesso a una giurisdizione, come dimostrerebbero gli esempi documentari di Varese (anno 1115: «petia una de terra in loco et fundo Sucunnago infra ville ad loco ubi dicitur ad Cantone»), e di Lodi (anno 1191: «parte illius sediminis, id est de medietate in quo habitare videtur in loco Barassio in cantone illo qui dicitur de Vignora»). Infine, la parola «cantone» transitò nella lingua francese attraverso la mediazione dell'apparato burocratico-amministrativo di Friburgo. Infatti, nel 1467 essa compare per la prima volta impiegata nel senso attuale, quando venne registrata una spesa fatta dai rappresentanti di Schwyz, Unterwalden, Glarus e di altri *quantons*. Anche se Aebischer sottolinea come in questa prima occorrenza sia ancora un sinonimo del tedesco *Ort* (luogo), a partire da quel momento gli esempi di utilizzo del termine *quanton* si moltiplicano. La parola, che in francese subisce poi una variazione grafica in «canton», finisce dunque per indicare i distretti che assumeranno lo *status* di Stati sovrani. Nel 1491, per la prima volta una cancelleria regia,

quella francese, utilizza il termine *canton* in una lettera di Carlo VIII; nel 1495 è la volta della diplomazia milanese e, nel 1510, della cancelleria pontificia.

Cantoni originari / *Waldstätten* / Paesi forestali

L'espressione «Cantoni originari» o «Cantoni primitivi» si riferisce a tre comunità di valle (vedi ***Universitas*/ Università di Valle**): «gli uomini della valle di Uri (*homines vallis Uranie*), la comunità della valle di Schwyz (*universitasque vallis de Switz*) e quella degli uomini in Unterwald, (*communitas hominum Intramontanorum Vallis Inferioris*)» (Chiesi 1991, p. 83) che, nel 1291 e nel 1315, strinsero tra loro patti comprendenti il mutuo sostegno dal punto di vista militare e la composizione dei contrasti fra alleati attraverso gli arbitrati. Tali patti stanno alla base delle alleanze incrociate che portarono alla formazione della Confederazione nel corso del XV e XVI secolo e fino al 1803 quando, con l'Atto di mediazione, entrò in uso ufficialmente la formula «Confederazione elvetica». In tedesco l'espressione per indicare i «cantoni originari» è *Waldstätten* («Paesi» ovvero «Stati forestali»). Secondo Josef Wiget già nel XIII secolo i tre cantoni di Uri, Schwyz e Nidwalden vengono indicati come *Waldstätten* (Wiget 2014). Nel corso del tempo i Cantoni sarebbero divenuti degli «Stati sovrani», come sono ancora oggi.

Cappella rurale

Il termine si riferisce a un edificio religioso di piccole dimensioni isolato ma consacrato, cioè letteralmente «reso sacro» attraverso un rito e con l'approvazione del vescovo. La cappella era, in genere, dotata di un altare ma «proprios

sacerdotes non habet» (non è amministrata da sacerdoti incaricati; Du Fresne du Cange 1883-1887, alla voce *Capella*). Dunque, non vi venivano praticati riti religiosi a cadenza settimanale. Inoltre, in quanto *parva ecclesia* non disponeva né di un cimitero né di un fonte battesimale (per poter svolgere il rito del battesimo), entrambi riservati a un altro edificio religioso collocato nelle campagne, la pieve (vedi **Pieve**).

Carigare / Caricare

È il verbo che si usa per indicare l'atto di portare all'alpeggio le bestie sui pascoli di mezza montagna o su quelli in quota. Come sottolinea Carlo Salvioni (Salvioni 1897, p. 149), il verbo di solito è accompagnato dai termini *montes*, *montaneas* (vedi ***Mons***) e *alpes* (vedi **Alpe/*Alpis*** e **Alpeggio**). Il termine rende bene l'idea che il bestiame sia un «carico» per le zone di pascolo e che le stesse non possano sopportare una quota di animali superiore a quella ottimale, che è determinata da una serie di fattori diversi, come il tipo di animali condotti al pascolo, le caratteristiche del pascolo stesso, la stagione, e altre ancora (Gusmeroli et al. 2005).

Carta di libertà / Carta di franchigia

(Fr. *Charte des franchises*) Le «carte di franchigia» o «di libertà» concesse a città e a comunità rurali, erano documenti contrattati o accordati da un potere sovraordinato (imperatore, principi territoriali, signori locali, ecc.), che stabiliva i rapporti tra quel potere e la località beneficiata. Si tratta di documenti piuttosto diffusi nell'arco alpino e, come si è scritto, «tra franchigie urbane e rurali, non vi è [...] alcuna opposizione di fondo o necessità di una rottura» (Cauchies 2015, p. 47). La carta di franchigia poteva esentare da alcune

imposte o da tasse, concedere dei benefici o, più semplicemente, stabilire quando, a chi e in che misura dovevano essere pagate le imposte riscosse su un determinato territorio o insediamento. Carte di franchigia venivano spesso concesse ai cosiddetti borghi nuovi, cioè agli insediamenti di nuova fondazione, per stimolarne il popolamento. Tra le più importanti carte di franchigia dell'area alpina vi sono quelle date nel pieno e nel basso medioevo nel Briançonnais, nella valle dell'Oisans, a Embrun, a Gap, a Grenoble, ad Aosta, a Susa (Perrin 1964), a Cluses in Alta Savoia (Coppier 2011), nella Val Roya (Botton 1996, p. 19), nel Vaud, nella Bergamasca (Nobili 2010, p. 693, n. 53) e in molte altre località. Nel caso di Aosta, la sua collocazione strategica favoriva il commercio minuto e di ampio raggio, perciò la questione della protezione da parte di un signore più potente della piccola aristocrazia locale, che si contendeva il predominio sulle diverse parti della città, divenne precocemente necessaria. La notissima *Charte des franchises* (1191), ossia la base della condizione di autonomia rivendicata con continuità dai cittadini della *Ville* e del *Bourg* (il quartiere di Malconseil, in quanto conteso sino al 1356 tra il rappresentante del potere comitale e la famiglia dei potenti signori di Quart ne era escluso; Devoti 2013; Di Tommaso 1999), e poi gradatamente estesa a tutti i territori sabaudi, costituiva uno strumento di protezione da ingerenze indebite. La carta, sollecitata dal vescovo di Aosta, Valberto, concedeva la *libertas* alla città e al suo suburbio sollevandola dalle «tallias vel exactiones invisas» (De Tillier 1887, p. 88), esatte dalle varie famiglie aristocratiche in modo disordinato: «La carta è innanzitutto una regimentazione di tipo economico, che risponde in modo preciso alle caratteristiche proprie dei documenti di *affranchissement* concessi dai conti di Savoia ad alcune delle aree poste sotto il proprio controllo, ossia uno schema di

privilegi diverso rispetto a quello delle libertà comunali, per un'estensione territoriale limitata sulla quale si applica la franchigia, secondo un processo di affrancamento che procede di pari passo con la centralizzazione politica e in particolare fiscale, con la burocratizzazione della esazione delle imposte e l'attenzione al commercio come fonte di introiti sui quali lo stato è in grado di imporre prelievi diretti» (Devoti 2013, pp. 104-105). Infatti, oltre ai diritti del conte e del vescovo della diocesi su ogni transazione commerciale e sul passaggio in città, a una multa di sessanta soldi per chi faceva uso di pesi e misure non regolamentari, si precisava una sorta di «salvacondotto» per i mercanti stranieri che attraversano la città provenendo dal valico del Gran San Bernardo o dalle pianure italiane. Anche Susa, come Aosta, venne inquadrata dalla dinastia sabauda come una *ville de franchise*, cioè un insediamento a cui era stato concesso dal potere signorile un documento scritto, che definiva i diritti e i doveri della comunità nei confronti del signore (Devoti 2013, pp. 104-105). La concessione delle franchigie del 1198, di poco successiva a quella aostana, appare strettamente legata alla medesima politica e coincide, anche a Susa, con una aperta richiesta cittadina, ovvero delle élite locali. Ciò che la carta di franchigia *non* concedeva era la rinuncia da parte del signore all'esercizio diretto della propria autorità. La carta non era neppure il riconoscimento della completa autonomia amministrativa ma, semplicemente, il Duca si impegnava a non richiedere arbitrariamente tasse o prestazioni (Barbero 1993, pp. 175-189), dovendosi attenere a quanto stabilito per iscritto. Detto in altri termini, la comunità era obbligata a quanto concordato e stabilito una volta per tutte. Il raffronto tra Aosta e Susa, località questa posta allo sbocco delle vie alpine e transfrontaliere del Moncenisio e del Monginevro appare quasi obbligato. La concessione delle franchigie del 1198 coincide anche in questo

contesto con una richiesta di regolare riconferma delle speciali condizioni attuate a favore di una tappa privilegiata e confortevole per chi aveva già attraversato o si apprestava a valicare le Alpi (Devoti 2013, pp. 96-128). Altre carte di guarentigia vennero concesse alla metà dell'XI secolo dal marchese Arduino a località minori come Tende, Briga e Saorge «fino al mare», probabilmente per favorire la pratica della transumanza (Botton 1996, p. 18).

Casa alpina

Di «casa alpina» si può e si deve parlare, evitando di utilizzare espressioni come «casa rustica» o «casa contadina» che esprimono «una intenzionale riduzione qualitativa» (Simonis 2005). La casa alpina è il risultato diretto di alcune necessità ovvie ma importanti: resistere al duro clima dell'habitat montano e sfruttare efficacemente le risorse edilizie disponibili *in loco* in funzione della quantità di lavoro richiesta per essere preparate, trasportate e messe in opera. Inoltre, la casa con i suoi annessi, doveva fornire la necessaria infrastruttura per consentire lo svolgimento delle attività quotidiane, di quelle lavorative, lo stoccaggio degli strumenti di lavoro, dei prodotti in lavorazione e anche dei prodotti finiti. Perciò essa «non è formalistica» (Simonis 2005). È difficile definire dei tipi ideali della casa alpina, persino per quei gruppi che si riteneva esprimessero delle spiccate caratteristiche: «Che carattere avevano le case d'abitazione […] nel tempo dell'emigrazione [Walser], tra Duecento e Trecento? A questa domanda non si può rispondere» (Niederer 1986, p. 113). In generale, si ritiene che nell'arco alpino durante tutto l'alto Medioevo prevalessero abitazioni articolate in edifici separati, destinati alle diverse attività. A questa tipologia di organizzazione subentrarono, a partire dall'XI secolo, case plurifunzionali (Furrer 2020).

Si deve tener conto che altitudine ed esposizione alla luce solare (vedi ***Adret***), ma anche altri fattori legati ai venti prevalenti, all'inclinazione dei versanti, alla presenza di corsi d'acqua, ai boschi di protezione (vedi **Faura/ *Faula*/ *Fabula iurata***), potevano modificare molto la situazione e quindi richiedere delle specifiche attenzioni e accorgimenti al momento dell'edificazione. Soluzioni che ci appaiono «tradizionali» non sono altro che il risultato di un adattamento a condizioni specifiche (per esempio, l'assenza localmente di pietra adatta da cui ricavare le *lose* o *piode* per la copertura del tetto), che potevano variare anche nella stessa valle. Se, per esempio, ci si riferisce a uno dei più antichi modelli di architettura rurale nel Cantone Ticino, l'abitato abbandonato di Prèsa in Val Bavona (Vallemaggia, 1018 m) con la sua cappella dotata di campanile la cui prima attestazione risale al XIII secolo, si possono osservare due cosiddette «case torri» o, meglio, a vani sovrapposti. La loro struttura completamente in pietra risponde alle esigenze del luogo e del contesto, come la morfologia del terreno che facilita la posa di accessi ai piani superiori, la presenza in loco di macigni, forse la necessità di risparmiare spazio per il pascolo (Foletti 1997, pp. 197-198). Un interessante aspetto, rimarcato da Giulio Foletti nel suo esame degli edifici di Prèsa, è la considerazione che la tipologia edilizia locale non è comune in Val Bavona, mentre si ritrovano degli esempi simili in Val Lavizzara e nel Locarnese. Ovviamente, si tratta di località non lontane, ma ciò che qui rileva è come, nel medioevo alpino, il contesto determini le scelte in materia di soluzione abitative, di tecniche e di materiali, cosa che si riscontra anche in altri ambiti della vita quotidiana. Perciò, appare difficile individuare un *Idealtypus* della casa alpina medievale. In molti casi, una casa isolata o anche edificata all'interno di un nucleo insediativo poteva essere costituita da un solo locale polifunzionale o da più di

uno, come nella casa in legno detta *Hennehuis* (Blatten, Lötschental) ovvero «casa delle galline», oggi distrutta ma risalente, forse, al 1404. Tuttavia, anche quando era composta da più locali non vi era una separazione funzionale tra gli spazi della casa. Un'immagine di tale abitazione nell'ambiente montano e invernale del massiccio centrale francese, la fornisce il celebre libro d'ore *Les très riches heures du Duc de Berry*, realizzato negli anni Dieci del Quattrocento, che propone uno straordinario ciclo dei mesi ricco di dettagli. Il mese di febbraio raffigura una fattoria isolata che, come sappiamo dall'archeologia, era una tipologia presente anche in molte aree alpine o prealpine (Settia 1984, p. 266). L'immagine mostra uno spaccato dell'abitazione: una casa di legno con solo il camino di pietra, il tetto di paglia e il comignolo di giunchi intrecciati, caratterizzata da un'unica stanza con piccole finestre, un focolare in primo piano e un letto matrimoniale, il principale pezzo d'arredamento, mentre sullo sfondo su sostegni che corrono lungo le pareti sono stesi ad asciugare dei panni. I tre personaggi presenti, due donne e un uomo (seduti verosimilmente su una panca), sono colti nel momento di riscaldarsi e asciugarsi le vesti davanti al fuoco con un gesto intimo ma che, per le nudità che rivela, ci ricorda anche la promiscuità di queste abitazioni e l'assenza di separazioni tra i suoi abitanti. La fattoria presenta diversi annessi, tra cui un *tectum* (vedi ***Tectum***) per il ricovero del bestiame, un gregge di pecore, un granaio, un secondo edificio, un apiario, il cortile nel quale si trovano un carro a due ruote, botti e fascine di legna. Il tutto racchiuso da un recinto di giunchi intrecciati. Gli arredamenti interni erano ridotti all'essenziale ed erano improntati alla funzionalità della vita domestica, mentre anche gli attrezzi da lavoro potevano trovare posto all'interno dell'abitazione (Galletti 2001, pp. 62-63). Le coperture di paglia per i tetti erano efficienti, avevano un ottimo

isolamento termico e lasciavano passare assai meno il vento rispetto a una copertura in lastre di pietra, che tuttavia era più durevole e non combustibile. Pareti esterne di pali e rami intrecciati, stuccate con argilla su entrambe le superfici, acquistavano un buon isolamento termico. Un pavimento al piano terreno in argilla battuta, sufficientemente spesso, presentava una impermeabilità all'umidità del suolo uguale o migliore a quella di un pavimento di pietra (Mannoni 2004, pp. 232-233). Il ciclo di affreschi di Torre Aquila a Trento è un'altra opera che illustra gli edifici d'abitazione in ambiente montano. Il maestro boemo, autore degli affreschi, fece degli schizzi preparatori dal vivo di personaggi e ambienti trentini (Castelnuovo 1987). Il piccolo insediamento montano del mese di aprile sembra presentare delle abitazioni in muratura, o quantomeno intonacate, di cui si rileva la solidità delle cerniere metalliche che fissano le porte e la paglia che ricopre i tetti. Un edificio collocato dietro la chiesa, realizzato in legno, è probabilmente adibito a fienile. Si noti che di norma, nelle fonti scritte, ciò che distingue la dimora signorile sono gli aggettivi come *maior*, *proprius* e *dominicus* oppure sono indicate come *caminate*, ovvero dotate di camino e *solariate*, cioè a più piani. Le case a un unico piano vengono dette *terranee* e spesso queste ultime sono *paladicee*, cioè dotate di tetto coperto di paglia, ma tutte vengono costruite su un *sedimen*, che è il terreno destinato alla costruzione (Settia 1984, pp. 211-212). Tornando all'affresco di Torre Aquila, le capanne in legno nel riquadro di agosto identificano un insediamento per il pascolo collocato a una quota elevata, ma dove è ancora possibile utilizzare in via esclusiva il legno come materiale da costruzione e dove sono raffigurate delle donne impegnate nella lavorazione del latte (vedi **Alpe/*Alpis*** e **Alpeggio**). Quello raffigurato è un raro esempio di insediamento di tarda primavera collocato a una quota che

potrebbe aggirarsi attorno ai 1600 metri. Al di sopra di quel limite, le baite venivano realizzate con il materiale più disponibile, la pietra, limitando alle travature di sostegno del tetto l'impiego del legno. La tecnica impiegata è quella del *Blockbau* (vedi ***Blockhaus***), cioè a travi disposte orizzontalmente e incastrate agli angoli, e i tetti sono rivestiti di scandole di legno ovvero *scandoli copertas* (Settia 1984, p. 212), anziché di paglia come le abitazioni del villaggio. Per la costruzione di questo tipo di abitazione si preferiva utilizzare legno di larice ove disponibile, sia perché più duro delle altre conifere, pur essendo ancora facilmente lavorabile, sia perché molto resinoso. Inoltre, gli alberi hanno il fusto lungo e diritto e ciò è molto importante perché la lunghezza dei tronchi corrisponde alla lunghezza massima della abitazione. Tuttavia, per i ricoveri estivi questo non è un problema perché, come mostra anche l'affresco di Trento, la maggior parte delle attività quotidiane di lavorazione del latte si svolgevano all'aperto. Una volta messi in opera i tronchi, i raggi del sole riscaldavano la superficie del legno facendo stillare la resina, che formava una patina superficiale in grado di resistere all'attacco degli insetti e all'inclemenza del tempo (Niederer 1986, p. 114). Nell'affresco di Trento, gli edifici dell'insediamento rurale del mese di agosto si fanno apprezzare per una certa raffinatezza legata al balconcino ligneo, alle finestre, alle recinzioni in legno massiccio o in giunchi intrecciati e alla qualità delle chiusure e dei cardini metallici delle porte. L'edificio in primo piano mostra chiaramente la sua funzione di fienile ed è possibile anche apprezzare la struttura del tetto ricoperto di paglia, composta da catena, monaco, puntoni, arcarecci. Un elemento estremamente interessante delle dimore alpine, e presente spesso anche nelle baite d'alpeggio, è la collocazione delle stalle al di sotto dell'abitazione. Intuitivamente, si trattava di sfruttare il calore generato dagli animali per

rendere più confortevole l'alloggio umano, tant'è vero che, in diverse aree delle Alpi, gli animali e gli esseri umani potevano occupare lo stesso ambiente. Recenti indagini archeologiche nell'Alta Savoia hanno messo in evidenza strutture abitative d'alpeggio medievale che ospitavano esseri umani e animali sotto lo stesso tetto (Guffond 2025, pp. 287-290) e che, peraltro, erano comuni in Valle d'Aosta fino a tempi ben più recenti. In ogni caso, per quanto riguarda l'architettura «vernacolare» si può accettare il punto di vista di Arnold Niederer, secondo il quale: «sarebbe meglio parlare di tendenze invece che di tradizioni, per esempio la tendenza a preferire la costruzione in legno (che però non è affatto tipica del Vallese e dei Walser, poiché ampiamente conosciuta nelle Alpi occidentali […]). Una tale tendenza dimostra però numerose forme di realizzazione, che sono condizionate […] [dall'] ambiente naturale […] [e dal] clima, come pure dalla situazione economica, sociale ed etnica. Questa molteplicità delle forme di realizzazione nasce dall'inventività locale e anche da prestiti delle culture vicine e in parte lontane» (Niederer 1986, p. 124). A titolo di esempio della complessità a cui poteva giungere una abitazione alpina, soprattutto nel tardo medioevo, si può citare un caso a Luint, in Val Degano, una delle otto valli della Carnia. Qui, nel 1431, con un contratto che è probabilmente un prestito mascherato, tale *ser* Benvenuto affittò a *Candussio* di Luint una casa nello stesso villaggio di Luint: «domum habitacionis lignaminis cum una canipa muri, harea, tablato, stallis, et cum ayralibus et omnibus et singulis eddifficiis et interfficiis ad ipsam domum spectantibus et pertinentibus inter et extra et cum unum cortali seu bayracio adiacente» (Dell'Oste 1999, p. 206). Dunque, la casa era di legno ma era stata costruita sopra una cantina in muratura, probabilmente anch'essa fuori terra, secondo un modello che si ritrova anche altrove. La casa aveva un'aia,

uno stàvolo (*stabulum*, stalla) cioè un edificio, generalmente in legno, adatto ad alloggiare il bestiame. In questo caso, però, lo stàvolo viene distinto dalle stalle, probabilmente per la presenza di animali diversi che erano ricoverati in edifici diversi, o perché lo stàvolo veniva utilizzato come magazzino. Queste costruzioni, assieme a tutte le altre pertinenti alla casa, erano collocate negli *airali*, grandi aree di lavoro che la circondavano. Infine, viene segnalata la presenza di un *bearzo*, cioè una zona recintata e destinata a frutteto e orto, che in altre aree viene identificato con il termine *broilo*. La casa si trovava nella *villa* di Luint, cioè in un abitato a maglie larghe che consentiva di strutturare l'unità abitativa in funzione delle attività agricole e pastorali svolte dai proprietari. Si noti che l'acquirente è figlio di un notaio (già morto al tempo della vendita) e benché si tratti probabilmente di un prestito di denaro, che viene fatto figurare come acquisto e i cui interessi sono pagati come se fossero un affitto, si trattava di un affare privo di rischi perché, sulla base del contratto stipulato, l'immobile era già proprietà di Benvenuto e suo sarebbe rimasto se il debito non fosse stato estinto.

Cassina / Cascina

In ambito alpino il termine «cassina» identifica una struttura abitativa in quota per il ricovero dei pastori. Il Du Fresne Du Cange (*Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*) sulla base delle leggi di Rotari distingue tra la «cassinam», il «tectum» e la «casam». La prima appare come una struttura rurale non abitata stabilmente. Anche la documentazione della Contessa Matilde di Canossa (anno 1079), evidenzia una differenza tra «casis» e «cassinis». Alla *cassina* sono spesso associati altri elementi quali i *tecta* (vedi ***Tectum***), recinti, cancelli, caneve, canalizzazioni per l'acqua e così

via. Vi si potevano svolgere tutte le varie attività connesse al pascolo in quota. Salvioni (Salvioni 1897, p. 149) segnala che, nell'area di Brissago, il termine andrebbe inteso nel senso di «stalla per le vacche» (cosa, peraltro, che non ne esclude l'utilizzo anche come ricovero per gli esseri umani, come accade nelle stalle-abitazioni caratteristiche di molte vallate alpine, dove a una parte in muratura di pietra dedicata alla stalla corrisponde un piano superiore in legno per l'alloggio delle persone). Per quanto riguarda uso e funzioni della *cassina* anche dal punto di vista del suo ruolo nell'economia delle comunità alpine, si può proporre, a mero titolo d'esempio, quanto accadde nel 1479 a Craveggia (Valle Vigezzo). Il comune rurale in quell'anno concesse in affitto dei terreni ad alcuni privati, abitanti di Craveggia, con la clausola *ad meliorandum*, cioè a condizione di renderli più produttivi. Infatti, era previsto che alcuni dei terreni concessi dovessero essere «roncati o fatti roncare» (vedi **Arroncare/ *Runcare***), che vi realizzassero dei muri per impedire che le bestie al pascolo potessero invadere le coltivazioni (e senza i quali nessuno avrebbe potuto lamentarsi dei danni provocati dagli animali), che si curasse la manutenzione delle canalizzazioni che attraversavano le proprietà senza impedire o deviare il flusso d'acqua (vedi **Canalizzazioni**). Tuttavia, veniva concesso agli affittuari di realizzare una cascina in ciascun appezzamento prelevando dai boschi del comune il legno necessario per la costruzione (Archivio comunale di Craveggia, Archivio storico, fasc. II, perg. 21, 31 dicembre 1479). Anche quest'ultimo aspetto, cioè la costruzione della cascina, è da collegarsi alla valorizzazione dei terreni affittati, tanto più che nel documento si dice che il prelievo della legna poteva essere effettuato dove era più comodo ai costruttori, evidentemente per agevolarne il trasporto e con ciò incentivare la realizzazione della cascina stessa.

Castagno

Il castagno è una pianta di grande importanza per le economie alpine, laddove le caratteristiche del suolo ne consentano la crescita. I suoi frutti possono essere consumati appena colti, bolliti o arrostiti, o conservati a lungo dopo essere stati fatti seccare. Dalle castagne, soprattutto dalle varietà più piccole, si ricavava anche una farina dolce, adatta a essere utilizzata in varie preparazioni. La possibilità di conservare le castagne è molto importante perché non solo consentiva di disporre di un alimento di riserva per i periodi più difficili dell'anno, ma permetteva anche di commerciare i frutti a lunga distanza, a differenza di molti altri prodotti agricoli che devono essere consumati a poche ore dal momento della raccolta. Porzioni di castagne secche o «peste» venivano consegnate in elemosina sulla base dei lasciti testamentari dei vicini delle località alpine come testimoniato, per esempio, da un documento del 1369, dato a Calonico, o da un documento dell'aprile 1406, dato a Quinto, entrambi comuni rurali della Valle Leventina, nel Cantone Ticino (Leggero 2018, pp. 43 e 52). Il castagno è una pianta acidofila, cioè richiede un terreno acido – come in Piemonte ma non nell'Alta Provenza, dove prevalgono i suoli argillosi e calcarei – e non sopporta né i ristagni persistenti d'acqua negli strati di superficie né la siccità prolungata. Inoltre, può crescere fino ai 1000 metri di altezza sul livello del mare, anche se con rese inferiori rispetto alle coltivazioni a quote più basse. Queste sue caratteristiche ne fanno una essenza utile in montagna dove i pendii impediscono il ristagno d'acqua, le caratteristiche del terreno ne favoriscono la crescita e l'acqua è ampiamente disponibile. L'introduzione nelle aree alpine di questa pianta originaria del bacino del Mediterraneo si deve all'azione di colonizzazione romana. Mentre il castagno si

trova largamente rappresentato a sud delle Alpi in boschi di notevoli dimensioni, a nord della catena montuosa, a causa delle gelate primaverili che compromettevano gli esemplari più giovani, poté attecchire in vaste estensioni soltanto in alcune località caratterizzate da condizioni climatiche favorevoli, soprattutto nel basso Vallese e nel cantone di Vaud. Il legno di castagno, per le sue caratteristiche, era apprezzato nella carpenteria e nella falegnameria. Infatti, ha qualità apparentemente contraddittorie ma utili essendo duro, durevole e resistente, ma al tempo stesso facile da lavorare. La sua resistenza all'azione degli elementi naturali dipende dalla forte presenza di tannino nel legno che gli conferisce caratteristiche di immarcescibilità, rendendolo adatto anche a usi che lo mettano a contatto con agenti atmosferici quali pioggia e neve. Dell'importanza del castagno e dei suoi frutti è testimonianza anche il rifiuto dei comuni rurali di Prato, Calpiogna, Rodaglio e Lodrino (Valle Leventina), protrattosi per ben sette anni, di pagare la decima in castagne alla Podesteria di Biasca (Laurianti 2024).

Castellania

Ripartizione politico-amministrativa che dipendeva da un'autorità locale, o dal suo rappresentante, insediata in un castello. Nel Ducato di Savoia, era il distretto giurisdizionale che dipendeva da un castellano (vedi **Castellano**).

Castellano

Ufficiale preposto alla custodia di un castello e alla cura del distretto che faceva riferimento alla fortificazione. Nei domini del ducato Savoia, i castellani erano funzionari ducali nominati o dal duca o dai signori locali con l'approvazione del duca stesso. A sovrintendere il lavoro dei castellani erano

i balivi (vedi **Balivo/ Baliaggio**). I compiti dei castellani erano la manutenzione del castello, la difesa militare e l'amministrazione della *castellania*, cioè del distretto giurisdizionale dipendente dal castello loro affidato. Ciò comportava anche la gestione della giustizia civile e penale minore, la riscossione di multe, pedaggi e tasse, la coltivazione delle terre ducali e, in accordo con i consigli comunali, la gestione delle attività amministrative (Barbero 2002).

Castrum / Castello

Il termine latino *castrum* era, nell'antichità romana, collegato al verbo *castrare* e, indicando «un pezzo o ritaglio di terra», conteneva probabilmente l'allusione a una fortificazione elementare consistente in un fossato (Settia 2017, p. 9). Il termine «castello» (*castellum*) è grammaticalmente un diminutivo di *castrum* che, però, a partire dal IV secolo andò assumendo un significato autonomo, sicché da quel momento in poi vennero usati come sinonimi. Tuttavia, dall'alto medioevo, la terminologia è ambigua e necessita di verifiche puntuali. In molti casi il termine *castellum* indica un insediamento rurale rinserrato e racchiuso o affiancato da un apparato fortificatorio, mentre in ambito montano segnala perlopiù un insediamento non fortificato ma collocato su un'altura (che svolge già una funzione difensiva). Per l'alto medioevo, le fortificazioni allestite su rilievi accentuati a complemento della difesa naturale del sito (tra gli 800 e i 1000 metri di quota come a Laino, in Valle d'Intelvi) sono stati, per chiarezza, raggruppate dagli studiosi in quattro diverse categorie in base a dimensioni e forma: 1) fortini militari collocati presso la rete viaria di maggiore importanza. Dotati di recinti difensivi in muratura con torre e non più di due-tre edifici avevano una superficie di qualche centinaio di metri quadrati; 2) modesti abitati

rurali arroccati su alture periferiche rispetto ai più importanti percorsi stradali. La loro estensione era compresa tra i 1000 e 7000 metri quadri, dotati di apparati difensivi composti di materiali deperibili, e che potevano ospitare tra le venti e le quaranta persone; 3) fortezze con funzione di rifugio a uso misto, civile e militare, «a dominio delle vie di comunicazione importanti». Occupavano superfici da uno a tre ettari e disponevano di «apparati difensivi complessi costruiti con pietra e calce, muniti di torre» e realizzati da maestranze specializzate. Al loro interno si trovavano abitazioni di legno che ospitavano sia un contingente fisso di uomini armati sia la popolazione civile; 4) «Grandi *castra* con funzioni amministrative e/o religiose, dotati di poderose difese in muratura» a protezione di aree estese dai tre ai dieci ettari, all'interno delle quali si trovavano chiese ed edifici civili di grandi dimensioni abitati da personaggi di rango elevato» (Settia 2017, p. 17). In molti casi avevano origine da un'iniziativa dell'autorità pubblica (sovrani, enti monastici ed ecclesiastici) e nel tempo tendono ad acquisire prerogative giuridiche di tipo urbano (vedi **Città alpina**). A partire dal X secolo, si ha una proliferazione incontrollata di *castra*, castelli, rocche e altre forme di fortificazione nota come «incastellamento» (vedi **Incastellamento**). Si tratta di un fenomeno del tutto nuovo e originale poiché fu attuato da signori ecclesiastici e laici, che agirono in modo autonomo dal potere imperiale che si trovava ormai in grave crisi. Il vistoso incremento numerico dei castelli su tutto il territorio europeo – e anche in quello alpino – contrassegna al contempo la disgregazione della potenza imperiale carolingia e, per contro, un periodo di grande sviluppo e vivacità economica e demografica. Nei documenti di questo periodo «fanno la comparsa sinonimi indicanti castelli costruiti su alture rocciose»: 1) *corona* (ricovero collettivo per i villaggi contermini ricavato nella spaccatura delle rocce); 2) *dosso*

(alture incastellate collocate a mezza costa su versanti o nel fondovalle). I manufatti sorti direttamente su una rupe o un'altura rocciosa isolata, erano denominati con diverse sfumature 3) *petra* 4) *rauca*, *rocha*, *rocca*, 5) *rupes* o *arx* 6) *saxum*. Si noti che tra i miti di fondazione della Confederazione svizzera, già trascritti nel 1420 nella *Berner Chronik* di Konrad Justinger, figura anche quello della «distruzione delle rocche» di Zwing-Uri, Schwanau, Landenberg e Rotzberg, collocata nei primi anni del XIV secolo come reazione al «regime dispotico» degli Asburgo.

Chiesa / Chiesa pievana

La chiesa, intesa come edificio, nell'alto medioevo poteva distinguersi in «chiesa pievana o plebana», anche detta «pieve» e in chiesa non plebana o minore, ma dipendente dalla pieve per una serie di funzioni quali il battesimo e la sepoltura. Le pievi erano soprattutto chiese di campagna, a cui si rivolgevano gli abitanti di vasti territori per ottenere i servizi religiosi fondamentali. In età longobarda l'organizzazione era ancora in via di consolidamento e le pievi erano in numero ridotto. A partire dalla riforma ecclesiastica voluta da Carlo Magno nell'VIII secolo, il termine «pieve» inizia a designare una diversa realtà ecclesiastica. Essa diviene uno degli strumenti ideati da Carlo Magno per l'amministrazione pubblica e territoriale del *regnum*. Da quel momento in poi alla pieve fa capo un distretto ecclesiastico-amministrativo omonimo ed è baricentrica per una rete di villaggi ai quali essa fornisce tutti i servizi religiosi. Si trattava di una forma di colonizzazione religiosa delle campagne che presentava il vantaggio di non dover essere capillare. Peraltro, per ragioni di comodità e di prestigio, il numero delle chiese incominciò a diffondersi, stimolato dalle necessità dei fedeli e anche dal desiderio

degli aristocratici di fornire un servizio che li rendeva meritevoli agli occhi di molti. Gli aristocratici, infatti, incominciarono a realizzare delle *ecclesie proprie*, cioè chiese di proprietà privata e amministrate da un prete scelto dagli stessi patroni. Si trattava di un comportamento che imitava quello delle aristocrazie regie che fondavano monasteri ottenendo una serie di vantaggi in termini economici, fiscali, di prestigio familiare. Su più piccola scala, anche le *ecclesie proprie* aperte ai fedeli favorivano gli aristocratici che le creavano, generando una forma di disciplinamento del territorio, contribuendo a rafforzare il consortile familiare e generando devozione verso i santi ai quali erano intitolate, e donazioni di denaro e beni immobili spesso sfruttati direttamente o indirettamente dai proprietari della chiesa. Queste iniziative ebbero tale successo che persino i vescovi e gli abati fondavano chiese private a proprie spese. Le leggi emanate da Carlo Magno tentarono di regolare il fenomeno della chiesa propria, attribuendo ai vescovi compiti di ricognizione e di manutenzione e sottomettendo alla loro giurisdizione i sacerdoti incaricati. Tuttavia, nel pieno medioevo, tra X e XIII secolo, sulla spinta del forte incremento demografico e delle capacità di autoorganizzazione delle comunità rurali, il numero delle chiese si moltiplicò. Infatti, la popolazione di ciascun villaggio aveva necessità di assistere alle funzioni religiose con maggiore frequenza e minore dispendio di tempo, anche considerando il fatto che le strade, soprattutto nelle aree montane, potevano risultare impercorribili o pericolose (vedi **Valanga**). Perciò i comuni rurali agirono anch'essi realizzando delle chiese di comunità, edificate, dotate e manutenute a spese della popolazione locale e officiate da un prete, il quale veniva incaricato e riceveva il suo «stipendio» anch'egli direttamente dai fedeli, pur con l'approvazione del vescovo. La chiesa, di fatto, diveniva un edificio multifunzionale, che

serviva pure come punto di adunanza dell'assemblea dei vicini, i quali spesso si ritrovavano davanti ad essa per deliberare, o come centro di distribuzione delle elemosine che il comune consegnava sulla base dei lasciti testamentari. A titolo di esempio del rapporto strettissimo tra la comunità e l'edificio della chiesa locale, si può citare la donazione di un *bearzo*, cioè di un *broilo* o frutteto recintato, fatta nel 1391 da tale *magister* Osaino di Osais, oggi frazione di Prato Carnico in Val Pesarina (Udine). Osaino rendeva noto, attraverso il suo testamento, che sul *bearzo* si sarebbe dovuto costruire una chiesa o una cappella «honorabilem» intitolata a san Lorenzo. I destinatari del dono, e dell'impegno edificatorio, erano gli *homines* e la comunità di Osais. Perciò, anche se Osaino specificava che la costruzione doveva rispettare «morem et consuetudinem» (gli usi e i costumi) della pieve di Santa Maria di Gorto, tuttavia la proprietaria del terreno era la comunità locale e lo sarebbe stata della chiesa edificata su quella superficie (Dell'Oste 1999, pp. 131-133) anche se, in questo caso specifico, la chiesa fu consacrata solo a un secolo di distanza dalla donazione.

Chiusa

Il termine identifica una paratia amovibile, generalmente in legno, per trattenere o deviare l'acqua dei canali di irrigazione (vedi **Canalizzazioni**). Le chiuse svolgevano un ruolo molto importante in quanto era attraverso il tempo della loro apertura o chiusura che si stabiliva la quota di acqua che ciascuno degli aventi diritto riceveva dalla infrastruttura collettiva. Come ha scritto Pierre Dubuis «possiamo facilmente dimostrare che le società rurali del Medioevo funzionavano solo a prezzo di difficili accordi temporali, basati su sottili giochi di potere», e le canalizzazioni, attraverso

le chiuse, rappresentarono «un'innovazione molto condizionante nella gestione collettiva e privata del tempo» (Dubuis 1995, p. 281).

Chiuse

Si dicono «chiuse» apprestamenti difensivi e doganali di vario tipo e variamente collocati ma presenti soprattutto allo sbocco delle vallate nelle pianure, dove l'onere di sostenere una presenza di tipo militare permanente era più sostenibile rispetto ad apprestamenti in quota. L'origine delle chiuse alpine sul versante meridionale delle Alpi rimonta a fasi assai antiche della storia di quest'area: «già tra IV e VI secolo i pareri erano diversificati tra chi, come Cassiodoro o Agostino d'Ippona, confidava nel 'vallo delle Alpi' e chi invece, come Orienzio vescovo di Auch, lamentava che nulla potesse trattenere i 'barbari', né la densità delle selve né l'asprezza delle alte montagne, né la corrente dei fiumi» (Leggero 2014, p. 68). Ovviamente, il vescovo Orienzio aveva ragione, e di fronte «alla minaccia sempre più frequente e grave di penetrazioni barbariche in profondità, susseguitesi nel III secolo, si decise di fortificare la cerchia alpina in tutta la sua estensione: compaiono così le 'chiuse' a sbarramento dei principali solchi vallivi, e un sistema di torri di avvistamento ad esse legato. Alcune di tali torri, per la solidità e per l'isolamento dei siti in cui furono costruite, sono pervenute sino ai nostri giorni; esse quindi non solo poterono essere riutilizzate in tempi e con scopi diversi da quelli primitivi, ma costituirono modelli edilizi per manufatti successivi, tanto da creare problemi di datazione e di riconoscimento non facilmente risolvibili» (Settia 1984, p. 43). Dopo l'arrivo dei Longobardi nella penisola italiana alla fine del VI secolo, la situazione delle frontiere e del controllo della mobilità sui tracciati «internazionali» non

cambiò in modo significativo: come evidenziato dalle leggi longobarde, ciò che più interessava erano i tracciati interni al regno e il controllo di punti chiave per la mobilità come i ponti. Soprattutto, si badava al controllo delle strade per evitare le fughe di schiavi. Solo nell'VIII secolo, quando si accrebbero i contrasti con il vescovo di Roma e con i Franchi (invocati dal papa come alleati contro la «prepotenza» dei Longobardi), si pose in maniera impellente la questione del controllo dei valichi e dei percorsi intralpini. Complessi sistemi di vigilanza della mobilità, basati sulle antiche chiuse romane situate sulle strade alpine e sull'obbligo per tutti i viaggiatori di fornirsi di lettere reali di salvacondotto («nullus homo per eas introire possit sine signo aut epistola regis», Beyerle 1962, p. 192, anno 746) vennero predisposti sotto i regni dei re Ratchis e Aistulf (Pohl 2004, pp. 225-238). Il re Aistulf, riguardo alle chiuse che erano state distrutte, stabilì che venissero restaurate e guardate da custodi affinché nessuno potesse entrare o uscire senza il permesso del re e, nello stesso tempo comandava di punire il custode della chiusa presso la quale fosse stato trovato un viaggiatore sprovvisto di permesso. Per quanto riguarda le località dove erano collocate le chiuse, l'unico elenco esistente è contenuto nelle «*Honorantie civitatis Papie*, testo miscellaneo di cui la prima parte, che contiene il passo in questione, sembra essere stata composta nel primo quarto dell'XI secolo ma con riferimento ad una situazione precedente, ascrivibile al X secolo. Nonostante la data tarda di questa fonte e il fatto che si connetta a un momento in cui le chiuse costituiscono ormai delle barriere doganali più che difensive, il documento può essere considerato [...] indicativo per la localizzazione di massima di alcune chiuse tardo-antiche, di cui «prima est Secusia (Susa, in valle di Susa), secunda Bardo (Bard, in valle d'Aosta), tertia Belinzona (Bellinzona, nel Canton

Ticino), quarta Clavenna (Chiavenna), quinta Balzano (Bolzano), sexta Volerno (Volargne, vicino a Verona, nella valle dell'Adige), septima Trevile (di dubbia identificazione), octava Sanctus Petrus de Iulio via de Monte Cruce (San Pietro di Carnia, vicino a Zuglio, lungo la strada per il passo di Monte Croce Carnico), nona prope Aquilegiam [vicino ad Aquileia], decima Forum Iulii (Cividale)» (Mollo 1996, p. 46).

Città alpina

L'oggetto di studio rappresentato dalla «città» può essere osservato da punti di vista diversi (urbanistica, storia, architettura, scienze politiche, sociologia, storia dell'arte ecc.) e, si sarebbe tentati di dire, per certi versi anche incompatibili. Tanto più se l'argomento è la «città alpina». Renato Bordone riteneva inutile costruire un *Idealtypus* della città medievale, ma alcune linee di tendenza gli apparivano chiare: 1) l'importanza del vescovo; 2) la piena libertà dei *cives*, interpersonale e legata alla residenza urbana; 3) la centralità territoriale della città rispetto al sistema nel quale è inserita; 4) il carattere di agglomerazione permanente in un processo di interscambio demico con il contado che non appare mai chiuso; 5) la centralità delle funzioni, religiose, economiche, militari e politico-amministrative; 6) gli spazi pubblici, che tendono a conservarsi comuni come conseguenza della compartecipazione politico-economica della popolazione alla gestione politico-amministrativa della città; 7) la composizione sociale mista; 8) l'uso collettivo delle armi, di antica impronta germanica (Bordone 1984). Se in Italia quest'ultimo aspetto tende a essere esclusivo delle città, in Svizzera si ricollega alle comunità di valle e ai distretti cantonali, mentre nelle città tedesche è più limitata la *libertas* dei cittadini. Tutte queste esperienze – concludeva

Bordone – creavano una comune cultura cittadina «cioè un insieme di comportamenti e di atteggiamenti generali di tutte le città e insieme tipici di ciascuna» (Bordone 1984, p. 21). Peraltro, come ha sostenuto Giovanni Tabacco, gli stessi concetti fondativi della politica cittadina non erano il prodotto solo della cultura urbana ma anche di quella ecclesiastica. Il concetto di *libertas*, infatti, era a disposizione delle classi dirigenti urbane e facilmente si prestava ad essere trasformato in qualcosa di nuovo e di diverso senza che, con ciò, si determinasse il suo stravolgimento. L'ideologia della libertà, infatti, «era già largamente efficace nella difesa dell'ordinamento ecclesiastico e delle singole chiese, dentro e fuori il movimento riformatore dell'XI secolo, e suscettibile di estensione nel mondo politico a tutti i livelli» (Tabacco 2000, p. 94). Detto ciò, è possibile individuare in che cosa consista la città alpina medievale e se essa abbia caratteristiche diverse da quelle sopra individuate? È ancora accettabile la posizione dello storico Jean-François Bergier secondo il quale la città – nel senso economico e sociale del concetto – è assente dal mondo alpino medievale? Innanzitutto, va rilevato che esistono delle città nel senso medievale del termine, collocate nel contesto alpino o ai suoi margini e le cui diocesi si spingono ben all'interno delle Alpi: Aosta, Sion, Coira, Como, Losanna, solo per citarne alcune. È vero anche che sono esistiti insediamenti alpini, dotati di sedi episcopali, che non si sono sviluppati in città nel senso pieno descritto da Bordone. Si pensi, per esempio a Senez, Moûtiers, Saint-Jean-de-Maurienne, e altri insediamenti titolati a chiamarsi città e immersi nell'ambiente montano che, pur senza consolidarsi economicamente e politicamente, tuttavia esprimevano anch'essi delle «esperienze urbane» peculiari. Si potrebbe affermare che le città alpine erano luoghi in cui era possibile sperimentare alcuni aspetti della dimensione urbana nel cuore

delle Alpi. Ha scritto Giorgio Chittolini che, nel 1497, il cavaliere, pellegrino e scrittore Arnold von Harff spostandosi tra Monaco e Verona scrisse di avere incontrato lungo il suo cammino ben venti città. Nel 1509, dodici anni dopo, l'ambasciatore Francesco Vettori percorse l'itinerario inverso. Agli occhi di quest'ultimo nel tragitto tra Verona e Monaco si incontravano due sole città: le sedi episcopali di Trento e di Bressanone. I due personaggi evidentemente intendevano cose diverse quando parlavano di città. Vettori sapeva (sulla scorta del giurista trecentesco Bartolo di Sassoferrato) che in Italia il titolo di città era concesso solo alle località dove risiedeva un vescovo ma, anche ai suoi occhi, erano riconoscibili dei «centri urbani di montagna». Nel passato la montagna non si identificava esclusivamente con il «contesto valligiano, rurale o pastorale, ma esprime[va] esperienze urbane, certamente singolari», ma inserite nel territorio. L'esperienza urbana non era un fenomeno «incistato in un modello» a esso estraneo (Chittolini 2000, pp. 101-108). Ciò anche perché la «città non alpina» giocava un ruolo nelle regioni montane, strutturalmente attraverso i rapporti socioeconomici e idealmente attraverso le connessioni politiche e civili, ma tali rapporti erano diversi a seconda che si prendano in considerazione, per esempio, le città italiane e le città svizzere. Nel pieno medioevo, le prime svolgevano un ruolo culturale ed economico importante nelle valli alpine mentre, nel tardo medioevo, si ebbe un indebolimento notevole della presenza urbana a causa dei processi che portarono alla fondazione degli stati regionali. In Svizzera, invece, si manifestò un processo diverso. Le città svizzere, soprattutto a nord delle Alpi, non avevano una storia che presupponesse un rapporto organico con il territorio alpino e l'espansione territoriale, che avvenne tra XIV e XV secolo e si prolungò nell'età moderna (Chittolini 2000). Ciò

ebbe delle conseguenze che si ritrovano nelle rivolte contadine e nel contrasto città/campagna e città/montagna. Ma quali sono le caratteristiche delle città alpine, che pure sono esistite, con i loro vescovi e le loro diocesi (vedi **Diocesi**)? Quali sono le caratteristiche dell'urbano nelle Alpi? Come si è detto, alcuni storici hanno espresso dei dubbi sulla possibilità di parlare di «città alpina». Per lo storico Jon Mathieu la città alpina è semplicemente un indicatore demografico ed economico ma non un *corpus* particolare all'interno del territorio. Centri definiti «mercati» con 2000 o 3000 abitanti ed etichettati come «città medie, medio-piccole, piccole», aprono un dibattito (Clark 1996) che Mathieu risolve usando come criterio il limite di 5000 abitanti per definire una città (Mathieu 2000). Le dimensioni o, meglio, la scarsa consistenza demografica è uno dei criteri usati anche da Gian Maria Varanini per descrivere le caratteristiche della città alpina (Varanini 2002, pp. 38-39), assieme alla capacità di far dipendere un'area montana dall'economia e dalla società urbana. Questo aspetto è molto importante perché assegna alla città alpina un ruolo sul territorio e nel paesaggio alpino. Tra le altre caratteristiche tipiche delle città alpine vi sono la sostanziale stabilità demografica e la stabilità dell'impianto urbanistico, determinata da una certa limitatezza degli spazi a disposizione per l'espansione ma soprattutto dallo scarso potenziale di crescita dovuto al fatto che le città alpine non avevano i vantaggi di una sfera d'espansione economica e d'influenza ampia come le città di pianura. D'altro canto, anche la città alpina svolge il ruolo di mercato delle merci e del denaro, di luogo della ritualità religiosa e civile, dell'imprenditorialità, di fornitura di servizi legati al transito di viaggiatori e alla mediazione con poteri politici sovraordinati. Tutti questi elementi la mettevano in collegamento con il territorio. Giuseppe Sergi ha affermato che un contado

politicamente stabilizzato è la condizione per la prosperità economica delle città e che queste ultime erano le «forme insediative più adatte in fasi di pericolo». Ma mentre nell'Italia del nord le città restano stabilmente i luoghi della rappresentanza e della continuità istituzionale, le città alpine fuori dall'Italia subiscono una conflittualità che è loro esterna, e legata a centri di potere aristocratico collocati nelle campagne che tendono a ricentrarsi su una città. Il caso di Sion, che non riesce a mantenere il controllo del Vallese articolatosi nelle decanie (vedi **Decanie/ *Dizains***), e a difendersi politicamente dai Savoia, è emblematico da questo punto di vista. Nel versante alpino nord-occidentale i rapporti tra il potere politico, le componenti interne di autogoverno delle città e il territorio rurale si andavano articolando in modo peculiare mostrando, nel tardo medioevo, una certa consonanza con quanto accadeva alle città del versante sud-occidentale dell'arco alpino. Diverso ancora è il caso della Svizzera, dove esistono situazioni differenziate con città inserite nei nascenti cantoni, città che formano cantone a sé e tendono a espandersi sul territorio, e insediamenti di tipo urbano, come Bellinzona, collocati in territori soggetti alle forze confederali. In conclusione, valgano le affermazioni solo apparentemente contraddittorie di due studiosi del mondo alpino, Werner Bätzing e Giuseppe Dematteis. Il primo ha affermato: «Sono convinto che non esista una specificità della città alpina. Storicamente, nelle Alpi le città si sono sviluppate nello stesso modo con il quale sono cresciute le città di pianura. Esistono solo delle differenze quantitative, dovute al basso indice demografico dei territori di montagna» (Franceschini 2015, p. 13). Per contro, Dematteis ha sostenuto che: «A dispetto dell'immagine corrente formatasi nell'ultimo secolo, quella alpina è stata per lungo tempo una civiltà urbana, oltre che rurale» (Dematteis 2015, p. 30).

Cippo confinario

(lat. *Terminus*) Segno infisso nel terreno, generalmente in pietra, che indicava il punto di confine tra due proprietà o due territori diversi (vedi **Confine**). In alternativa a cippi appositamente realizzati, ci si poteva servire di alberi o di massi isolati per indicare una linea di confine. L'apposizione di *termini*, pur essendo spesso un fatto privato, assumeva una rilevanza pubblica sia che si configurasse come spostamento fraudolento di un cippo confinario, sia come atto di definizione di un confine. Azioni di questo tipo erano punite e regolate da apposite leggi benché «in età postclassica […] [l']azione di carattere penale *de termino moto*, cui ci si riferisce nel caso di materiale e doloso spostamento di termini, [e la] vera e propria *actio finium regundorum*, tesero progressivamente a confondersi. Nella legislazione costantiniana la controversia intorno ai confini vide l'attribuzione al giudice di un potere di repressione. Ed inoltre vi si distinse una specifica controversia *de positione terminorum* dalla più generale controversia *de fine*. Ma con Giustiniano le due azioni sono ormai unificate» (Smurra 2008, p. 99). In ogni caso, se i romani avevano ritenuto sacri i cippi confinari e la loro installazione (*terminatio*) una vera e propria azione sacra, con tutte le conseguenze negative per chi modificava la posizione dei *termini* senza averne diritto, nel medioevo anche nelle Alpi i contrasti attorno ai confini, soprattutto quelli tra le comunità contermini, potevano accendere delle dispute molto forti, e a volte cruente, da regolare attraverso processi o arbitrati. Non si dimentichi poi che l'azione di fare delle ricognizioni dei termini non riguardava solo potenziali conflitti ma anche le conseguenze di smottamenti, frane, valanghe o piogge torrenziali che potevano svellere o spostare i segni di confine.

Clero

Appartengono al clero tutti coloro che hanno ricevuto un'ordinazione, cioè che svolgono una funzione nella gerarchia ecclesiastica. Tali funzioni, dette ordini, si suddividono in «ordini maggiori» e «minori». Ai primi appartengono, in ordine d'importanza, il diacono, il prete e il vescovo; ai secondi il suddiacono, l'accolito, l'esorcista, il lettore e l'ostiario. Gli ordini minori definiscono le funzioni degli aiutanti del sacerdote al momento della celebrazione della messa o in altre circostanze. L'ordinazione era subordinata all'integrità fisica del candidato per cui chi era portatore di invalidità di qualche genere, ne era escluso. Il clero si suddivide in «secolare» e «regolare». Nel primo caso, il religioso abitava da solo, non faceva vita in comune ed era autonomo nello svolgimento dei suoi compiti. Nel secondo caso, il religioso aveva uno stile di vita di tipo monastico in quanto abitava con altri religiosi, prendeva i pasti in comune ed era soggetto a una supervisione. Per buona parte della storia della chiesa e anche dopo l'affermarsi nell'XI secolo di idee più rigide per quanto riguardava il modo di vita dei preti secolari, i sacerdoti (ma non i vescovi) potevano essere sposati ed era ampiamente tollerato l'istituto del concubinato. Quest'ultimo era regolato da contratto di durata pluriennale e rinnovabile che metteva al riparo i beni economici delle chiese amministrate dai preti concubinari perché ai figli nati da queste unioni non spettava l'eredità paterna, come accadeva invece a quelli nati dal matrimonio. Anche in ambito alpino il clero aveva un ruolo importante perché forniva servizi religiosi che riguardavano tutti gli aspetti della vita. Inoltre, occorre tenere presente che poteva possedere beni mobili e immobili a titolo personale come accade, per esempio, nell'XI secolo a tale prete Vualperto, figlio di Guarino *de loco Sese*, che acquistò la terza parte dell'alpe

Rodondo da Uberto, suddiacono dell'isola di San Giulio, e dai suoi fratelli germani Stefano, Gimizo e Adamo, figli di Adamo dell'Isola di San Giulio (Leggero 2008, p. 69). Non si tratta di un fatto trascurabile perché significava che anche il clero secolare minore – oltre ai vescovi, ai monasteri e alle abbazie – svolgeva un ruolo all'interno della vita economica dei territori alpini.

Climatologia

Il Periodo caldo medievale o *Optimum* climatico medievale rappresenta uno dei grandi temi della paleoclimatologia (la scienza che si occupa di studiare il clima del passato) e si colloca tra l'anno 900 e l'anno 1300. Alcuni paleoclimatologi lo consideravano un periodo analogo all'attuale in termini climatici, caratterizzato da temperature invernali relativamente elevate, ma soprattutto per prolungati periodi siccitosi. Una ricerca recente, però, ha dimostrato che l'*Optimum* climatico medievale fu effettivamente caratterizzato da temperature più elevate, almeno per quanto riguardava l'Europa, ma i valori attuali sono decisamente più elevati di quelle del Periodo caldo medievale (Björklund et al. 2023, pp. 97-103). La ricostruzione di questo fenomeno pone dei grossi interrogativi ai ricercatori per la complessità della raccolta dei dati e del numero di variabili in gioco. Infatti, una comprensione dell'andamento del clima e delle temperature durante l'età medievale fornirebbe importanti informazioni per comprendere meglio l'andamento del clima attuale. Il problema rimane ancora complesso da affrontare se storici di vaglia come Emanuel Le Roy Ladurie (Le Roy Ladurie 1982 [1967]) hanno tentato delle accurate ricostruzioni del clima nel medioevo (climatologia storica), nel caso dello storico francese assumendo come

parametro l'innalzamento a nord della fascia di coltivazione della vite. Più recentemente, gli storici hanno anche constatato una articolazione specifica all'interno della crescita delle temperature tra VIII e XII secolo, con significative oscillazioni. È possibile che vi sia stata una fase di raffreddamento tra il VI e il VII secolo seguita da una risalita delle temperature; e che dopo la metà del IX secolo vi sia stata una fase di raffreddamento, a cui ha fatto seguito un riscaldamento nel corso del X secolo. La stessa cosa sarebbe accaduta tra la metà dell'XI e il XII secolo con un allungamento della fase calda fino al XII secolo (Delogu 2012, p. 75). Più specificamente, le ricostruzioni quantitative della variabilità climatica per l'ultimo millennio in area alpina «sono ancora scarse, in quanto esistono poche serie temporali che abbiano una risoluzione sufficientemente elevata […], una precisa correlazione con un parametro climatico (temperatura o piovosità), una quantificazione del parametro climatico con la relativa stima della probabilità di errore. Ricostruzioni ad alta risoluzione (annuale e decennale) per il periodo pre-strumentale sono basate sull'analisi di documenti storici e annali […], dati geochimici (isotopi stabili dell'Ossigeno) e fisici (velocità di crescita delle lamine annuali da stalagmiti […] e profili di temperatura misurati lungo perforazioni profonde (ultimi 300 anni)» (Frisia 2005, pp. 65-69).

Colle

Il termine viene generalmente utilizzato impropriamente nel senso di «passo alpino» (vedi **Passo**). Tuttavia, in francese e in piemontese il termine «col» corrisponde all'italiano «passo o valico alpino» (*Dizionario delle Alpi*, alla voce *Col*, p. 192).

Comitato / *Comitatus*

Nell'impero carolingio il «comitatus» era il distretto affidato a un conte (vedi **Conte**), spesso erroneamente indicato come «contea» soprattutto nella manualistica. Alla voce «comitatus» il vocabolario dei termini medievali recita: «Comitis […] districtus, iurisdictio, territorium» (Du Fresne du Cange 1883-1887, alla voce *Comitatus*). Il distretto, la giurisdizione e il territorio, e cioè il diritto del conte di costringere anche con la forza, il diritto a giudicare, assieme al territorio su cui tali diritti si esercitavano, definivano il comitato. Si tratta di un termine presente nelle fonti e nella storiografia. Si può usare il termine «contea» per indicare, dopo la fine dell'età carolingia e come conseguenza dei fenomeni di dinastizzazione del titolo e di «privatizzazione di un potere pubblico», la zona sulla quale un gruppo familiare che portava il titolo comitale esercitava *in proprium* un *districtum*, cioè un potere coercitivo.

Comune rurale

Si dice delle strutture di governo e di amministrazione di un insediamento dotato di un territorio, di funzionari e di un archivio. La formula *commune et homines de…* (il comune e gli uomini di...), seguito dal nome dell'insediamento, è quella che di solito viene utilizzata dalle fonti, a partire dal XII-XIII secolo, per indicare l'insieme composto dalla comunità che ha competenza su un determinato territorio e dei capifamiglia di quello stesso luogo. Generalmente, il comune rurale possedeva anche beni comuni (vedi **Beni comuni**) come prati, pascoli, boschi, di cui possono godere i propri abitanti. In molti casi disponeva di beni indivisi con altri comuni rurali,

detti *comunelle*, che possono essere goduti a rotazione o congiuntamente. Il comune rurale possedeva anche dei confini (vedi **Confine**) benché, laddove erano presenti le *comunelle*, potessero risultare meno definiti di quelli attuali. L'autonomia del comune non significava indipendenza in quanto esso poteva fare riferimento a varie autorità sovraordinate come, per esempio, un comune di valle (vedi ***Universitas*/ Università di valle**) o come, nel Ticino medievale, il Ducato di Milano o i Cantoni sovrani. Il comune possedeva la «fabulam et dominium et districtum», cioè il diritto di porre dei veti sull'utilizzo di beni o di porzioni di territorio (vedi **Faura/ *Faula*/ *Fabula iurata***), il diritto di possesso del territorio definito dai confini e il diritto di costringere ad agire conformemente alle norme e agli ordini emanati. È la formula utilizzata, per esempio, nel 1219 da un documento con il quale i consoli (vedi **Console/ *Consul***) e i giurati di Olivone (Blenio) autorizzavano la stima e la ripartizione di alcuni beni fondiari di natura comune a degagne (vedi **Degagna**), quindi a una gestione che era sempre collettiva ma più ristretta, e a privati (Leggero 2018). Il processo di costituzione dei comuni è imitativo, nelle forme istituzionali e nella terminologia, di quanto avviene nelle città delle pianure, dove i ceti dirigenti avevano costruito, a partire dall'XI secolo, delle strutture di gestione separate dall'autorità dei vescovi e dei signori locali, ma anche della diffusione del concetto di *libertas* di derivazione ecclesiastica (vedi **Città alpina**).

Communia

Termine latino, presente nelle fonti medievali e nella letteratura scientifica, che indica i beni comuni (vedi **Beni comuni**).

Comunità

A proposito del concetto di «comunità», il sociologo statunitense Talcott Parsons ha scritto: «Una comunità è quella collettività i cui membri condividono un territorio comune come base operativa per le attività quotidiane» (Parsons 2005, p. 60). Si tratta di una definizione molto estesa, che determina anche la nascita di comunità «involontarie». Tuttavia, nella definizione di Parsons ci sono elementi importanti e, in particolare il legame tra «comunità» e sfruttamento delle risorse disponibili nell'ambiente naturale. Karl Marx aveva affermato che «la comunità naturale si mostra non già come risultato, bensì come presupposto della appropriazione (temporanea) e dello sfruttamento collettivo del suolo» (Marx 2009, pp. 129-131). Questo modo di considerare la comunità come presupposto e non come risultato di qualcosa, cioè come uno strumento e non un effetto, implica che le forme di proprietà del suolo siano il risultato dell'azione comune e non viceversa. Il *Dizionario storico della Svizzera* invece intende e definisce il termine comunità «come un insieme di persone che, unite da una struttura giuridica riconosciuta, possiede beni comuni – pascoli, boschi, alpeggi, corsi d'acqua, ecc. – attribuiti alla collettività o a singoli membri. Lo scopo della comunità consiste nello sfruttamento ottimale di questi beni, che di solito risalgono a una marca comune (*Gemeinmark*) medievale. La comunità ha dunque origine dall'ordinamento fondiario medievale […] Occorre distinguere la comunità come struttura di proprietà dalle sue forme di sfruttamento, che possono essere corporative o individuali, o anche miste» (Stadler 2024). Tale definizione riprende un'idea ottocentesca secondo la quale una «struttura giuridica riconosciuta» e un «ordinamento fondiario» sarebbero all'origine della possibilità di esistenza della comunità e

della possibilità di attuare forme di sfruttamento. A parte casi particolari, è piuttosto l'incrocio tra un progetto insediativo e lo sfruttamento delle risorse prossime al nuovo insediamento a giustificare sia l'insediamento stesso, sia l'utilizzo delle risorse e delle acque, sia il formarsi di un territorio dal quale la comunità trae sostentamento. Ciò non significa pensare, ingenuamente, che ogni progetto di sfruttamento territoriale sia una iniziativa spontanea, ma neppure – sarebbe altrettanto ingenuo – che non possano esistere forme di insediamento che prescindano dalla preesistenza di una comunità (per esempio, se un comune urbano favorisce la nascita di una *villanova* attraverso esenzioni fiscali e concessioni gratuite di lotti di terra). Ecco allora che, per lo storico, il problema della comunità è direttamente connesso a quello della nascita di una istituzione. Sempre Marx ha sostenuto che «la comunità, già se la si considera dall'esterno, esiste di volta in volta solo tramite la riunione dei suoi membri […] La comunità si mostra dunque come riunione, e non come unione […] Pertanto, la comunità, di fatto, non esiste come Stato […] dal momento che essa non esiste sotto forma di città. Affinché la comunità venga ad assumere un'esistenza effettiva, i liberi proprietari terrieri devono riunirsi in assemblea, mentre a Roma [intesa come es. di città] la comunità esiste […] al di fuori di queste assemblee, nella realtà concreta della città stessa e dei funzionari che sono preposti ad essa, eccetera» (Marx 2009, pp. 159-161). Questo ragionamento sul rapporto tra «comunità» e «città» mette in evidenza l'inconsistenza della prima, che esisterebbe solo in un momento particolare per poi disperdersi, e la stabilità della seconda. Tuttavia, lo strutturarsi dello sfruttamento e il conseguente radicarsi dell'insediamento fa della comunità un'istituzione nell'istante stesso in cui essa produce e conserva la documentazione necessaria a garantire la perpetuità dello

sfruttamento e nomina degli «ufficiali» incaricati di eseguire determinati compiti a suo nome. Ma le istituzioni «hanno sempre carattere politico sia che siano preposte all'economia sia che disciplinino i rapporti sociali sia che, a maggior ragione, dettino le regole che governano la cosa pubblica» (Rossetti 2004, p. 1). Usciamo, dunque, dal concetto di comunità per entrare in un'altra sfera che può essere quella del «villaggio» nelle sue forme specifiche, se teniamo conto soprattutto dell'aspetto che riguarda le strutture fisiche, o del «comune» (vedi **Comune rurale**) e del territorio ad esso riferibile se teniamo conto del dato amministrativo e politico. Nelle Alpi, dove le forme di sfruttamento delle risorse ambientali sono complesse, il radicamento dell'insediamento, la sua capacità di sopravvivere di anno in anno è garanzia della continuità della produzione.

Comunità di valle

vedi ***Universitas*** **/ Università di valle**

Confine

Il concetto di «confine» che si vuole qui definire non riguarda i confini tra Stati (essendo quello di «stato» un concetto a sua volta controverso se applicato all'età medievale), né i confini giurisdizionali che riguardavano signorie locali laiche o ecclesiastiche e si applicavano a gruppi familiari o singoli individui, ma piuttosto le separazioni che intercorrevano tra le comunità locali in ambito alpino. La ricerca dei geografi e degli storici ha messo in evidenza l'esistenza di una differenza tra il confine lineare «delle carte geografiche», scientifico, matematico e tipico del Settecento, e il «confine come zona di incertezza» o di scambio tra ordinamenti giuridici diversi. Un concetto di

confine più «primitivo» proprio perché non chiaro, impreciso. Naturalmente si semplificano qui posizioni più complesse e si deve anche notare come ci si sia anche resi conto della impossibilità di tracciare un percorso logico nella linearizzazione dei confini (Nordman 1998). Ciò detto, il discorso ha certamente una sua validità ma, anche attribuendo al medioevo una visione diversa dei problemi del confine da quella attuale, ciò non significa che gli uomini di quell'età non avessero anch'essi chiara l'idea di confine lineare (vedi **Cippo confinario**). Ciò è evidente sia quando nei documenti dell'epoca si identificano i confini delle proprietà, sia quando, all'interno di contenziosi e arbitrati tra comunità contermini, si proceda a tracciare le linee confinarie. I documenti sono espliciti nell'indicare come tali confini venissero verificati ed eventualmente ridisegnati. Si procedeva, spesso seguendo degli individui ritenuti degni di fede, da un segno noto sul territorio per essere indicativo del confine (un albero isolato, un masso o altri elementi caratteristici) fino al segno successivo, muovendosi lungo un percorso che corrispondeva alla linea di separazione tra le comunità. Questo modo di intendere il confine non sempre nascondeva un elemento più antico, e cioè la condizione di sfruttamento congiunto delle risorse naturali da parte di insediamenti umani differenti, benché spesso il bisogno di ridisegnare i confini tra comunità derivasse proprio dalle cosiddette «comunelle». Si è scritto, a proposito di Felino Sandei, giurista della seconda metà del XV secolo, che ciò di cui il giurista sembrava consapevole è il fatto che, spesso, i confini sono il frutto di progressivi compromessi esistenziali (Marchetti 2006, p. 5). Questa espressione coglie in modo appropriato il tema della definizione di linee di separazione tra le comunità che spesso sono il frutto di intense negoziazioni. La stessa prospettiva di confine come esito di una transazione

può essere applicata non solo ai problemi confinari che le comunità delle vallate alpine si trovarono ad avere quando – per varie ragioni – dovettero spartirsi beni naturali già patrimonio comune, ma anche quando si trovarono a risolvere situazioni generate da acquisti o acquisizioni da parte di una comunità sul territorio di un'altra. La transazione prendeva spesso la forma di un arbitrato (vedi **Arbitrato**) che definiva in primo luogo la parità teorica degli attori e consentiva alle parti di definire in comune gli arbitri e i testimoni.

Console / *Consul*

Era un funzionario eletto tra i residenti riconosciuti come «vicini» a pieno titolo di un comune rurale (vedi **Comune rurale**) la cui presenza nei comuni alpini è attestata già all'inizio del XIII secolo. I suoi compiti erano molti e diversi: rappresentava il comune in giudizio, in caso di acquisto e vendita di beni immobili appartenenti al comune, era il responsabile della raccolta delle decime e dei tributi, agiva affinché gli statuti locali fossero rispettati, coordinava l'attività dei funzionari minori come i campàri. La sua durata in carica era limitata a un anno; svolgeva il suo compito assieme a uno o più colleghi e in accordo con la vicinanza, ovvero l'assemblea dei vicini. Molti statuti locali imponevano al console, alla scadenza della sua carica, di non lasciare un debito fatto a nome del comune e quindi prevedevano che il console stesso potesse imporre una tassa per saldarlo. In ogni caso il suo operato veniva valutato dall'assemblea dei vicini ed egli non poteva essere rieletto. Il nome e la carica di console imitavano quanto accadeva nei contesti urbani, in Italia a partire dal 1085 (Pisa), in Francia dal 1131 (Arles) e trovava un suo significato legittimante nel richiamo all'antica repubblica romana.

Conte

Il conte era un funzionario pubblico amovibile e una delle figure istituzionali centrali dell'impero carolingio. Egli reggeva un distretto detto *comitato* (vedi **Comitato/ *Comitatus***) ed esercitava il potere di *banno* (vedi **Banno/ Bannalità**) la *districtio* e la *iurisdictio* per conto del sovrano. Il conte esercitava tutte le funzioni pubbliche giuridiche, amministrative e militari necessarie alla gestione del distretto comitale. In cambio dei suoi servizi all'imperatore, il conte riceveva una parte delle ammende riscosse sul territorio che amministrava e poteva godere i profitti delle terre che gli erano state assegnate affinché traesse da esse il sostentamento per sé e la propria famiglia in senso allargato. La particolarità di queste figure fu che, con il frammentarsi dell'impero carolingio, i conti che avevano già iniziato a dinastizzare la propria carica la trasferiscono, insieme ai poteri a essa connessi, su territori più ristretti e compattati attorno alle loro proprietà (villaggi, terre, castelli, ecc.), continuando a esercitare il *districtum* sugli abitanti di quelle aree, e trasmettendo il tutto in eredità ai propri discendenti. In molti casi essi riuscirono nel proprio intento, anche se sfuggì loro di mano il controllo della totalità delle aree che originariamente erano stati incaricati di amministrare. Perciò essi si trasformarono di fatto in grandi signori territoriali sovralocali, mantenendo il titolo comitale svuotato, però, di ogni significato pubblico.

Coppelle

Piccole incisioni caratteristiche dell'area alpina di forma semisferica che si trovano su massi affioranti e piatti, su alture, in prossimità di punti panoramici, lungo itinerari e in prossimità di insediamenti. Non esiste ancora una teoria esaustiva per spiegare l'utilizzo di questo tipo di manufatto

ma le si ricollega, almeno per quanto riguarda gli esemplari alpini più antichi che datano all'Età del Ferro, a rituali di «consacrazione». Tali rituali venivano praticati attraverso liquidi votivi o acqua che, come appare dalle coppelle collegate tra loro attraverso canaletti incisi nella roccia (più comuni nella Tarda età del Ferro), veniva fatta ruscellare sulla superficie del masso andando a riempire una dopo l'altra le coppelle. Perciò si associano le coppelle a pratiche devozionali legate alle alture, che in molte culture vengono venerate in quanto tali. L'incisione delle coppelle prosegue a lungo nel tempo ed è diffusa in molte aree geografiche per cui non è sempre facile comprenderne il significato religioso delle manifestazioni più tarde.

Cultura

Esiste una cultura alpina medievale? Innanzitutto, è opportuno declinare al plurale la domanda chiedendosi se esistano e cosa siano le «culture» alpine. Infatti, non si dà una omogeneità culturale indistinta del mondo alpino ma, eventualmente, modi locali di affrontare i problemi del vivere quotidiano che possono trasformarsi in pratiche riconoscibili e specifiche (per es. nell'abbigliamento, nel modo di costruire, ecc.). Inoltre, occorre tenere presente che il mondo alpino, nemmeno quello medievale, è mai stato separato o impermeabile rispetto alle pianure e alle città. I percorsi stradali, le necessità commerciali, i problemi connessi alla guerra e al controllo del territorio, le produzioni specifiche interessanti per le pianure rendevano la connessione tra le terre alte e le terre basse molto più intensa di quanto non si possa pensare. Perciò, occorre considerare che le culture alpine non sono distinte e separate, ma il risultato dell'azione di idee e pratiche spesso nate altrove e declinate in un contesto particolare come quello montano.

Werner Bätzing, profondo conoscitore del mondo alpino e docente di geografia culturale, ha definito le Alpi «un paesaggio culturale europeo» (vedi anche **Paesaggi alpini**; Jakob 2020). È un'immagine molto interessante, che lega le Alpi al resto del continente attraverso l'idea che esse siano state un paesaggio attraversato e vissuto, uno snodo fondamentale per la mobilità europea dove si viaggiava e si sostava per giorni. Ciò faceva delle Alpi un crocevia di culture diverse che si incontravano e si intersecavano producendo dei risultati nuovi: «Gli studi di Rück e Härtel per la diplomatica, di Giovanni Tabacco per la medievistica hanno aiutato a superare una visione stereotipata dell'arco alpino come semplice area di contatto fra modelli culturali e istituzionali 'italiani' e 'transalpini', facendo invece emergere la capacità, propria delle formazioni politiche sorte a ridosso delle Alpi, di sperimentare forme e prassi originali» (Buffo 2018, p. 10). Una seconda domanda che si potrebbe porre è la seguente: dove nasce la cultura? In quali luoghi e attraverso quali strumenti? È vero che la cultura può nascere ovunque perché riteniamo che anche il modo di preparare un formaggio sia un aspetto della cultura materiale. Tuttavia, ci sono realtà che riconosciamo come produttrici culturali *de facto*, per esempio le città alpine e le sedi vescovili, con la loro necessità di disporre di personale specializzato, di una segreteria per il presule e di una scuola, in obbedienza ai capitolari carolingi che la imponevano presso ogni cattedra episcopale. Considerando la città di Aosta, emerge dall'attività dello *scriptorium* locale, del quale si hanno documenti già nell'XI secolo, che dimostra l'appartenenza della cancelleria aostana a un più vasto orizzonte culturale di matrice ecclesiastica e borgognona. Le Alpi, si è scritto, erano certo una «porta d'Europa», «ma gli storici hanno da tempo colto l'interesse e le potenzialità degli spostamenti longitudinali, tra diverse aree alpine o

pedemontane, tanto di uomini e merci quanto di saperi amministrativi e giuridici» (Buffo 2018). Ma si ritorna con ciò a una contrapposizione tra città (seppure alpina) e «vera» montagna (che sarebbe poi la montagna rurale)? Certamente no, anche perché le stesse città alpine sono nel contempo ambienti urbani e rurali, in quanto non solo vi si svolgono pratiche agricole e di orticoltura, ma esse sono immerse, come e più delle città delle terre basse, in un contesto naturale e montano spesso impressionante. Lo stesso santo cittadino di Aosta, Orso, custode della basilica cimiteriale extramuranea di San Pietro, nella *vita Sancti Ursi* (VIII sec.), viene presentato come intento a lavorare la terra con le sue mani, «vulto simplex», e a piantare delle vigne attorno alla sua abitazione da cui ricavare del vino. Anche uno dei più famosi intellettuali del medioevo, Anselmo, nato negli anni Trenta dell'XI secolo ad Aosta, viene descritto dal suo biografo come un «puer inter montes nutritos» (Eadmero [di Sant'Andrea] 2009, p. 20). Tuttavia, tali connotazioni non impedirono la carriera internazionale di Anselmo come abate e vescovo, ciò che è indicativo della capacità dell'ambiente alpino di fornire competenze alle pianure. Ma il tema della santità, alla quale venne elevato lo stesso Anselmo, è un altro aspetto che mostra una capacità delle aree alpine di costruire una propria dimensione culturale o scegliendo un simbolo al quale riferirsi, o costruendone di nuovi. A titolo di esempio si possono citare san Maurizio, il cui culto si estese a tutto l'arco alpino e, a un livello più locale, san Grato, sant'Orso, san Eldrado e san Lucio. Se il primo è un esempio di santo milite morto da martire per la fede, l'ultimo era, più modestamente, un pastore. I suoi attributi sono il coltello e il formaggio, che Lucio tiene nell'atto di tagliarlo, e lo spino, l'attrezzo usato dai formaggiai per rompere la cagliata. Si può comprendere come l'immagine del santo costituisca una mediazione tra

ambienti del lavoro e della pastorizia, il mondo della produzione artistica, gli ambienti ecclesiastici e come costituisca essa stessa una produzione culturale complessa. Tali figure di santi possono essere associate alla cattedrale e alla chiesa minore, ma soprattutto al monastero, un altro grande produttore di cultura negli ambienti alpini. Occorre, però, distinguere due piani di azione, uno «alto» (delle dispute dottrinarie, delle produzioni librarie e delle riflessioni speculative) e uno «basso». Quest'ultimo riguardava la capacità egemonica, disciplinatrice, e speculativa delle strutture monastiche. La cultura pratica dello sfruttamento del territorio si imponeva alle aree alpine in connessione con quella dell'ospitalità (la ristorazione, l'alloggio, la farmacopea) e del controllo delle vie di comunicazione, anch'essa orientata alla messa a frutto, da un punto di vista economico, della collocazione dei monasteri. Un ruolo importante, però, nella costruzione di una cultura locale, è fornito dalle chiese, dipendenti dalla pieve ma collocate nei singoli insediamenti ed edificate a spese degli abitanti. Ciò, insieme alla adozione di espressioni come «communis et homines de...» («il comune e gli uomini di…»), per indicare la legittimità, per esempio, dell'azione in giudizio dei rappresentanti di un certo insediamento, che si facevano chiamare «consoli» (vedi **Console/ *Consul***), indica la penetrazione di idee di modelli venati di sfumature di classicità che consentono di giustificarne l'autorevolezza e, nello stesso tempo, determinano la costruzione di identità politiche localizzate. L'edificio della chiesa è espressione delle comunità non tanto (o non solo) per i riti lì celebrati, ma anche perché essa appartiene al comune rurale, nei suoi pressi si svolge l'assemblea deliberativa dei rappresentanti dei *fuochi* (vedi **Fuoco**), davanti alla chiesa vengono effettuate le distribuzioni di pane e di altri generi alimentari derivanti dai testamenti dei «concittadini» deceduti, ecc. Si determina così la

costruzione di una cultura politica specifica – che non è solo imitativa ma pratica e pragmatica – soprattutto laddove sia i grandi monasteri, sia le città delle pianure, sia i consortili familiari aristocratici erano poco interessati a intervenire, limitandosi eventualmente a stabilire accordi di transito o di commercio. La dimensione del commercio basato sulla produzione locale e dell'emigrazione (che va considerata qui non tanto nei suoi meccanismi ma per i prestiti culturali che essa trasse con sé nelle valli più remote) sono altri due tratti, non esclusivi ma caratteristici della cultura dell'area alpina, con tutto ciò che ne consegue in termini di organizzazione locale, relazioni *intra* ed *extra* alpine e così via. C'è poi una dimensione culturale che oggi appare tipicamente elvetica ma che è l'evoluzione di un dato comune nell'arco alpino. La costruzione di patti, l'arbitrato e i beni comuni, rappresentano una dimensione politica ed economica pragmatica che è diventata cultura diffusa e si è trasformata, nel corso del tempo e con non poche fratture e modificazioni, nelle istituzioni ottocentesche del *patriziato* e del *comune patriziale* (Cantone Ticino), della *bourgeoisie* (basso Vallese e Friburgo), della *commune bourgeoise* (Giura), della *Bürgergemeinde* (Cantoni di lingua tedesca), della *vischnanca burgaisa* (Grigioni). La dimensione politica di altre aree, come il dominio dei Savoia in Piemonte e Valle d'Aosta, o dei vescovi in Trentino, nella dialettica tra i «principi», gli insediamenti e il territorio, hanno alimentato forme culturali – linguistiche, politiche, economiche, ecc. – diverse che hanno condotto ad altri esiti, sostenendo specifici usi del territorio alpino e specifiche «mentalità».

D

Debbio

Il termine «debbio» indica la tecnica di utilizzo del fuoco per aprire delle radure alla coltivazione nelle foreste (vedi **Ronco/ *Roncho***). Ne rimane il ricordo in certi toponimi come Arzo (it.), Ars (fr.) e simili.

Decima

Una delle forme di tassazione di maggiore successo della storia. Era un'imposta destinata al mantenimento del clero e, come il suo nome indica, teoricamente consisteva nel prelievo della decima parte di quanto veniva prodotto. Il diritto di decima poteva essere anche concesso, affittato o venduto a personaggi o istituzioni eminenti, come accade, a mero titolo di esempio, nel caso del monastero femminile di Rifreddo, fondato da Agnese, figlia del marchese di Saluzzo nel 1220, «attivo nell'acquisto di diritti di decima detenuti da vari privati nella valle» (Destefanis 2019, p. 77). Nel tardo medioevo, le stesse comunità rurali riescono a ottenere le investiture delle decime come avviene in Valtellina, per esempio, dove il comune di Bormio era investito di parte delle decime episcopali almeno dalla fine del XIII secolo (Della Misericordia 2019, p. 101).

Decanie / *Dizains*

Il termine «decanie» (franc. *dizains*, ted. *Zehnden*, lat. *decima*), che compare per la prima volta nel 1355, indicava le antiche

suddivisioni territoriali della diocesi di Sion organizzate sotto forma di *universitates* (vedi ***Universitas*/ Università di valle**) cioè di raggruppamenti di comuni che si organizzavano in sovra-comunità. Ciascuna decania era divisa in terzieri, quartieri o *contrées*. La gestione della decania era affidata a un *maior* o a un castellano, secondo una terminologia tipicamente sabauda (Siggen-Bruttin 2015). L'intraprendenza organizzativa delle decanie deriva anche dalla debolezza del vescovo del Vallese che, a partire dal XIII secolo, si trovava a resistere alle pressioni sempre più forti esercitate sia dall'aristocrazia locale sia dai conti di Savoia. Infatti, tra il 1222 e il 1268, i Savoia si erano installati nel basso Vallese. Per alleggerire tali pressioni, il vescovo fu indotto ad appoggiarsi sulle comunità locali che, dal canto loro, avevano assunto un assetto territoriale basato sulle valli laterali rispetto al corso del Rodano e amministravano i conflitti interni attraverso delle forme di arbitrato. Nel 1301, i rappresentanti dei comuni presenziarono alla sottoscrizione di un trattato di pace del vescovo di Sion con i Savoia. Un secolo dopo, i delegati delle decanie sedevano nel consiglio vescovile accanto all'aristocrazia locale. Nel 1384, i Savoia riuscirono a far eleggere come vescovo di Sion Edoardo di Savoia-Acaia ma ciò determinò la rivolta delle decanie dell'Alto Vallese, che a Visp inflissero una dura sconfitta all'esercito savoiardo. Il conte Amedeo VII di Savoia, a sua volta, riuscì a sconfiggere le decanie che dovettero cedergli i territori episcopali di Martigny, Ardon e Chamoson. Il trattato di pace del 1392 pose fine al conflitto con la restituzione di fortezze e terre. Anche se formalmente il vescovo usciva vincitore dallo scontro, in realtà erano le decanie a esserne state le protagoniste. Nel corso del XV secolo, mentre l'aristocrazia veniva estromessa dal Consiglio generale del Vallese, le decanie si rafforzavano. Nel 1415, il tentativo di un gruppo familiare aristocratico importante, i De Raron, di dinastizzare i diritti episcopali

determinò la ribellione delle Decanie. Questo tentativo, che mise fine alla presenza dei De Raron in Vallese, ebbe gravi conseguenze belliche, che coinvolsero anche i Confederati, e si concluse solo nel 1420 con la pace di Évian. Dal 1428, il vescovo non presiedette più il Consiglio Generale, ma l'alta giustizia passò sotto il controllo delle decanie solo nel 1435 con l'accordo di Briga. Esse potevano eleggere i giudici locali e affiancarono al vescovo due *prud'hommes* per assisterlo nell'amministrazione della giustizia. Infine, il vescovo accettò di sottoporre alla approvazione del Consiglio il proprio ufficiale giudiziario. All'epoca delle guerre borgognone (1475-1477) il Vallese era oramai una federazione di sette decanie, presieduta dal vescovo e alleata dei Confederati (Mouthon 2004, pp. 174-175).

Degagna

La «degagna» coincideva con una comunità di utilizzazione delle risorse naturali. In determinati casi essa corrispondeva a un'unità insediativa interna al comune rurale (che, con una certa approssimazione e in modo impreciso, potremmo definire «frazione» in quanto possedeva dei propri incaricati mentre il concetto di «frazione» lo esclude, se non per estemporanee forme di protesta o di organizzazione locale), in altri casi sembra identificabile con un gruppo di individui dotati di diritti di utilizzazione di specifiche risorse (Fransioli 2006).

Demografia

In termini generali, il problema demografico applicato ai comuni rurali alpini di età medievale è quello del rapporto tra numero di abitanti e capacità di sfruttamento delle risorse locali. Infatti, era necessario disporre di un numero

sufficiente di lavoratori (uomini e donne) per estrarre dai pascoli e dai boschi quanto necessario alla sopravvivenza della comunità. Nello stesso tempo, va considerato che, anche in quel periodo, ogni villaggio assisteva a movimenti di allontanamento e di arrivo dei suoi abitanti, per esempio come conseguenza di unioni matrimoniali. Gli allontanamenti definitivi erano problematici perché significavano la perdita di forza lavoro, ma anche gli arrivi di nuovi abitanti potevano esserlo, nel caso in cui questa presenza non fosse compensata da un incremento significativo della produzione o determinasse qualche forma di scompenso a livello locale. Si ha spesso l'impressione, tuttavia, che il vero problema con i nuovi arrivi fosse relativo alla loro determinazione a insediarsi stabilmente nella nuova comunità. In ogni caso, esistevano delle condizioni minime per essere accolto come nuovo vicino a tutti gli effetti e godere degli stessi diritti di tutti gli altri. Il numero di abitanti va calcolato caso per caso sulla base delle fonti disponibili con due difficoltà principali: in genere viene segnalato il numero dei capifamiglia, nel caso di assemblee, o di fuochi (vedi ***Fuoco***) nel caso di raccolta di decime o altro. In tutti e due i casi occorre applicare un coefficiente per stimare il numero totale di abitanti. L'altra difficoltà è costituita dal fatto che spesso alle assemblee non erano presenti tutti i vicini ma, come dicono le fonti, «la maggior parte» di essi. In questo caso il calcolo è ancora più difficile e la stima più imprecisa.

Diocesi (alpina)

La diocesi è il distretto su cui un vescovo (o un arcivescovo, nel caso di una arcidiocesi) esercita la «cura d'anime» cioè le attività proprie della sua carica religiosa. Tuttavia, nell'alto medioevo i vescovi hanno esercitato anche funzioni

politiche, amministrative, militari e diplomatiche per cui il concetto stesso di diocesi è in sé più complesso della sua definizione ordinaria. Generalmente ciò avveniva anche perché la sede della diocesi era stabilita in una città, luogo che, fin dall'antichità, era caratterizzato dall'essere sede del potere politico e amministrativo, e deputato ai più importanti riti religiosi. L'elenco delle sedi vescovili le cui diocesi hanno interessato l'arco alpino è piuttosto lungo. Le città insistenti sull'attuale territorio svizzero attraverso le loro diocesi, erano: Aosta (la cui sede episcopale viene stabilita alla fine del IV sec.), Basilea (metà IV sec.), Besançon (IV sec., poi metropoli ecclesiastica nel VII sec.), Chur (Coira, metà V sec.), Como (fine IV sec.), *Augusta Raurica* (metà IV sec.; la città è poi scomparsa), Costanza (passaggio tra VI-VII sec.), Ginevra (III ma la prima attestazione scritta è del V sec.), Losanna (inizi VI sec.), Martigny (fine IV sec., ma poi, tra il 549 e il 585, la sede episcopale venne trasferita a Sion), Milano (II-III sec.), Moûtiers (V sec.), Novara (IV sec.), Saint-Jean-de-Maurienne (IV sec.) e Sion (seconda metà VI sec.). Alcune altre città come Bressanone (X sec), Grenoble (V sec.), Ivrea (metà V sec.), Sabiona (VI sec., la sede venne trasferita a Bressanone nel X sec.), Trento (IV sec.), Torino (inizio V sec.) e Vercelli (metà IV sec.) non possono non essere menzionate. Esistevano poi alcune sedi episcopali, soprattutto sul versante francese delle Alpi marittime, che rimasero estremamente limitate tanto da non poter parlare della presenza di una città, come nel caso della diocesi di Senez. Apparentemente, alcune città come Milano sembrano non aver niente a che fare con le Alpi, ma le funzioni di coordinamento del territorio, gli interessi economici e le vie di comunicazione le includono nel numero di quelle che «hanno a che fare» con le Alpi. Si tratta di centri urbani peri-alpini rilevanti per la vita e per l'economia di porzioni del territorio montano che si trovano entro i loro confini,

dapprima diocesani e poi riferibili, con una cronologia differenziata, anche a istituzioni non ecclesiastiche. Esse sono tutte comprese all'interno dei limiti assegnati dalla cartografia moderna alle aree alpine e peri-alpine.

Dipinto murario

Si dice di dipinti di carattere sacro collocati sui muri di case, stalle o altri edifici, e caratteristici soprattutto del basso medioevo. Essi assolvevano a una funzione protettiva sia per i viaggiatori, sia per gli animali domestici, in particolare le mandrie ovine e bovine che vi transitavano davanti. Ciò traspare da alcuni soggetti in particolare, come la Madonna del latte. In questo caso, la connessione tra l'atto della Vergine di «dare il latte» a Gesù rimanda alla funzione essenziale e salvifica di questo alimento e alla protezione che, attraverso tale genere di rappresentazioni, si sperava di estendere alla filiera produttiva che comprendeva l'allevamento, la mungitura e la produzione del formaggio. Perciò, questo tipo di dipinti, anche quando erano collocati su strutture private, avevano sempre una funzione pubblica ed erano usufruiti pubblicamente (Leggero 2025).

Dissodamenti

L'azione di liberare il terreno da arbusti, radici, sterpaglie e sassi in vista del suo utilizzo agricolo (vedi **Ronco/ *Roncho***).

Dominio eminente / Dominio utile

Si dice «dominio eminente» la piena proprietà su un certo bene fondiario. Si dice «dominio utile» il possesso di un bene, per esempio attraverso un contratto d'affitto. Infatti,

i beni detenuti sotto forma di «dominio eminente» potevano anche essere affittati e, in particolare nell'alto medioevo, i contratti d'affitto molto lunghi garantivano agli affittuari di poterne disporre per decenni. Questi ultimi pagavano perciò un affitto che, spesso, con il passare del tempo, si trasformava in un *canone ricognitivo*, ossia il canone non era più remunerativo per il proprietario, il quale, però, attraverso di esso manteneva pubblicamente il suo diritto. Il canone poteva assumere sia la forma di una dazione simbolica in denaro (che poteva corrispondere al canone d'affitto originario ormai svalutato), in cibo (per esempio, una forma di formaggio) o in animali (per esempio, uno sparviere).

E

Ecclesia propria

Ecclesia propria è espressione latina, che si potrebbe tradurre come «chiesa di proprietà privata» presente nelle fonti medievali, che indicava una chiesa di proprietà di un sovrano, di un aristocratico, di un vescovo o di un abate (vedi **Chiesa/ Chiesa pievana**). Le *ecclesiae propriae* rappresentavano una interessante forma di investimento economico, legato al patrimonio a esse conferito che non poteva più essere tassato o sequestrato, poteva essere amministrato da un congiunto o da un uomo di fiducia del proprietario e tendeva ad aumentare grazie alle donazioni dei fedeli. Inoltre, conferivano prestigio sociale al proprietario e alla sua famiglia.

Economie alpine

Quello dell'economia alpina medievale è tema complesso perché occorrerebbe, di volta in volta, collocare cronologicamente e geograficamente i discorsi su tale argomento, ragione per la quale si preferisce qui utilizzare il plurale «economie alpine», ed evitare alcuni stereotipi come quello dell'autoconsumo – meglio «a consumo locale prevalente» – o dell'economia di sussistenza (vedi **Stereotipi** e **Agricoltura alpina**). Il tema è particolarmente difficile da analizzare nelle sue fasi più antiche anche perché sono quelle meno documentate. Sappiamo, per esempio, che l'organizzazione curtense si ritrova anche nelle Alpi, dove la struttura è connotata da una *pars dominica*, nella quale sono preponderanti le aree boschive, di pascolo, di alpeggi,

di prati da taglio, come affermato da Pierre Toubert. Ma, già nel X secolo, si determinò una crisi dell'organizzazione curtense. Sappiamo, per esempio, dagli inventari del monastero di Santa Giulia di Brescia che, pur nella grande varietà di situazioni locali, in quel periodo si registra la penuria di manodopera e l'esistenza di *sortes absentes*, cioè non assegnate, che corrispondevano a circa un sesto del totale (Toubert 1983 [1995], pp. 40 e 57). Nel mondo alpino la signoria smette di esercitare «il più elementare degli interventi sull'assetto produttivo», cioè la tutela dell'antica articolazione produttiva famiglia contadina-manso, e il conduttore non ha più un rapporto «con una singola azienda dalla chiara unità strutturale, appunto il manso, ma coltiva un eterogeneo insieme di appezzamenti» (Carocci 2004, p. 6). Ciò detto, forse è possibile dare un'idea generale di quali fossero a livello locale gli elementi strutturanti l'economia alpina, pur tenendo presente che lungo tutto il corso del medioevo, il settore primario è stato sempre prevalente. Ma una precisazione è necessaria: l'agricoltura alpina in senso stretto (escludendo, dunque, sia la silvicoltura sia la produzione di fieno), pur essendo un elemento economico indispensabile, è meno rilevante in termini assoluti di quanto non fosse in pianura, dove si potevano praticare sia l'agricoltura estensiva, sia l'agricoltura intensiva, sia, in alcuni casi, forme di monocoltura (che, naturalmente, erano pratiche diverse dall'agricoltura industriale attuale). Il binomio «indispensabilità/ minore rilevanza» può apparire paradossale, ma le caratteristiche dell'agricoltura alpina intesa in senso stretto sono l'alta intensità di lavoro, la bassa redditività, l'operatività su terreni in pendenza o su aree ristrette di fondovalle, in zone soggette a precipitazioni intense, inondazioni e frane. Per cui, operando un raffronto ideale tra due comuni rurali caratterizzati da un territorio di estensione paragonabile, e collocati uno in pianura e uno

in area alpina, l'agricoltura pesava percentualmente in modo diverso. Nonostante ciò, sia nella forma della coltivazione in campo, sia nella forma dell'orticoltura, la produzione primaria era fondamentale. Anche l'allevamento, in quanto elemento strutturale nel settore primario, possiede due caratteristiche fondamentali: allevare animali da cortile fornisce apporti calorici supplementari indispensabili, mentre portare al pascolo ovini e bovini rappresenta un modo per sfruttare più efficacemente le risorse del territorio. L'«invenzione» dell'alpeggio è un modo per utilizzare aree verdi non coltivabili, e consente di accumulare fieno per il nutrimento degli animali in inverno (mentre le mandrie si nutrono delle erbe d'alpeggio, a quote più basse il fieno viene raccolto e immagazzinato), garantendo la continuità della produzione lattiero-casearia lungo l'arco dell'anno. In virtù delle particolari caratteristiche di questo modo di produrre, e di generare filiere produttive, era però necessaria una struttura politica e amministrativa peculiare, che favorisse pratiche collaborative e di *community building*, ovvero di rafforzamento dei legami comunitari. Inoltre, erano indispensabili strumenti di discussione interni (assemblee) ed esterni, rappresentati dalla capacità di intavolare trattative con le proprie componenti endogene, con le comunità contermini e di organizzare organismi sovraordinati (come i comuni di valle; vedi ***Universitas*/ Università di valle**), al fine di realizzare lo sfruttamento efficiente e continuativo delle risorse naturali. Anche questi aspetti organizzativi sono elementi importanti dell'operatività economica, ai quali si aggiungeva la rappresentazione fisica e storica del territorio sul quale insisteva la comunità, conservata nei documenti depositati nell'archivio locale (spesso un semplice armadio o una cassapanca). Non vanno dimenticati altri strumenti economici «informali», per così dire, ma regolati, come la caccia e la raccolta della legna e

delle foglie cadute, dei funghi e dei frutti del bosco. Una testimonianza che esula dall'ambiente alpino, ma che spiega l'importanza delle ghiande nell'economia rurale, è l'azione armata intentata a Osnabrück (Bassa Sassonia), nell'XI secolo, da un gruppo di contadini titolari di beni comuni (*commarchiones*) nei confronti del vescovo Benno II. Costui aveva deciso di far tagliare un bosco da ghianda in un'area che era di sua proprietà personale per impiantarvi un monastero, ma il monte (vedi ***Mons***) su cui si trovava il bosco era rivendicato come bene comune dai contadini («tamquam commune pascuum rustici vendicare praesumerent»). In opposizione al vescovo e per ribadire i propri diritti, i rustici portarono i loro maiali a pascolare nel bosco e raccolsero sacchi di ghiande trattando la proprietà, che Benno riteneva sua, come se fosse un bene comune («rem episcopi propriam comuni usui mancipare coeperunt»; Campopiano 2025, p. 74; MGH SS 12, pp. 69-70). Questo caso particolare mostra come nelle pratiche economiche anche il tema del diritto sia fondamentale da diversi punti di vista. Il fatto che le comunità locali potessero costituirsi in giudizio (come avvenne anche nel caso di Osnabrück), non significava solo godere dello *status* di controparte riconosciuta, ma anche rivendicare la possibilità di esercitare delle specifiche forme di sfruttamento economico del territorio. Alle risorse economiche di cui potevano disporre le comunità alpine si deve poi aggiungere l'attività di pesca nelle acque libere dei torrenti ma anche nelle peschiere e tutti gli usi dell'acqua conseguenti (vedi **Acqua**). Ciò detto, è chiaro come la struttura economico-sociale delle comunità alpine del pieno medioevo – sia a causa dei suoi limiti, sia in virtù delle sue produzioni –, non poteva fare a meno di reti di relazione, di mercato e di trasporto. Jean-François Bergier, ha giustamente definito il trasporto alpino come «momento essenziale tra produzione e consumo»

(Bergier 1997), e l'articolarsi della sua storia in quattro «livelli funzionali» lega economicamente vallate diverse, zone alpine e zone subalpine, zone subalpine collocate sui due versanti della catena alpina e regioni transalpine, distanti dalle Alpi ma necessariamente a esse connesse. I mercati – anche quelli di alta quota, attestati nel tardo medioevo (Rizzi 2024) – sono dunque un ulteriore elemento da considerare proprio perché l'agricoltura e l'allevamento alpino li richiedono come strumenti per rimediare ai propri limiti attraverso la vendita e l'acquisto. Ma i rapporti commerciali avevano bisogno anche di mercati del denaro che, spesso, erano collocati all'esterno dei comuni rurali alpini, cioè laddove le produzioni venivano vendute: nelle città delle aree prealpine e di pianura o in altre località di mercato – per esempio, il borgo di Gozzano sul lago d'Orta (Montanari 2024), le «quasi città» come Chieri o le *villenove* (Montanari Pesando 1991, Montanari 1997 e 2003). Tuttavia, non bisogna dimenticare che all'interno delle stesse comunità rurali si innescavano dei meccanismi di prestito del denaro, che consentivano di realizzare pratiche commerciali non sempre attuabili attraverso forme di baratto (Della Misericordia 2015). Tuttavia, il collegamento tra le produzioni locali e le reti stradali e i diritti di mercato chiamano in causa entità politiche sovralocali, come i grandi consortili aristocratici o i signori collettivi (laici ed ecclesiastici i primi, urbani o cantonali i secondi) che giocarono un ruolo fondamentale nella vita economica delle Alpi: «i Savoia e, a un livello minore gli Challant o, sul versante settentrionale delle Alpi, i von Zähringen, gli Asburgo [...] nella Pianura padana le città perialpine [...] e poi robuste istanze statuali, come i conti del Tirolo-Asburgo [...] che nel Quattrocento consolidarono ed espansero il loro potere parallelamente a quello di Venezia, su aree dove si erano sviluppate importanti signorie di strada, come i

Castelbarco in Vallagarina e i Caldonazzo in Valsugana [...], i D'Arco nell'Alto Garda [...] Venezia [che] porrà sotto controllo [...] anche l'Alto Trevigiano [...] anche se restarono, qui come nel Bellunese e le sue Dolomiti [...], alcuni diritti di nuclei signorili minori o in forte declino» (Ginatempo 2023, p. 206). L'azione di tali nuclei aristocratici metteva nelle loro mani importanti fattori economici legati ai dazi, al controllo delle merci, alla costruzione di filiere di prodotti (si pensi al legno da opera, da fuoco e, nel caso di Venezia o Milano, impiegato anche negli arsenali), mentre consentiva lo svolgersi nelle valli di un'attività economica minore. Quest'ultima era certamente legata ai trasporti, ai luoghi di sosta, alle taverne, agli alberghi e alla fornitura di altri servizi (vedi **Strada**), ma trovava negli scambi commerciali il sostegno indispensabile alle economie vallive. Per quanto riguarda la qualità dei rapporti tra queste ultime e i soggetti esterni si può affermare, in termini generali, che l'azione locale di attori sovralocali laici (aristocratici o collettivi) fosse meno traumatizzante per le economie dei comuni rurali alpini di quella dei signori ecclesiastici. Questi ultimi tendevano ad assorbire le risorse più importanti, a ridimensionare il ruolo politico e amministrativo degli enti locali e a ridisegnare il territorio a proprio esclusivo vantaggio laddove, invece, un attore politico aveva un interesse non esclusivamente economico allo sviluppo delle attività di sfruttamento del territorio. Infatti, se il grande tesoro politico, nei «secoli dell'uomo raro», erano proprio gli individui, ai signori laici interessava anche poter affermare, attraverso il lavoro delle comunità locali, il proprio «diritto sovrano» sulle nuove terre generate dall'abbattimento dei boschi, dall'acquisto che le comunità locali facevano di alpeggi al di fuori del proprio territorio e così via. In altre parole, lo sviluppo economico dei comuni alpini consentiva alle autorità

sovraordinate di rafforzarsi politicamente. Tutto ciò poteva tradursi nell'autonomia delle economie locali senza implicare una indipendenza politica dei comuni rurali, i quali erano interessati a poter operare economicamente senza troppi turbamenti politici. Il che spiega anche come, soprattutto nel tardo medioevo, intere vallate potevano fare atto di «dedizione» a signori sovralocali passando da una fedeltà a un'altra senza troppi scrupoli. Questa forma di azione politica poteva avere importanti riflessi economici soprattutto per certi tipi di filiere alpine. I prodotti di «miniere e ferriere, boschi e segherie, fornaci, [oltre che di] pascoli e bestiame sono largamente attestati a fianco della partecipazione ai commerci di scala regionale e sovraregionale, sia pure con diversi dosaggi nell'importanza dell'una o dell'altra risorsa. Il controllo [da parte di signorie regionali] di alcuni importanti assi commerciali terrestri e fluviali […] unito […] persino alla disponibilità di alcuni scali marittimi […] ne favoriva la proiezione extralocale» (Ginatempo 2023, p. 206). Naturalmente, come sottolinea la stessa Ginatempo, è difficile passare da riflessioni di carattere generale a un livello più fine di lettura del territorio e capire l'impatto dell'azione sovralocale sulle tendenze socioeconomiche locali e sugli equilibri ambientali. Lo sfruttamento delle risorse collettive in risposta alle richieste dei mercati extra-regionali – si chiede la studiosa – poteva risolversi in attività predatorie che depauperavano le risorse stesse? Pur riconoscendo la difficoltà di arrivare a delle valutazioni al proposito sembra di poter dire che per la maggior parte delle aree alpine e prealpine è riconoscibile la continuità di un ruolo importante delle comunità nella gestione e regolamentazione dei beni comuni, anche laddove risulta palese, come in Trentino, un ruolo attivo dei signori nel controllo delle forme di organizzazione collettiva, di comunità e di valle (Ginatempo 2023). Per

poter capire davvero il bilanciamento tra gestione locale delle risorse, il loro potenziamento, il significato economico locale e il ruolo dei livelli politici sovraordinati, nel favorire o bloccare lo sviluppo delle comunità di valle o dei comuni rurali, occorre chinarsi sui singoli casi ed esaminare le storie locali nel loro svolgersi.

Ecosistemi storici alpini

Il concetto di «ecosistema storico» ha almeno due declinazioni nella letteratura scientifica: quella legata all'ecologia storica per la quale esso identifica una *ancient wilderness* ed eventualmente i suoi *remains* (Kowarik 2017) e quella più propriamente storica, per la quale gli ecosistemi storici corrispondono a qualsiasi spazio fisico, naturale o antropico, nel quale la portata dell'interazione umana con l'ambiente sia chiaramente distinguibile (Cordovana 2021). Quest'ultima definizione richiama la lunga tradizione della storia agricola, che riconosce nel paesaggio agrario la forma che l'uomo conferisce al paesaggio naturale nel corso e ai fini delle sue attività agricole (Sereni 1961). Nel contempo, la definizione si ricollega anche a lavori scientifici più recenti che hanno evidenziato come lo sfruttamento a bassa intensità delle risorse ambientali abbia consentito alle società umane e alla biodiversità originaria di sopravvivere per migliaia di anni mentre l'azione umana plasmava, fin dalla protostoria, il paesaggio e l'ambiente. Per le comunità alpine in età medievale, la protezione dell'ambiente naturale era un dato strutturale in quanto necessario a tutelare il sistema economico locale e altrettanto evidente, nella dinamica dei processi storici, era il rapporto tra funzioni ecosistemiche (ovvero servizi ecosistemici, Costanza et al. 2017; Canzian-Novello 2019), insediamenti, *governance* ed economia locale.

Envers

(Valle d'Aosta; fr. *ubac* o *ombrée*) il termine indica il versante di una vallata che è esposto per un numero minore di ore durante la giornata all'irraggiamento solare rispetto al versante opposto (vedi ***Adret***).

Eresie

Il concetto di «eresia» che deriva dal termine greco *haíresis*, «scelta», fa riferimento alla deviazione rispetto a una regola. In particolare, in ambito religioso cristiano, la regola a cui si fa riferimento è il testo evangelico e le riflessioni che la tradizione ha costruito su di esso. Chi, per qualche ragione, criticava quanto affermato dalla tradizione, spesso attribuendo grande valore alla povertà dei sacerdoti o limitando i sacramenti al solo battesimo ed eucarestia, rischiava di essere definito eretico. Perciò, sebbene possa apparire paradossale «l'eretico medievale non è mai tale in sé, bensì nel confronto/conflitto con le istituzioni […] l'eretico medievale è un cristiano […] compito degli storici sarà […] di accertare le ragioni, i modi e le forme attraverso cui l'eretico/cristiano in un certo tempo e […] luogo, sperimenta, individualmente e comunitariamente, il suo modo di vivere e di intendere […] il messaggio cristiano». Espressa in questi termini l'eresia diventa dunque semplicemente «religiosità critica» «nella dialettica con gli uomini e le strutture della chiesa maggioritaria e dominante» (Merlo 1989, p. 19). È un fatto che gli ambienti alpini, almeno entro certi limiti, favorirono la presenza di modi alternativi di intendere il messaggio evangelico. Ciò anche perché gli itinerari alpini, percorsi quotidianamente da viaggiatori e mercanti, erano favorevoli a celare agli occhi delle autorità personaggi come i ministri valdesi (da

Valdesio, un mercante e predicatore lionese del XII secolo) che, in età tardo medievale, percorrevano le vallate alpine al confine con la Francia per reclutare nuovi seguaci e confortare i gruppi di fedeli. Le zone d'alta montagna, inoltre, potevano anche essere utili per trovare rifugio, come accadde a Dolcino («l'eretico medievale italiano più celebre», Benedetti 2009, p. 339), un predicatore che all'inizio del XIV secolo trovò rifugio per un certo tempo in Val d'Ossola fino alla crociata bandita contro di lui e i suoi seguaci, detti Apostolici, che lo costrinse prima a rifugiarsi sul monte Rebello e poi a capitolare. Anche nell'attuale Cantone Ticino, a Mendrisio, sarebbero stati presenti dei seguaci di Dolcino, come il prete Comasino, cappellano della chiesa di San Sisinio alla Torre (Benedetti 2009, p. 357) e tale prete Giovanni, mentre il vicario del podestà di Mendrisio, *ser Honricus*, fu sottoposto a inchiesta per non aver voluto collaborare con gli inquisitori.

F

Faura / *Faula* / *Fabula iurata*

Il termine «faura» indicava generalmente i cosiddetti «boschi sacri», ovvero i boschi tutelati dal taglio e dallo sfruttamento o perché fornivano protezione agli insediamenti dalle frane e dalle valanghe, o per non depauperare la risorsa, per esempio per quanto riguardava la raccolta della resina. Il termine era adoperato nel bacino dell'alto Ticino, nelle valli di Blenio, Leventina, Valmaggia e nel territorio di Locarno. Nel versante meridionale delle Alpi il concetto di «protezione» espresso da *faura* si estende a una serie di risorse, siano essi prati, vigne boschi o altro. Il termine si ritrova negli *Statuti* di Brissago del XIV secolo, dove si dice «nulla persona accipiat nec accipere debeat nec scavizare aliquod lignum vel foliam aliena, in fabula iurata, vel herbam, nec aliam rem» (che nessuno estirpi legna o foglie nell'area protetta, né erba né nessun'altra cosa). Anche in questo caso il termine assume diversi significati: «di 'bandita', di 'bosco di bandita', di 'territorio del comune', e anche di 'disposizione di legge', 'disposizione protettiva, e quindi proibitiva' (= *defensa*)» (Salvioni 1894, p. 224). Anche negli *Statuti* di Intragna (XV sec.) prevale lo stesso significato. Nel cantone Ticino vengono utilizzati con lo stesso significato altri due termini: «gaggio» (vedi **Gaggio**) e «tensa» (vedi ***Tensa***).

Fiera

Si dice «fiera» un'attività di mercato protratta per più giorni (vedi **Mercato/ Fiera**).

Fluitazione

(Fr. *flottage*) Con il termine «fluitazione» si intende l'uso di corsi d'acqua come mezzi per spostare i tronchi degli alberi tagliati e destinati a diventare legna da opera. Il legname, a singoli tronchi sui corsi d'acqua più impetuosi e ripidi, o legati a formare delle zattere su quelli più ampi e placidi, veniva condotto dai punti di taglio fino a quelli di vendita (sulle conseguenze ambientali di tale pratica hanno lavorato due storici francesi Jacob-Rousseau, Glob 2020). Si trattava di una pratica molto antica, già conosciuta dai romani e che, per condurre i tronchi dalla foresta ai corsi d'acqua, utilizzava delle procedure ingegnose come quella di far scivolare i tronchi lungo itinerari naturali o predisposti, spesso sfruttando il ghiaccio e la neve invernali per vincere la forza di gravità o utilizzando animali da tiro. Per quanto riguardava la fluitazione vera e propria, si conosce un documento ricognitivo dell'abbazia di San Gallo (cioè un elenco dei beni e dei propri diritti che, secondo i monaci, spettavano all'abbazia, e non un «privilegio») dell'anno 890, con il quale San Gallo dichiarava il suo diritto al trasporto di legname sul lago di Costanza (Wartmann 1866, pp. 281-282). I fiumi sui quali avveniva la fluitazione a mezzo di zattere erano l'Aar, il Reno, il Rodano, l'Inn, l'Emme, la Reuss, la Limmat e, per quanto riguardava il versante sud delle Alpi, il Ticino (Dubler 2023). La richiesta di legname proveniva soprattutto dalle città, che avevano bisogno sia di legname da ardere sia da opera. Per quanto riguardava la Pianura padana la richiesta maggiore veniva da Milano, soprattutto dopo la costruzione del Naviglio Grande quando, nel XIII secolo, fu reso navigabile. Per quanto concerne le città a nord delle Alpi, le maggiori richieste provenivano da Zurigo, Lucerna e Basilea. Ciò è reso evidente dai divieti di esportazione del legname

emanati da Zurigo, dopo il 1250, da Lucerna, nel 1305, e da Basilea, nel 1357, e la regolamentazione del mercato del legname con ordinanze tariffarie (Dubler 2023). In realtà esempi di fluitazione del legname si ritrovano in tutto l'arco alpino. In Veneto, il primo documento che menziona delle zattere risale al 1181, e al 1194 il primo in cui si indica la località dove si ammassava il legname, che sarebbe stato fluitato sull'Adige. Per il trasporto di legna sul Piave, invece, il primo documento che lo menziona è una delibera del Maggior Consiglio di Venezia del 1223 e, sempre ascrivibile allo stesso anno, è la notizia della costituzione di una corporazione specializzata nel trasporto di legname sia sull'Adige sia sul Piave (De Vescovi 2012-2013, p. 28). «In alcuni casi in cui la capacità di portata del corso d'acqua non era sufficiente, a monte degli ammassi di tronchi si costruivano delle dighe in legno e pietre [in Veneto] dette *stue* che, opportunamente aperte, provocavano piene artificiali, trasportando a valle il legname e superando tratti di alveo impossibili da superare in condizioni normali. Questi sbarramenti potevano essere fissi o provvisori, ed erano costruiti con tronchi e pietre, zolle di terra e muschio per riempire gli interstizi, la cui costruzione era affidata agli *stuari* o *stueri*, personale specializzato con conoscenze tecniche non comuni. Testimonianze dell'esistenza di *stupae* […] in Cadore sono assai antiche, documenti del 1434 ci danno notizia di alcune costruite lungo l'Alto Piave» (De Vescovi 2013, p. 21).

Fondovalle

Si dice «fondovalle» l'area tendenzialmente pianeggiante dove si incontrano i versanti di una vallata. Tuttavia, anche il fondovalle, generalmente, ha una pendenza che è determinata dalla differenza di altitudine tra la testata della valle

e il suo sbocco. Il fondovalle, la sua ampiezza e le sue caratteristiche sono determinati da vari fattori come i corsi d'acqua che lo percorrono, l'azione di accumulo di detriti, l'azione della vegetazione, gli scivolamenti di terreno, le frane e le valanghe.

Foresta

Si dice di un'area di folta vegetazione non ancora ridotta a bosco ma delimitata legalmente come riserva d'uso. La parola evoca quindi l'esistenza di una volontà, di una decisione, di una scelta di zonizzazione da parte degli esseri umani (Bechmann 1984, pp. 25-26). È uno spazio a cui è stato imposto un certo ordine e che appartiene al fisco regio o signorile, a enti monastici, o a comunità di insediamento che sono soggette a norme che ne regolano l'uso e la proprietà (Delogu 2012, p. 85). L'accezione attuale del termine, che indica un'area boscata quasi impenetrabile e non toccata dall'essere umano, era coperta dalla parola *silva* (vedi **Selva**).

Formaggio

Il formaggio è un importante espediente di conservazione del latte, e il formaggio a pasta semidura o dura ancora di più, perché consente una lunga conservazione del prodotto e la sua commercializzazione. «In pianura i formaggi sono pochi, ma in montagna invece sono molti», così scriveva nella seconda metà del XIV secolo il medico Pantaleone da Confienza nel suo *Summa Lacticinorum* (*Trattato dei latticini*). Questo famoso testo fornisce alcune importanti informazioni sui formaggi delle valli alpine, in particolare quelle del Ducato di Savoia, illustrandone il numero, la qualità, le proprietà organolettiche e la derivazione da latte vaccino

o di pecora. In particolare, Pantaleone ricorda i formaggi prodotti in Valle d'Aosta, e anche i *sierazi* cioè prodotti caseari (ricotte) derivati dal siero di latte che a sua volta viene dalla produzione del formaggio. Pantaleone nomina come particolarmente apprezzati quelli della zona di Nus. Tra le altre aree di produzione del formaggio vengono nominate la Val Locana (Valle Orco, Ceresole), le Valli di Lanzo (sempre collocate nelle Alpi Graie, comprendono la Val Grande, la Val d'Ala e la Valle di Viù), la Val Susa, il Moncenisio e, infine, la Moriana e la Tarantasia (Da Confienza 1990, pp. 63-69). Pantaleone attribuisce la qualità dei formaggi a vari fattori quali la salubrità dell'aria, la qualità dei pascoli e la capacità dei formaggiai. Le fasi di produzione del formaggio, infatti, richiedono competenza nel trattare la materia prima. Dapprima, introducendo nel latte un caglio di origine animale o vegetale, si determina la cagliata, cioè la coagulazione delle proteine del latte. Dopo che si è formata, la cagliata viene rotta con un attrezzo speciale detto «spino» con il quale si rendono omogenei i granuli e poi si elimina la parte sierosa del latte. Cuocendo la cagliata a una temperatura intorno ai 40°, la pasta tende a rapprendersi e viene lavorata dal casaro. Seguono varie fasi nelle quali le forme vengono pressate, salate e messe a stagionare. Il pentolone di rame utilizzato per riscaldare il latte dai pastori e dai casari sui pascoli estivi (ovvie ragioni escludevano il trasporto a valle del latte) spesso era di proprietà della comunità che possedeva o affittava gli alpeggi ed era consegnato al casaro con gli attrezzi necessari a preparare il formaggio. Spesso il formaggio compare nei testamenti medievali dell'arco alpino come lascito perpetuo ai vicini. È quello che accadde il 6 aprile del 1351, quando una donna, Giacomina di Zanino Abbiatico di Bignasco, lasciò al comune di Bignasco un'elemosina di due staia di mistura e tre libbre di formaggi dell'alpe da distribuire ai vicini ogni anno, secondo le modalità in uso

per le altre elemosine. La particolare formula utilizzata per chiarire la qualità del lascito, per cui i formaggi dovevano essere «boni, pulcri, duri et salati ad iusta stadera» (buoni, belli, duri e del giusto peso), induce a ritenere che vi fossero degli *standard* di produzione del formaggio e, dunque, una rete di attività produttive e commerciali che andava al di là delle necessità della valle (Leggero 2018). In altri luoghi dell'arco alpino, per esempio in Val Degano e in Val Bût (entrambe in Friuli-Venezia Giulia), nell'agosto del 1348, due uomini, Federico de Clavais e Nicolò da Zovello, fanno testamento e lasciano, tra le altre cose, una certa quantità di formaggio. Federico lascia a dei suoi parenti del formaggio del monte Bordaglia, forse particolarmente apprezzato o forse perché veniva da sue proprietà, visto che su quel monte Federico possedeva anche un prato che finisce in eredità alle stesse persone. Nicolò, invece, lasciò ai suoi vicini di Zovello (in Val Gladegna) cereali e formaggio (Dell'Oste 1999, pp. 103 e 105). Già nel Duecento un proverbio francese affermava che «Dio non aveva mai fatto un matrimonio così riuscito come quello della pera con il formaggio», e a questi due alimenti era attribuita la virtù di «sigillare» lo stomaco a fine pasto e di favorire la digestione (Montanari 2010). Ma, ha scritto Massimo Montanari, un prodotto alimentare non è mai soltanto un oggetto nutrizionale ma è un «soggetto» dotato di una personalità e di uno statuto sociale. Forse, si potrebbe aggiungere, allora anche la filiera che lo genera gode di uno *status* particolare, con i propri santi ai quali riferirsi, i propri paesaggi (tema importante come si vede ancora oggi con le denominazioni di origine controllata o di indicazione geografica tipica) e le proprie ritualità. I santi «del formaggio» sono san Lucio o Luguzzone di Cavargna, che ha tra i suoi simboli la forma di formaggio che tiene in petto e che taglia con un coltello o, alternativamente, lo spino, cioè l'attrezzo che serve a rompere la cagliata. In alcune

raffigurazioni anche san Giacomo appare circondato da un mondo pastorale dedito alla produzione casearia e, infine, le immagini della Madonna del latte (e le sante «galattofore»; Cassigoli 2009) ci ricordano che su questo prezioso alimento si reggeva non solo il futuro dei neonati ma l'economia di intere comunità alpine e montane. Infine, per quanto riguarda la ritualità, alcuni testi agiografici del XIII secolo ricordano il miracoloso intervento di sant'Alessandro, san Defendente (la tradizione agiografica li vuole entrambi militi della legione tebea, il cui comandante era san Maurizio, inumato nel monastero di Agaune, uno dei più importanti centri religiosi alpini nel medioevo) e santa Grata (a cui si attribuisce il merito di aver inumato le spoglie di Alessandro) a favore delle popolazioni locali, terrorizzate dalle aggressioni dei lupi alle pecore. L'allevamento di queste ultime era stato potenziato dalle città di Brescia e Bergamo nelle aree alpine e prealpine, a vantaggio del mercato della lana: «Per questa ragione, ancora nel XIV secolo, le comunità dell'alta Val Brembana ogni anno si recavano alla cattedrale di Bergamo per offrire tome di formaggio in cambio dell'avvenuta liberazione dai lupi: quasi come se i santi – o quantomeno il vescovo e i canonici della cattedrale – dovessero nutrire particolare riguardo per il bestiame delle valli, se volevano mangiarne i formaggi» (Rao 2018). Quindi, la rogazione si rivolgeva alle potenze sovrannaturali ma anche a quelle terrene. Un documento tardo di divisione di un alpeggio, datato 1534, informa che, sulla porzione dell'alpe Cadonigo (Leventina, Cantone Ticino) che spettava alle comunità di Dalpe e Cornone (Leventina), esisteva una «canvam et cassinam», cioè una cascina con cantina (vedi **Cassina/ Cascina**) che era utilizzata dagli abitanti della comunità di Medio (Prato, Leventina) per la salatura e la custodia del formaggio e della *mascarpa*, vale a dire di una specie di ricotta ottenuta dal siero di latte con l'aggiunta di una piccola frazione

di latte. Questa situazione, apparentemente insolita, dipendeva dal fatto che, fino al 1534, l'alpeggio era stato sfruttato in comune da tutte le *degagne* (vedi **Degagna**).

Frana

Con il temine «frana» si intende la caduta di materiale roccioso, detriti e terra lungo un pendio, determinata da vari fattori quali, per esempio, il clima, le escursioni termiche, l'accumulo di acque, i terremoti, e così via. Come conseguenza di tale fenomeno si distinguono i luoghi di distacco e di accumulo, e l'area di scorrimento del materiale. Le azioni preventive contro questo fenomeno che potevano essere messe in atto nel medioevo consistevano essenzialmente nei cosiddetti boschi di protezione o *faure* (vedi **Faura/ *Faula*/ *Fabula iurata***), ma erano efficaci solo contro le frane da rotolamento o da crollo, mentre poco o nulla potevano contro le frane da colamento determinate dall'assorbimento di acqua o da scivolamento che si verificano a causa di superfici discontinue.

Fragia

Il termine «fragia» indicava uno sbarramento o un riparo, in particolare quelli che si allestivano, per esempio, nei pressi dei sentieri o delle zone coltivate o per evitare che, soprattutto al momento dello sciogliersi delle nevi, l'irruenza dell'acqua li potesse distruggere. In genere le fonti non dicono molto circa tali ripari ma si può ritenere che venissero realizzati con materiali facilmente reperibili sul posto. Nel 1464, il Duca di Milano si occupa di «una certa storta del Ticino sive fragia la quale pare che rompa molto et guasti la strata maestra» all'interno di una vertenza tra il comune rurale di Biasca e quello di Intragna. Il Ticino era stato deviato per mezzo di uno sbarramento e ciò comportava delle conseguenze per

la strada che passava lì vicino. Il termine non si applicava però soltanto agli sbarramenti o ai ripari fluviali ma anche ai ripari realizzati sui passi alpini a scopo di controllo militare del passaggio: «[il commissario ducale Azzone Visconti] impone al potestà di Locarno che per li homini di sua iurisditione a fare et fortificare la fragia de verso Valmaza [Vallemaggia] et reparare a la fragia de verso Berinzona [Bellinzona]». Di converso, uno degli ufficiali ducali scriveva che «del fatto della Fragia, l'ho fortificata al meglio ho possuto e ogni dì fortifico» (Leggero 2024, p. 133).

Friches

È un termine francese che si riferisce a terreni sfruttati e poi abbandonati. Si incontra, a volte, anche nella letteratura scientifica in lingua italiana dove spesso identifica semplicemente i terreni incolti. Benché si tratti di un termine impiegato spesso dagli storici dell'età industriale per descrivere l'abbandono delle fabbriche realizzate nelle Alpi nelle prime fasi di sfruttamento dell'energia idroelettrica, esso risulta utile anche per indicare i terreni messi a coltura e poi abbandonati in momenti diversi della storia delle Alpi, soprattutto al passaggio tra l'età tardoantica e l'alto medioevo.

Fuoco

vedi **Incendi**.

Fuoco

È un termine di natura amministrativa e burocratica per indicare i singoli nuclei familiari ed era utilizzato soprattutto nel caso di raccolta di imposte, decime, o di consegna

di beni per la realizzazione di un catasto o di un estimo a fini fiscali. Il numero di fuochi presenti in una certa località può essere utilizzato per stimarne il numero di abitanti applicando un indice che può variare, ma la stima è intrinsecamente imprecisa e va presa con cautela.

G

Gaggio

Il «gaggio» indicava delle aree protette (vedi **Faura/ *Faula*/ *Fabula iurata***). È un termine diffuso nel versante meridionale delle Alpi. Deriva dal germanico *gahage*. A titolo di esempio, gli *Statuti* (1464) di Cossogno (oggi nella provincia del Verbano-Cusio-Ossola) affermano «di delimitare e custodire ad ogni buon fine i prati ossia il *gaggio* e similmente tutti i beni dei vicini […] E ancora ordinarono e statuirono: nessun vicino, nei predetti territori e beni, tagli o faccia tagliare fieno e similmente rami o fogliame delle viti e di qualsiasi albero, sia coltivato sia selvatico, né faccia strame, se non sopra i suoi beni e terreni» (Frigerio, Margarini 1994, pp. 364-365).

Grande Chartreuse

Casa madre dell'ordine monastico dei Certosini, fondata nel 1084 e collocata a 1190 m. di altitudine nella valle di Guiers Mort, nelle Alpi francesi. La sede più antica del monastero, della quale Gilberto de Nogent fornì una descrizione nei primi anni del XII secolo: «c'è lì, non lontano dal ciglio del monte, una chiesa con un piccolo tetto curvo, nella quale sono tredici monaci […] Infatti ciascuno ha la propria cella attorno al recinto del chiostro, nelle quali lavorano, dormono e mangiano. La domenica ricevono il cibo da un inserviente, pane ovviamente e verdure, perché con loro cucinano anche la loro unica zuppa. Hanno però acqua, sia potabile che per uso residuo, da una sorgente canalizzata, che circonda le celle di tutti, e scorre

nelle cisterne di ciascuno attraverso certi fori. Usano pesce e formaggio la domenica, e nei giorni di grande festa […] Ora quel luogo si chiama Carthusia, in cui la terra è poco coltivata da loro per il grano. È vero che sono soliti ricavare dal vello delle loro pecore, che nutrono in gran numero, qualunque raccolto abbiano per il proprio consumo. Ora sotto quel monte ci sono le abitazioni dei laici, più di venti in numero, che ospitano i più fedeli, che agiscono sotto la loro cura». Oggi la struttura primitiva, distrutta da una valanga, non esiste più.

H

Homines

Il termine «homines», presente in «commune et homines de…», seguito dal nome dell'insediamento, usuale nelle formule di apertura dei documenti o in quelle di identificazione delle parti contrapposte in un processo o in un arbitrato, identificava i capifamiglia di un certo villaggio come soggetti dotati di rappresentanza del nucleo familiare, di diritti e di obblighi nei confronti della comunità.

I

Incastellamento

L'incastellamento, cioè la proliferazione di strutture difensive caratteristica dell'XI secolo per ragioni spesso non direttamente connesse alla funzione militare, ma al disciplinamento locale e al controllo della viabilità, prende, nelle Alpi, delle caratteristiche particolari. Infatti, in ambito alpino è meno presente il fenomeno che invece si verifica spesso in pianura e in collina e che viene descritto dall'espressione «villam circa castrum restringere» (Settia 2011, pp. 31-69) per indicare un fenomeno di addensamento di un abitato sparso, la *villa*, alla nuova struttura fortificata. Nelle Alpi il termine *castrum* (vedi ***Castrum*/ Castello**) può indicare sia un singolo edificio con funzioni militari, sia un insediamento fortificato (come Serravalle, Valle di Blenio, Cantone Ticino), oppure un castello di deposito, come sembra essere il caso di Tremona (Mendrisio, Cantone Ticino). Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, le concessioni di incastellamento nel X secolo sono in tutto una ventina e risultano alquanto differenziate tra loro. Gabriella Rossetti ne individua cinque tipi indirizzati a privati o ad enti che consentono di comprendere come fosse ben diversa la situazione italiana da quella tedesca dove, seppur in modo non esclusivo, l'incastellamento poteva essere utilizzato come forma di protezione specifica per un asse stradale. Le cinque tipologie comprendono concessioni: 1) in località espressamente indicate; 2) ovunque si voglia sui possessi del richiedente; 3) in caso di donazioni di corti regie fortificate; 4) per le conferme regie ad iniziative di fortificazione privata; 5) per fortificare ulteriormente luoghi già incastellati (Rossetti 1975, pp. 249-251).

Incendi

Uno dei rischi maggiori degli insediamenti alpini, per il fatto che i materiali da costruzione molto spesso erano infiammabili e i fuochi casalinghi non bruciavano in camini di pietra. In particolare, i tetti di paglia, pur avendo ottime caratteristiche di resistenza agli agenti atmosferici, di coibentazione e di leggerezza (Mannoni 2004, pp. 232-233), con il vantaggio di essere meno logoranti per la struttura dell'abitazione, rappresentavano un ovvio fattore di rischio di incendio e, in particolare, per la trasmissione del fuoco da un'abitazione a un'altra, a causa delle scintille disperse (Lorenzetti, Giannò 2010). A partire dal XIII secolo, quando si diffusero i divieti di realizzazione dei tetti di paglia all'interno degli abitati, proprio per rispondere a necessità di prevenzione degli incendi, questa tecnica continuò a essere utilizzata per gli edifici isolati. Negli statuti compaiono spesso prescrizioni in relazione alla prevenzione degli incendi o per la difesa dagli stessi. Per esempio, dovevano pagare una multa coloro che non accorrevano a estinguere il fuoco pur avendo udito le campane suonare a stormo (*pulsare campanas ad stormum*) o essendo stati avvisati in qualche altro modo (Milani 2013, p. 106).

Insediamento

«Insediamento» è un termine generico che indica qualsiasi forma di abitato. L'insediamento ad abitato sparso è una forma di occupazione del territorio estremamente antica, presente pressoché ovunque in pianura. Tuttavia, se si parla di un abitato a maglie larghe, nel quale cioè esistono spazi liberi tra gli edifici che lo compongono, sarà più appropriato riferirsi ad esso come *villa*, un termine che si impone «nei documenti privati dell'Italia settentrionale,

soppiantando lentamente *vicus*, a datare dai primi decenni del secolo IX […] [in Italia] *villa* indica […] costantemente il piccolo abitato rurale indifeso, ma si tratta di un dato generico, senza alcuna particolare connotazione nei riguardi della sua disposizione sul terreno. Qualche dato utile a meglio connotare la *villa* emerge, sporadicamente, solo in qualche fonte bassomedievale». Per esempio, negli *Statuti* di Verona del 1276 si dice delle ville del contado veronese che esse «non sunt clause, sed multum diffuse»: le case che le compongono non sono, cioè, fra loro accostate (*clause*), bensì disposte a larghi intervalli (*diffuse*). Gli statuti di Incisa, nell'Alto Monferrato, stabiliscono nel 1338 che la villa «si intenda essere e durare tanto quanto tengono, si distinguono e si distendono tutte le case: essa non comprende cioè il solo nucleo centrale di esse, bensì anche le abitazioni 'distese' sul territorio» (Settia 1984, p. 324). La *villa* è una forma di insediamento che tende a essere meno frequente in montagna. Infatti, mentre la si può trovare a bassa quota, e soprattutto dove il fondovalle lasci abbastanza spazio libero, anche in questi casi vanno considerati i limiti derivanti dai rischi oggettivi legati alle valanghe e alle slavine oppure alle piene dei torrenti vallivi. Alzandosi la quota e laddove il fondovalle non lasciava spazio alle costruzioni, i villaggi si facevano rinserrati, allungandosi casomai lungo il percorso stradale ma mantenendo una certa compattezza per sfuggire ai pericoli rappresentati da frane e valanghe, più intensi dove i versanti erano scoscesi. Per tentare di ridurre tali rischi, si stabilirono dei limiti al taglio dei boschi in prossimità degli abitati quando potevano garantire una protezione dagli smottamenti invernali o primaverili, realizzando così dei veri e propri ripari naturali. In termini generali, nelle fonti medievali un villaggio dotato di tali caratteristiche è descritto come *locus de* seguito dal nome della località. Se invece si tratta di un «centro minore

non fortificato, densamente popolato e disposto a modo di città», si parlerà di *burgus*. Quest'ultimo è «saldamente accentrato *ad similitudinem urbis*» (Settia 1984, pp. 324-325), ma può anche disporsi lungo una strada, come nel caso descritto, nel 1283, da Salimbene da Parma, dove si parla della trasformazione di un borgo murato in un borgo di strada allungato. Queste strutture insediative (abitati rinserrati e compatti oppure compatti ma allungati lungo l'asse stradale) sono particolarmente frequenti in area alpina e montana in genere. Lo stesso *burgus* può anche essere l'esito di un processo di accentramento progressivo della *villa*, e da ciò deriva anche l'ambiguità delle fonti quando descrivono certi insediamenti che possono dinamicamente passare dall'essere una *villa* a *burgus* e, dotandosi di mura o di altre strutture di difesa, divenire un *castrum*, soprattutto come conseguenza del processo di incastellamento (vedi **Incastellamento**) che interessò aree delle Alpi meridionali e settentrionali. Il fatto che i villaggi in area alpina tendessero ad assumere le forme che abbiamo descritto non significava che non esistessero degli edifici isolati che potevano svolgere funzioni differenti, come edifici religiosi, militari o di abitazione. In ogni caso, quando essi vengono indicati dalle fonti, di solito sono collegati al territorio di pertinenza di un insediamento, attraverso l'espressione «in loco et fundo de...», seguita da un toponimo. Un grande aiuto alla conoscenza degli insediamenti medievali in area alpina arriva dall'archeologia, che ha evidenziato una proliferazione di insediamenti tra l'VIII e il X secolo anche in zone alpine e in località non precedentemente insediate. Gli specialisti hanno proposto varie motivazioni per spiegare la colonizzazione di aree marginali ma la più efficace sembra essere «l'accesso facile alle risorse naturali offerte dal territorio», notando anche come i nuovi insediamenti nascano in prossimità di boschi e boscaglie, sia in ambienti di pianura sia

in montagna (Delogu 2012, p. 101; Gambi 1972, p. 17). Insediarsi per usare risorse altrimenti inattingibili, utilizzando forme di sfruttamento che garantiscano continuità all'insediamento, evitava di depauperare l'ambiente e permetteva di ripristinare le risorse consumate.

L

Landmano / *Landammann*

Come dice il nome stesso, il «landmano» era l'ufficiale (vedi **Ufficiale**) incaricato di amministrare la giustizia per conto del Cantone («Land» identifica una dimensione territoriale). I landmani derivavano il loro titolo dall'*Amman*, cioè dal titolare di una carica al servizio di un sovrano o di un signore locale. In contesti urbani l'*Amman* svolgeva compiti di sicurezza pubblica durante le fiere. Il termine era impiegato anche per identificare il funzionario incaricato di amministrare la bassa giustizia (cioè le cause meno importanti) per conto del Balivo (vedi **Balivo/ Baliaggio**). I landmani incominciano a comparire nelle fonti del XIV secolo che si riferiscono ai Paesi Forestali (vedi **Cantoni originari/ *Waldstätten*/ Paesi forestali**). Il termine poi si estende anche ad altri cantoni della Svizzera nel corso del XV secolo.

Landsgemeinde

Il termine significa «assemblea regionale» o «assemblea territoriale», anche se oggi viene generalmente tradotta come «assemblea cantonale». Tuttavia, quando compare per la prima volta, a Svitto nel 1294, la terminologia attuale non si era ancora consolidata. In poco tempo, il termine *Landsgemeinde* compare anche a Untervaldo, nel 1309, e poi in tutta l'attuale Svizzera centrale e nei Grigioni (Stadler 2021). Si tratta di una istituzione diffusa in tutte le aree alpine, dove in genere si presentava come «assemblea di comuni di valle» o *universitas* (vedi ***Universitas*/ Università di valle**) alla quale prendevano parte i rappresentanti dei comuni rurali di una certa valle.

Lavoro

Una delle caratteristiche del lavoro nelle società medievali e, in particolare, delle società rurali alpine, è quello di presentarsi quasi sempre come pluriattività, che può essere definita come la necessità e la capacità del lavoratore di esercitare più attività dalle quali trarre un reddito. La pluriattività era considerata, fino a poco tempo fa, un fenomeno tipico, se non esclusivo, della prima e seconda industrializzazione, legato alla doppia attività degli operai delle fabbriche che continuavano a svolgere attività agricole, ma non è così. Un altro ambito nel quale si riscontrava la pluriattività era quello dei lavoratori delle aree di frontiera e di emigrazione che univano attività stagionali all'estero e lavori agricoli al rientro a casa, pratica che è stata decisamente retrodatata rispetto a ciò che si pensava un tempo (vedi **Migranti/ Migrazioni**). Inoltre, oggi si tende a ritenere che «la capacità di svolgere attività lavorative diverse, anche all'interno di contesti complessi, urbani e sovralocali, sia una caratteristica fondamentale del mondo del lavoro in età preindustriale e non solo in contesti rurali, dove appare ovvio attendersi dal lavoratore capacità e competenze che lo mettano in grado di svolgere attività diversificate a fronte delle necessità di confrontarsi con il contesto naturale» (Leggero 2017, pp. 12-13). I fattori caratteristici del lavoro nelle società preindustriali, tra le quali quelle di ambito alpino, ricadono in tre ambiti: diversificazione delle fonti di reddito, capitale sociale e strategie imprenditoriali. Il primo comporta la pluriattività del lavoratore e dell'imprenditore, le attività di prestito del denaro e l'investimento economico in proprietà fondiaria. Il secondo comprende il dotarsi di reti di contatti professionali e parentali, il rapporto (dall'esterno) con la politica e le istituzioni religiose e lo sfruttamento delle opportunità offerte dall'ambiente urbano (per esempio, per vendere

lì formaggio o animali). Il terzo ambito richiede la diversificazione degli investimenti, il controllo delle filiere, la costruzione di ampie aree operative, e il rivestire funzioni pubbliche ovvero partecipare direttamente alle dinamiche politiche (Leggero 2017, p. 12). Come si declinavano questi comportamenti in ambito alpino? Va innanzitutto considerato che il lavoratore può sfruttare i beni comuni come strumento di diversificazione e di integrazione del proprio reddito mentre, d'altro canto, la comunità locale proprietaria collettivamente di quegli stessi beni agisce come imprenditrice, sia per quanto riguarda la gestione dei beni e delle infrastrutture, sia delle produzioni e dei prodotti.

M

Malga

Il termine «malga» identifica una struttura collocata sui pascoli di alta montagna e adatta ad accogliere gli animali e i loro pastori e, più estesamente, i pascoli stessi. Si tratta di una voce che si ritrova nel versante meridionale della catena alpina e, in particolare, nelle Alpi centrali e orientali.

Maggengo

Il termine «maggengo» identifica i pascoli collocati a mezza altezza, tra il villaggio e l'alpeggio ad alta quota. Il termine è un derivato di «maggio», il mese nel quale si partiva per la prima tappa delle attività pascolive. Infatti, a questi pascoli, dotati di alloggi per le persone e di stalle per il bestiame, si soggiornava tra maggio e giugno, prima della salita all'alpeggio e a essi si ridiscendeva alla fine di agosto, sostandovi tra settembre e ottobre. In Valle Leventina «i termini maggengo, monte, *cassinarésc* sono sinonimi» (Fransioli 2006, p. XXXIV). In Lombardia, anche la produzione casearia di questo periodo è detta «maggengo», mentre quella invernale è «invernengo».

Manutenzione

La manutenzione può essere definita come «l'atto di mantenere un oggetto, indipendentemente dalla sua complessità, in buone condizioni di funzionamento, in modo che possa adempiere il più a lungo possibile allo scopo per cui è stato

creato» (Leggero 2024a, pp. 84-85). La manutenzione è costosa e richiede tempo ed è quindi soggetta a decisioni politiche che precedono ogni intervento su infrastrutture pubbliche o di uso pubblico, come ponti, strade, attraversamenti, porti, mura cittadine, fontane pubbliche, acquedotti, argini, canali e così via. Politica (locale o sovralocale), economia e tecnologia erano (e sono) i tre fattori fondamentali che generavano pratiche manutentive. Pressoché nessuna attività economica poteva essere intrapresa senza tener conto del costo delle attività di manutenzione, né l'agricoltura né il commercio. Per varie ragioni, l'Impero carolingio rinunciò alla gestione esclusiva della manutenzione. Di conseguenza, le strade furono lasciate a se stesse, o meglio, alla gestione spontanea di chi le utilizzava, fatte salve le donazioni o le esenzioni ottenute da monasteri e autorità locali. Per esempio, nel 915, Berengario I concesse al vescovo di Padova i diritti sulle strade pubbliche della Valle Solagna (Castagnetti 1996, p. 175). I ponti, in particolare, furono donati a privati o concessi loro in licenza insieme ai diritti che li accompagnavano, cioè la possibilità di far pagare i pedaggi, e fu autorizzata anche la costruzione di ponti privati e la loro gestione economica. Ovviamente, ponti e strade, per quanto riguardava le aree alpine erano particolarmente soggetti a usura per la rilevante pressione degli agenti atmosferici. Ciò rendeva necessario un sistema di gestione complesso, che coinvolgeva tutte le comunità locali che usufruivano del ponte (Remacle 2014, pp. 167-179) e alle quali veniva richiesto, per es. dagli organismi sovralocali come le Comunità di valle (vedi **Comunità di valle**), di restaurare, rifare o ricostruire il ponte stesso mettendo in comune la fornitura di materiale, di lavoro e, se del caso, di denaro (spesso necessario per il rifacimento di ponti in pietra che richiedevano l'intervento di specialisti). Fu dunque un gesto sicuramente apprezzato dai suoi concittadini quello che fece Nicolò del fu Romano di

Zovello (oggi frazione del comune di Ravascletto, Val Gladegna, Udine) che, nel testamento, si ricordò di lasciare venti denari annuali, garantiti da sue proprietà, per manutenere il ponte (*pro* […] *aptetur pons*) sul torrente nei pressi del villaggio (Dell'Oste 1999, pp. 105-107). Va tenuto presente che la manutenzione è un fenomeno multiscalare e interessa sia i grandi lavori infrastrutturali sia l'attività del singolo artigiano, allevatore o agricoltore impegnato a manutenere i propri attrezzi di lavoro o le strutture che gli competono come steccati, cancelli per il bestiame, ecc. Se gli attrezzi o le micro-infrastrutture legate alle pratiche di lavoro quotidiane appartenevano alla gestione dei beni comuni (per esempio, i paioli di rame per fare il formaggio, o le chiuse delle canalizzazioni) le spese manutentive o di riparazione venivano sostenute dall'intera comunità. Allo stesso modo i costi di ripristino delle strade che attraversavano il territorio di un comune rurale erano a carico del comune stesso, tranne che per le strade più importanti, in quanto la viabilità maggiore era di spettanza del potere politico sovraordinato.

Marca

I distretti delle aree di frontiera all'interno del sistema territoriale dell'impero carolingio vengono chiamati «marche» dalle fonti. Le marche hanno la caratteristica di essere in genere più estese dei comitati (vedi **Conte** e **Comitato/ *Comitatus***) perché in genere sono zone più turbolente e difficili o di recente acquisizione.

Mercato / Fiera

Il «mercato» e la «fiera» differiscono per attrattività (locale o regionale), privilegi specifici e durata. Infatti, la seconda si protrae su più giorni. I mercati, urbani, extraurbani

o organizzati in altri luoghi, rappresentavano uno dei più importanti fattori di sviluppo economico di una località in età medievale. Anch'essi facevano parte degli *iura regalia*, cioè dei diritti spettanti all'imperatore. Quest'ultimo, molto spesso, faceva uso di questo diritto concedendo, a luoghi importanti dal punto di vista delle loro politiche, o ai vescovi, i «diritti di mercato», cioè la possibilità di tenere in giorni e luoghi stabiliti, un mercato o una fiera per lo scambio di merci. Ma poteva accadere anche se, per via dei vantaggi economici che ne derivavano, fossero gli insediamenti locali a richiedere alle autorità politiche la concessione di una fiera o di un mercato. Spesso, i mercati si svolgevano fuori dagli insediamenti. Ciò valeva, in particolare, per quelli del bestiame, come avveniva, per esempio, a Sion. I mercati e le fiere erano in genere concomitanti con la festa del patrono locale e venivano messi sotto la sua protezione. Spesso, venivano concesse delle speciali garanzie di sicurezza o dei permessi particolari che, nei giorni precedenti e successivi al mercato, consentissero l'afflusso e il deflusso di merci e persone evitando, per esempio, il pagamento di pedaggi. Importanti luoghi di mercato e di fiera erano Sion, Aosta, Bellinzona, Lugano, Varallo. Esistevano anche fiere collocate in località minori e in corrispondenza di una viabilità «di alta quota» che corrispondeva spesso ai tracciati seguiti dalle mandrie durante la transumanza. Mercati di alta quota si svolgevano a Prarayer (Valpelline), Riva (Valsesia), Macugnaga (Verbania-Cusio-Ossola), Münster (Goms), Meiringen (Canton Berna) benché sia difficile stabilire le date esatte di nascita di queste fiere (Rizzi 2024, p. 100).

Mercenari

Si dice «mercenario» chi offre dei servizi militari per denaro. In Svizzera, la storiografia e il diritto distinguono tra i

mercenari e gli uomini reclutati per combattere fuori dal territorio svizzero sulla base di un ingaggio contrattualizzato (detto «capitolazione») tra lo stato estero e il Cantone che forniva i combattenti. In tale ambito, la famosa frase di Fernand Braudel sulle montagne come «fabriques d'hommes [à l'usage d'autrui]» non sembra fuori luogo. Il mercenariato, individuale o di gruppo, e le capitolazioni sono fenomeni che hanno interessato soprattutto il tardo medioevo e la prima età moderna (le capitolazioni sono continuate fino al XIX secolo). Ciò non significa che, anche in fasi più antiche della storia dell'arco alpino, non si presentino casi di spostamenti al di fuori delle valli alpine per svolgere il servizio delle armi a favore di un committente, un signore locale, un vescovo o altro. Oppure, ci si spostava per combattere per brevi periodi perché venivano fatti valere dei legami di fedeltà vassallatico-beneficiaria basati su promesse di prestazioni militari ricompensate in vario modo, e che venivano richieste quando necessarie. Ciò si coglie soprattutto tra X e XI secolo in una fase di militarizzazione delle società medievali quando, nelle fonti, dall'espressione *boni homini* per indicare i maggiorenti e i personaggi di spicco della società rurale, si passa a utilizzare il termine *milites* (Fiore 2017). Il *miles* è il guerriero a cavallo che possiede un addestramento al combattimento e il necessario equipaggiamento. Ovviamente, in quest'ultimo caso non si tratta esattamente di «mercenari» ma, tuttavia, è chiaro che esistevano individui e gruppi disponibili all'azione violenta per consolidare la propria posizione economica e sociale.

Migranti / Migrazioni

La migrazione, per quanto ciò possa apparire singolare, è un aspetto molto antico e complesso della vita sulle Alpi. Nel medioevo possiamo distinguere una migrazione interna

alla catena alpina e una verso le zone di pianura. In termini generali, si tratta sempre di emigrazione, soprattutto considerando che passare da un bacino idrografico a un altro scavalcando un passo alpino può voler dire entrare in un nuovo contesto linguistico e politico. La seconda distinzione possibile è tra migrazione stagionale e migrazione definitiva. Per quanto riguarda quest'ultima, in assenza di strutture politiche cogenti o, meglio, in virtù dell'intersecarsi di giurisdizioni diverse e di «leggi» differenti, è necessario considerare migranti anche coloro che si spostano da un villaggio a un altro nella stessa valle. Un esempio di migrazione a breve distanza, tra i tanti possibili, è quello di Giacomo di Guidacio, di Arona. Nel 1477 venne preso in consegna dagli armati del Duca di Milano a Claro, un villaggio nei pressi di Bellinzona (oggi una sua frazione). Giacomo e altri uomini di Claro si erano opposti alle requisizioni di carri da parte degli uomini del Duca, il quale tentava di arginare la minaccia delle forze armate del Canton Uri che si stavano preparando ad assalire Bellinzona. Giacomo fu giudicato uno dei più ostili («usò parolle molto minatorie») e fu ritenuto dagli ufficiali ducali «molto parziale todesco». Egli, cioè, parteggiava per gli Urani contro il Duca, di cui era suddito (Leggero 2024, p. 130). Quindi, da quello che sappiamo di lui, Giacomo o suo padre Guidacio, si erano trasferiti a Claro in un anno imprecisato. Attraverso le sue parole e le sue azioni, Giacomo dimostrò non solo di avere un interesse diretto nella requisizione, non solo che la sua posizione coincideva con quella degli altri claresi, ma anche che era disponibile a un cambiamento di giurisdizione (quella urana in sostituzione di quella ducale), se ciò avesse avvantaggiato economicamente Claro. È interessante notare come Giacomo fosse un migrante particolarmente ben integrato. Si è scritto recentemente, che «dal punto di vista demografico, il basso medioevo si configura come il

turning point della storia del popolamento delle Alpi, che si realizza attraverso la sovrapposizione di due processi tra loro collegati. Primo: in questo periodo si può collocare la fine, definitiva, dei processi di colonizzazione. Questi flussi in ingresso erano stati all'origine del popolamento alpino. La colonizzazione si era poi notevolmente ridotta fin quasi a spegnersi in età romana e poi si era di nuovo ripresa nell'alto medioevo» (Fornasin 2024, p. 124). C'è un secondo aspetto che viene messo in luce, cioè il fatto che diventino strutturali i flussi migratori definitivi, temporanei e stagionali dalle montagne verso le pianure e le città (Fornasin 2024, p. 124). Gli specialisti parlano, in questi casi, di «mobilità complementari» o «supplementari», sottolineando il ruolo svolto nei nuovi ambienti dai protagonisti di tali spostamenti (Viazzo, Fantoni, Lorenzini 2023, p. 15). Dal punto di vista di Fernand Braudel ma anche di Jean-François Bergier, le migrazioni erano sintomi evidenti della fragilità e della instabilità economica delle Alpi (Bergier 1984, p. 179). Questa interpretazione è stata però fortemente revisionata dalla storiografia contemporanea che propone, invece, di intendere tale mobilità come la conseguenza dell'affermarsi di un nuovo modello economico. Le migrazioni sarebbero perciò il risultato di una complementarità rinnovata tra economia montana e delle pianure. Anche le datazioni proposte da Bergier circa l'inizio di tali spostamenti sono state riviste. Lo studioso svizzero le collocava tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, mentre altri esperti come Paul Guichonnet anticipano almeno di un secolo gli spostamenti dalle montagne (Valle d'Aosta, Savoia) alle città svizzere e tedesche di pianura. Nella prima metà del Quattrocento, dalle valli del Piemonte sud-occidentale partivano migranti definitivi verso la Provenza. Migrazioni definitive e temporanee sono attestate in partenza nel XV secolo dalla val Chisone

(Piemonte) e dall'Oisans (oggi dipartimenti dell'Isère e delle Hautes-Alpes). Sempre nel XV secolo sono attestati flussi di migrazione che si dipartono dall'Entremont (Vallese). Inoltre, secondo una inchiesta del 1433, nelle comunità del Queyras (Hautes-Alpes) l'emigrazione stagionale invernale interessava già i due terzi della popolazione ma, soprattutto, «anche laddove le notizie sull'origine di queste migrazioni sono più incerte, sono spesso una realtà già consolidata nel XVI secolo e sono così diffuse e forti da far pensare che la loro origine possa collocarsi nei secoli precedenti» (Fornasin 2024, pp. 124-125).

Miniere

Lo sfruttamento dei giacimenti minerari nell'arco alpino durante il medioevo era considerato relativo agli *iura regalia*, ovvero ai diritti regi spettanti all'imperatore. Come molti altri diritti anche questi, benché ribaditi da Federico I nel 1158 alla dieta di Roncaglia, o finirono nelle mani degli episcopati delle città prealpine e alpine per acquisto o donazione imperiale, oppure i consortili familiari aristocratici o le comunità locali semplicemente se ne impadronirono. In termini generali, lo sfruttamento dei giacimenti alpini pone molteplici difficoltà legate sia alla loro collocazione, sia al trasporto del materiale, sia all'estrazione di minerali, che spesso erano di scarsa purezza e perciò difficili da separare dagli scarti con i mezzi dell'epoca. Al geologo russo-elvetico Nicolas Oulianoff (1881-1977) è attribuita l'affermazione secondo la quale il Vallese – dove pure si estraeva argento già nel XV secolo – era «riche en mines pauvres». L'espressione è interessante perché identifica un aspetto dell'attività estrattiva alpina medievale, e cioè la sua capacità di procedere anche in luoghi dove oggi non si riterrebbe economicamente

conveniente operare. Ciò dipendeva in larga parte dalla richiesta di metalli, ma anche dai costi di trasporto più favorevoli nel caso di estrazione sul posto. Un esempio di località mineraria produttiva e contesa è quella della *villa* di Ardesio (alta Val Seriana, Bergamo), di cui un documento dell'XI secolo ricorda l'acquisto fatto nel 1077 «de vene argenti que sunt in montibus de valle Ardexie de ipsa villa Ardexie in supra» (De Angelis 2009-2010, p. 47). I *vicini* di Ardesio sostennero i propri diritti sulle miniere di ferro contro il vescovo locale, nel 1144, davanti al neonato tribunale comunale della città di Bergamo: «la testimonianza giurata di tre homines consentì di riconoscere senz'altro «sue hereditatis», in virtù del possesso prolungato e continuativo» (De Angelis 2009-2010, p. 49). Altri importanti luoghi di miniere si trovavano a Pergine (Valsugana, XV sec.), nella Valle di Pejo (Trento, XIII sec.), ma anche nelle Alpi occidentali, a cavallo tra Piemonte, Valle d'Aosta e Francia (Di Gangi 2001). Le attività estrattive e di lavorazione dei metalli richiedevano acqua e legname da fuoco e da opera per poter essere produttive, e ciò portava spesso i proprietari aristocratici, religiosi o collettivi, a cercare di controllare la filiera di approvvigionamento.

Monastero

Sede di una comunità monastica composta, secondo la regola benedettina, di almeno dodici monaci. I monasteri dipendevano, in genere, da una casa madre, ovvero da un'abbazia (vedi **Abbazia**) e possono essere classificati come «enti di strada» (Sergi 1996) tra i cui compiti c'era anche quello di fornire ai viaggiatori un luogo di sosta sicuro e attrezzato. Come si è scritto, il controllo della viabilità stradale più che ai castelli era affidata ai monasteri anche perché, mentre i primi potevano deviare il traffico di viaggiatori e merci

per evitare il pagamento di dazi esatti in corrispondenza di tali luoghi forti, i secondi attiravano flussi di traffico per i diversi servizi che erano in grado di fornire (Settia 1999). Questi ultimi comprendevano l'ospitalità, la cura degli animali e delle merci, i servizi religiosi e quelli economici (vedi **Abbazia**). Tra i più importanti monasteri dell'arco alpino va ricordato il monastero di Müstair (*monasterium Tuberis*, poi semplicemente *Monasterium*), nella *Münstertal* (o Val Monastero) nei Grigioni, oggi distretto dell'Inn. Collocato in una località abitata fin dall'età del bronzo (come attestato dagli scavi archeologici interni al monastero), venne fondato nell'VIII secolo nell'ambito della politica franca nelle Alpi assieme ad altri monasteri, come quelli di Disentis o di Pfäfers. Benché sia improbabile la fondazione di Müstair da parte di Carlo Magno, fra XII e XIII secolo si diffuse nei Grigioni il culto di «san Carlo Magno» (*Carlo Magno e le Alpi* 2000, p. 422).

Mons

Il termine «mons», monte, usato dalle fonti medievali per indicare variazioni anche minime di altitudine, spesso identificava i luoghi di utilizzo comune (vedi **Beni comuni**) «destinati al pascolo e selva comune […] e denominati dal nome del vico o del fondo, in opposizione ad altri *montes* di proprietà signorile (*mons dominicus*, donde i nomi di luoghi tipo piemontesi come Mondonio) e privata, determinati dal nome del *dominus* o del privato che li possiede» (Serra 1991, p. 18). Una variante tarda del significato di *mons* si ritrova in Lombardia, dove Salvioni registrava, alla fine del XIX secolo, che in «tutte le alte Valli lombarde è *mont* il pascolo a mezza montagna, dove le mandr[i]e albergano qualche tempo prima d'andare all'alpe e nel ritornarne» (Salvioni 1897, p. 160).

Mulino

Macchina mossa dalla forza dell'acqua. Raccolta e convogliata da una canalizzazione (vedi **Canalizzazioni**) appositamente predisposta, l'acqua metteva in funzione una ruota che, a sua volta, attraverso un albero inviava il movimento a una serie di ingranaggi in legno e ferro e di masse rotanti (macine; vedi **Pietra da macina**) o battenti (martelli) che potevano essere utilizzati per macinare i grani, battere la lana o per altri usi. A mero titolo di esempio della pluralità degli usi della forza dell'acqua, si può portare il caso di Bartolomeo, figlio del defunto Ambrogio Muggiasca di Bellinzona, il quale a metà del XV secolo possedeva nel territorio di Lumino e Castione (distretto di Bellinzona), in prossimità del fiume Moesa, un edificio che ospitava una segheria e un mulino alimentati da un canale, sul quale Bartolomeo si era impegnato a costruire due ponti, in coincidenza con i tracciati viari locali (Archivio Comunale Lumino 14, 4 agosto 1460).

Murus

Struttura difensiva posta nei punti più stretti di una valle o di un passo. Di notevole interesse il muro di Gämsen, in Vallese, realizzato alla fine di una gola molto stretta, nei pressi dell'insediamento omonimo, dove il torrente Gamsa intercetta la valle del Rodano, formando un ampio cono alluvionale prima di gettarsi nel fiume. Detto anticamente *murus de Briga* (1473), per la sua prossimità a Briga, «capitale» di una delle sette decanie vallesane (vedi **Decanie/ *Dizains***), nel XVI secolo venne definito dagli storici dell'epoca, Johannes Stumpf e Josias Simler, *murus vibericus*, perché si pensava che fosse stato realizzato dalle antiche popolazioni vallesane in età preromana.

Chiamato *letze*, *landmüre* o *murus patriae* (Blondel 1958), questa particolare struttura difensiva era utilizzata per il controllo di un passaggio strategico. La maggior parte dei *letzi* conosciuti che si trovano nei Cantoni primitivi (vedi **Cantoni primitivi/ *Waldstätten*/ Paesi forestali**) è stata costruita, o ricostruita, nel XIV secolo. «Il muro di Rotenthurm (Svitto) fu costruito nel 1310 e completato nel 1314. I *letzi* di Arth e Oberarth risalgono al 1315 circa, mentre quello di Brunnen al 1315 circa» (Blondel 1958, p. 237). Anche in Ticino, quando si trattò di opporsi all'invasione del Ducato di Milano da parte dei Confederati, il commissario ducale, fin dal 1475, aveva imposto ai podestà di Vallemaggia e di Val Lavizzara di mobilitare gli uomini delle comunità di valle perché riparassero e fortificassero tutti i passi ai confini con la Leventina (attraverso i quali i Confederati avrebbero potuto entrare in quelle valli). Inoltre, aveva comandato di accomodare i ripari verso la Vallemaggia e verso Bellinzona e di disporre analoghi provvedimenti per tutti i passi della montagna di Locarno e i passi di Pedemonte e di Onsernone verso la Vallemaggia affinché questi ultimi fossero ben guardati e difesi (Leggero 2024, p. 133). In quanto manufatti che richiedevano una grande quantità di lavoro per essere realizzati, anche i muri che contornavano le coltivazioni più delicate (*muros de campagnia*) e quelli di sostegno ai terrazzamenti erano tutelati. Negli statuti locali si prevedevano multe per chi fosse stato scoperto a *guastare* o *frangere* i muri.

N

Notaio

(Lat. *notarius*) Il notaio è, in generale, colui che, padroneggiando la scrittura e le leggi, redige dei documenti (compravendite, testamenti, ecc.) dotati di «pubblica fede», vale a dire validi davanti a un giudice. Ciò è particolarmente importante in un'età come quella medievale in cui le autorità in grado di far rispettare la validità di atti quotidiani spesso erano assenti o lontane. Inoltre, la disposizione di un documento notarile consentiva di attestare la propria volontà di compiere determinate azioni. Per esempio, lasciare delle elemosine, sotto forma di cibo, ai propri concittadini, cosa che succedeva frequentemente nelle comunità rurali e urbane di pianura e alpine. Il testamento obbligava gli eredi a rispettare la volontà del defunto. In senso generale, si può pensare al notaio come un professionista indispensabile e, infatti, soprattutto in Italia, pressoché nessun insediamento era privo di almeno un notaio o non vedeva l'opera di notai che, provenienti dalle città, rogavano (cioè producevano atti) nel contado. Era opportuno per ogni famiglia che svolgesse attività imprenditoriali e che ne avesse l'opportunità, destinare a questa professione almeno uno dei suoi membri. Anche le vallate alpine vedevano dunque all'opera dei notai. Si può citare in merito la vendita di un pezzo di campo che avvenne l'8 maggio 1276, a Moghegno, in Vallemaggia (Cantone Ticino). Il venditore era Guglielmo «de Flore» di Moghegno, il compratore Guglielmo «Bellonis» di Aurigeno, che agiva a nome della chiesa di San Bartolomeo di Aurigeno, e il notaio era Vidolo di Maggia (Archivio Patriziale Aurigeno 54). A volte, i notai erano anche

dei religiosi, monaci o preti, come avviene, per esempio, nel XIV secolo in Val Vigezzo, dove domenica 11 aprile 1361 (data cronica), prete Giovanni, titolare della chiesa di Santa Maria, redige un atto di vendita tra privati e il comune rurale di Craveggia in «loco Cruvezia Valle Vigetii» (data topica) cioè «a Craveggia, Val Vigezzo» (Archivio Comune di Craveggia).

O

Ordine monastico

Società di vita comune, i cui regolamenti sono approvati dall'autorità ecclesiastica. Il monachesimo non è un fenomeno esclusivo del cristianesimo o dell'Occidente, ma qui esso prende delle forme peculiari. Transitato dal mondo antico alla tarda antichità, per approdare all'alto medioevo, il monachesimo cristiano si propone come una forma di disciplinamento della religione, dei territori e una fonte di prestigio e di vantaggi di varia natura per i sovrani che promuovono le fondazioni monastiche. I monaci erano reclutati tra i membri dell'aristocrazia, versavano una importante somma di denaro o beni per essere ammessi come novizi e svolgevano compiti di alta specializzazione e dirigenziali. Un ruolo molto importante aveva la suddivisione della giornata che, tra impegni lavorativi e di culto, non lasciava tempo libero al monaco. Per la stessa ragione, la *discretio*, cioè l'equilibrio che doveva dimostrare il capo della comunità monastica nella distribuzione degli incarichi e dei compiti che spettavano a ciascun monaco, era fondamentale. Ad assisterli e a dare forza economica al monastero attraverso il loro lavoro (nelle stalle, nei campi, nell'accudimento degli animali) c'erano dei laici, impiegati come servi e serve dal monastero.

Ordini

Disposizioni scritte (le più antiche possono essere indicate quali *conventiones* o *concordiae*, come quelle redatte a Olivone, in val di Blenio, nel 1214) impartite dagli organi

deliberativi comunali e destinati a regolare determinati aspetti della vita del comune rurale. Potevano riguardare l'uso dei pascoli comuni, l'apertura di osterie e le modalità di vendita, l'utilizzo delle strade e molte altre materie, e talora potevano anche prendere la forma di autorizzazioni, istruzioni, concessioni, benestare. Gli ordini hanno carattere meno sistematico degli Statuti (vedi **Statuti**) che si presentano come una raccolta organica di tutte le disposizioni del comune.

Ospedale / *Hospitalis* / *Hospitium*

Nelle fonti medievali il termine «hospitalis» indica un luogo di accoglienza e di ospitalità per viaggiatori e non una struttura che fornisca cure mediche. Gli *hospitales* erano collocati lungo le grandi vie di transito e, in particolare, in tutte quelle località di difficile attraversamento, come i passi alpini, i valichi, i punti di transito sui fiumi, e così via. Spesso, tali strutture fornivano la manutenzione necessaria a ponti e strade ma, soprattutto costituivano dei punti di sosta e di riparo nei confronti dell'inclemenza del tempo e della stagione (vedi **Xenodochio/ Senodochio/ *Xenodochium***). Un caso tra i molti è quello dell'ospedale di San Martiniano di Brione (*de casa Beati Martiniani edificata in Valle de la Turretta*), posto su un itinerario molto importante all'imbocco della Val di Susa e che, nel 1196, passò dai canonici dell'abbazia di Vezzolano alle monache di Santa Maria di Betton, in Maurienne (oggi dipartimento della Savoia). È evidente la volontà delle monache di agire sui due versanti alpini attraverso delle strutture di accoglienza e assistenza ai viaggiatori. A un anno di distanza dall'acquisizione, l'ospedale di San Martiniano avrebbe costituito il primo nucleo della nuova istituzione cistercense femminile di S. Maria di Brione (Settia 2010a, p. 3). Gli ospizi

erano gestiti, in genere, come il caso appena ricordato dimostra, da ordini monastici maschili o femminili, ordini monastico-cavallereschi, o da altri enti religiosi. La fondazione degli *hospitales* era riferibile a iniziative aristocratiche o regie, non escludendo il ruolo dei vescovi né quello dei grandi enti monastici. La presenza di tali strutture, come sottolineato da molti studiosi, era in grado di influenzare la viabilità modificando i flussi del traffico o stabilizzandoli: «L'intervento umano [...] può o correggere o accentuare i condizionamenti geografici sulla storia economica, sociale e istituzionale di una regione» (Sergi 1996, p. 6). Oltre a essere centri di ricovero e assistenza, gli ospedali medievali furono anche perni di organizzazione economica e territoriale, dal momento che non si occuparono solo di erogare servizi ma anche di produrre, raccogliere e distribuire risorse (Gazzini 2015, p. 483) sui mercati urbani a partire dalle proprietà di cui erano titolari e grazie ai flussi di cassa di cui potevano disporre.

P

Paesaggi alpini

Ha scritto uno dei maggiori specialisti del tema del paesaggio, Michael Jakob, che «il paesaggio è un artefatto» (Jakob 2020, p. 7). Per questo lo studio e l'analisi dei paesaggi sono diventati una parte imprescindibile della riflessione storica contemporanea, anche alla luce della necessità di considerare in modo diverso le interazioni e il rapporto tra l'ambiente, il paesaggio e l'essere umano in un'epoca di grandi cambiamenti climatici ed ecologici. A fronte degli interessi storici «tradizionali», che selezionavano astraendo il paesaggio agrario, quello rurale, quello insediativo, si è aggiunta la necessità di rivedere queste categorie alla luce delle dinamiche dell'ambiente e delle sue trasformazioni, naturali o indotte dall'opera dell'essere umano. Ciò perché l'attenzione a una forma particolare del paesaggio ne rivela un aspetto ma ne occulta altri. Michael Jakob ha definito il paesaggio europeo, e dunque anche il paesaggio alpino, «fondamentalmente» un paesaggio culturale. E ciò è molto interessante per il fatto che un altro specialista come il geografo Werner Bätzing, da una prospettiva disciplinare diversa, usa un'espressione analoga, affermando che le Alpi siano un paesaggio culturale europeo (vedi **Cultura**). Per Jakob l'identificazione di un «ritaglio di natura», che incanta in quanto sublime o pittoresco, è il risultato di un'opera di addomesticamento. Per poter «contemplare» il territorio alpino l'essere umano ha dovuto occuparlo e controllarlo (Jakob 2020). Ma forse, anche viceversa, se la contemplazione precede l'occupazione, come accade ad Alboino «re» dei Longobardi, il quale «arrivando con tutto l'esercito e con

una gran turba di popolo agli estremi confini d'Italia, ascese il più alto monte di quei luoghi [forse il Monte Nanos, Slovenia], e da là contemplò tutta quella parte del paese su cui l'occhio poté spaziare. Per la qual cagione si racconta, che il detto monte fin da quel tempo fu chiamato il 'monte del re'». L'ascensione alla vetta della montagna può, forse, anche essere intesa come la rappresentazione della progettazione politica che consente al conquistatore di valutare lo spazio sotto di lui. Uno spazio «vuoto», né territorio né paesaggio, perché ad esso egli non ha ancora impresso i segni del suo dominio. Lo sguardo di Alboino calcola quello spazio verificando le sue potenzialità e programmando la sua occupazione, anche se poi il piano si dimostrerà non solo eversivo dei vecchi ordinamenti, ma disordinato e incoerente sul piano territoriale (Azzara 2004). Paolo Diacono prosegue nel racconto affermando: «Ed è voce, che qui [sul monte] si alimentino certe fiere chiamate bisonti; il che non sorprende, poiché il monte giunge a toccare la Pannonia, dove sono molto numerosi tali animali» (MGH, *Historia Langobardorum*, II-8). Si è detto che il paesaggio è un'opera collettiva generatasi dall'incontro tra forze naturali e azione umana e viene riconosciuta come tale a partire dall'osservazione dell'essere umano. Tuttavia, esso accoglie certe specie e non altre in virtù delle sue caratteristiche e delle loro. Perciò, al di là delle capacità di astrazione dell'essere umano, o di calcolo come nel caso di Alboino, anche gli animali e le piante si radicano, oppure no, in un certo territorio, lo usano, lo abitano, se ne impadroniscono – come i bisonti del racconto di Paolo Diacono – e, in questo senso, lo percepiscono come adatto a loro stessi. Perciò forse «bestie, selvaggi e contadini non sanno cosa sia la natura e non hanno il senso del paesaggio» (Berque 1994, p. 14), ma percepire come familiare e protettivo un luogo in quanto adatto a soddisfare le necessità fondamentali è il primo passo per riconoscerlo e

attribuirgli dei valori, anche estetici. I paesaggi montani abitati dall'essere umano, paesaggi costruiti e resi adatti all'essere umano e ai suoi animali, proprio per questo sono ad alta intensità manutentiva e ciò significa anche che richiedono un'alta intensità collaborativa. Ovviamente, questa caratteristica non è esclusiva dei paesaggi alpini, ma in montagna essa è particolarmente accentuata. Inoltre, c'è una seconda caratteristica molto importante dei paesaggi delle Alpi e, in particolare di quelle centrali e della Svizzera interna. Secondo Kenneth Olwig (Olwig 2002), nell'Europa rinascimentale il termine tedesco *Landschaft* e i suoi affini nelle lingue scandinave erano usati come descrittori per regioni amministrative marginali, rispetto agli interessi monarchici e aristocratici. Tale condizione – rafforzando le autonomie locali, i legami tra le idee di diritto consuetudinario, le istituzioni che lo incarnavano e le persone autorizzate a partecipare all'elaborazione e all'amministrazione della legge – era fondamentale per il significato della prima parte del termine *Landschaft*, cioè *Land*. L'importanza della legge per l'identità della terra è sottolineata dai preamboli ai corpi legislativi locali come quello dello Jutland (1241) dove si afferma: «Con la legge si costruisce la terra». I legami di diritto e non di sangue costituivano il *Landschaft*. Perciò, il termine si ricollega foneticamente a *landscape*, ma sarebbe più vicino al termine *country* per le valenze politiche attribuite a quest'ultimo e alla parola «territorio» in italiano (vedi **Territorio/ Territorio alpino**), nonché a *pays* in francese. Le valli alpine erano anch'esse, con le dovute eccezioni, luoghi relativamente interessanti per le aristocrazie e più efficacemente gestibili attraverso delle forme di autonomia locale. Ciò ha consentito la costruzione di legami che, come quelli sopra descritti per l'Europa settentrionale, determinarono «paesaggi» che corrispondono a reti di legami stabiliti dall'arbitrato, dall'autonomia amministrativa, dalle necessità

di dialogo a livello vallivo e intervallivo. Quello alpino, dunque, sarebbe un paesaggio non solo costruito in termini economici, agro-pastorali e viari, ma anche profondamente in termini di relazioni politiche. Come è stato rilevato (Rao 2018) nello studio dei paesaggi medioevali, è necessario: 1) evitare «il continuismo», cioè l'idea che i paesaggi siano sempre uguali a se stessi. A questo proposito è evidente come i paesaggi alpini siano costantemente e, spesso, profondamente modificati dagli elementi naturali; 2) tenere presente la correlazione tra l'agricoltura, la silvicoltura, la pastorizia, gli insediamenti e le differenze sociali interne a questi ultimi, anche nel caso delle comunità rurali; 3) non dimenticare nell'analisi delle componenti naturali del paesaggio le relazioni che essi hanno con i paesaggi agrari e quelli insediativi: «l'interpretazione di un certo uso dell'incolto è differente se quest'ultimo viene adottato in un territorio dove i campi sono dominanti oppure […] dove gli spazi agrari convivono con estese superfici boschive» (Rao 2018, p. 27). Ma l'interpretazione sarà diversa anche in relazione ai regimi di proprietà presenti in un determinato contesto. Anche per quanto riguarda i paesaggi alpini, e non solo nella loro componente insediativa ma, in generale, per tutto il territorio montano, vale il concetto di «stratificazione» che, secondo Carlo Tosco, è preferibile «rispetto a quello, evocativo ma impreciso, di palinsesto. Il paesaggio come palinsesto è una metafora […] che richiama l'idea del territorio come una base su cui progressivamente si accumulano scritture diverse, fino alla stesura del «testo» odierno […] In un palinsesto però le nuove scritture non interagiscono con quelle antiche, ma vengono aggiunte senza rapporti con le precedenti» (Tosco 2012, p. 41). Più corretta sarebbe, invece, l'immagine della stratificazione, perché un paesaggio si trasforma, in senso storico, attraverso continui processi d'interazione tra i nuovi

elementi e le permanenze del passato (Tosco 2009 e 2017). Ecco che riemerge il tema della durata come strumento essenziale per conoscere il paesaggio assieme al problema delle interazioni tra una certa fase della storia e le vestigia, i *remains* (Kowarik 2017) del passato. Perciò è chiaro che quando Tosco descrive il paesaggio come «forma del territorio» cioè come l'insieme degli elementi, d'origine antropica, naturale o entrambe che interagiscono in un territorio, considerati non soltanto sotto l'aspetto «funzionale e quantitativo» ma anche «morfologico e qualitativo», lo fa a partire dall'idea di strati che si accumulano. Ciò si mostra con più evidenza nel contesto urbano (alpino o no) ma agisce anche in quello rurale e, naturalmente, anche in quello alpino, laddove i segni stratificati del passato, che pure esistono, sembrano sovrastati e quasi annullati dall'azione delle forze naturali e dall'imponenza immutabile dell'ambiente montano. Essi concorrono alla formazione del paesaggio attuale ma possono essere portati alla luce solo attraverso una paziente azione di scavo geologico, archeologico, storico, ecc. Si ritorna, così, al tema della manutenzione del paesaggio (dalle coltivazioni ai boschi, alle strade, agli alpeggi, agli insediamenti, agli edifici religiosi, alle baite isolate) a cui si è accennato, scoprendo che anche gli atti manutentivi implicano relazioni e lunga durata. Infatti, la manutenzione può essere definita come l'azione volta a fare in modo che un certo oggetto possa svolgere la funzione per la quale è stato pensato il più a lungo possibile (Leggero 2024a). Perciò, che sia un attrezzo da lavoro come un'ascia, una infrastruttura come un ponte, un «assetto fondiario» come un prato da fieno, l'atto manutentivo ne prolunga l'esistenza. Ma ciò ben si collega al tema dei paesaggi perché devono necessariamente essere considerati sul lungo periodo che ne rivela le trasformazioni, la dinamicità e le caratteristiche.

Passo

Si dice «passo» il punto più basso nella linea di displuvio, che in montagna corrisponde alla linea di crinale, tale da consentire il passaggio tra due bacini idrografici diversi. A seconda dell'area alpina alla quale ci si riferisce, poi, il termine può essere indicato anche dai termini «porta», «forca», «bocchetta». In ambito alpino i passi sono fondamentali per la viabilità. Tuttavia, a differenza di quanto accade oggi, quando pochi passi alpini sono determinanti per le comunicazioni e i trasporti, nel passato il territorio era percepito e concepito come un insieme di possibilità e di vie di passo. Infatti, se alcune direttrici e i relativi passi risultavano più logiche o più agevoli dal punto di vista della mobilità, le possibilità erano plurime. Ovviamente, ciò dipendeva dal fatto che gli itinerari erano percorsi per lo più a piedi, a dorso di mulo o a cavallo. Si potevano così scegliere degli itinerari e dei passi alternativi in funzione delle necessità, delle contingenze (guerre, frane) o della situazione meteorologica, tanto che è possibile parlare di «aree di passo». Tutto questo fa venire meno la distinzione tra passi maggiori e minori e suggerisce che, se guardiamo al rapporto tra valichi e comunità di valle, per esempio, con riferimento al tardo medioevo ticinese, i documenti spiegano come la dimensione funzionale prevalesse su tutto il resto. La intercambiabilità o 'opzionabilità' dei valichi era connessa al ruolo e alle necessità dei comuni di valle e dei comuni rurali, oltre che alle necessità di viaggiatori che si spostavano su itinerari transalpini. In relazione ai bisogni, alle necessità e alle urgenze di una molteplicità di attori dalle identità complesse e dalle molteplici relazioni, erano fondamentali le numerose possibilità che il territorio offriva di essere attraversato e percorso attraverso i punti più bassi delle linee di crinale (Leggero 2024). È stato notato anche

come, nella prospettiva degli spostamenti «internazionali» nel medioevo, i passi potessero costituire anche dei punti di riferimento per la viabilità e collegarsi in una prospettiva che li collegava, come accadde per il passo del Monte di Giove o *Montgieu* (Gran San Bernardo) e il Monte Bardone o *Montbardon* (valico della Cisa, Appennini): «Ecco, dunque, accostate fra loro lungo l'arco di tre secoli, due zone di transito difficile per la loro natura montana […] disposte lungo un'unica strada internazionale fra le più battute da pellegrini e mercanti» (Settia 1999, p. 81).

Peschiere

Si dicono «peschiere» delle vasche che, prendendo acqua da un torrente o da un fiume per mezzo di un canale, consentivano di allevare i pesci. Erano comunemente realizzate sia dalle comunità di pianura, sia da quelle alpine. Sappiamo di peschiere esistenti a Bellinzona e in Val Leventina dove è nota la peschiera realizzata nell'unica isola del Ticino, che si trova a Giornico. Un documento datato al 4 dicembre 1450 e dato a Giornico *ad pontem*, cioè nel nucleo di case che si trovavano presso il ponte maggiore, ci informa della risposta positiva alla richiesta di vicinato di tale *Petrocinus*, figlio del fu Pietro di Anzonico (località nei pressi di Giornico), ma con pesanti limitazioni dei diritti, perché *Petrocinus* e i suoi eredi non avrebbero potuto «agere in pischariam ipsorum vicinorum de Plano de Giornico» (Leggero 2020, p. 127). Generalmente, le peschiere erano di proprietà delle comunità ma potevano essere anche di privati. A titolo di esempio si può citare il caso di Bartolomeo, figlio del defunto notaio Ambrogio Muggiasca di Bellinzona, il quale scriveva nel 1461 al Duca di Milano per chiedergli licenza di realizzare una peschiera sulla Moesa. Nella sua supplica Bartolomeo ricordava non solo di aver fatto

pescare in quel torrente e di avere inviato alcune volte al Duca il pescato, ma che il suo pesce «anche più volte ha dato piacere a zentilhomini et imbassiatori vostri achade a passare per lì» (Leggero 2020b, p. 35). La consuetudine con gli ambienti della corte ducale consentì a Bartolomeo di ottenere quello che desiderava; nel XV secolo sono testimoniate peschiere alla foce del Ticino (Broillet 2014, p. 322) e a Biasca (Ostinelli 1998, p. 216).

Pietra ollare

«Pietra ollare» è il nome comune di un cloritoscisto, un tipo di roccia metamorfica (cioè «trasformata» da pressione e calore nel sottosuolo) che, come dice il termine «scisto», ha la caratteristica di rompersi facilmente. Proprio per questa ragione è tenera e facilmente lavorabile al tornio. Le sue caratteristiche sono «ottima resistenza agli sbalzi di temperatura, di cedere il calore molto lentamente, di non conferire alcun gusto alle sostanze […] cucinate, di essere adatta alla lunga conservazione dei cibi […] di avere una particolare cromia che ne esaltava le valenze scultoree» (Cortelazzo 2024, p. 36). Perciò, con la pietra ollare si possono produrre recipienti, contenitori e pentole che possono essere messe sul fuoco senza timore. Si tratta di un minerale che si ritrova sia nelle Alpi occidentali, in particolare in Valle d'Aosta, sia in Val Malenco, sia in Tirolo e del quale, nel medioevo, si faceva commercio sotto forma di manufatti.

Pietra da macina

Si dice «pietra da macina» la pietra basaltica adatta a realizzare i mulini, macchine assai comuni nelle Alpi. Generalmente, tuttavia, con questa espressione si intende una parte

specifica del mulino da grano, e cioè la macina superiore, attiva, anche detta dagli specialisti *catillus* o, in inglese, *pressing tool*. In realtà, il mulino è composto di due macine. Quella inferiore, giacente, è detta *meta* o *basalt-bowl* ed è anch'essa realizzata nella stessa pietra basaltica della macina attiva (Bombardieri 2010). Nell'area alpina vi erano giacimenti da cui si estraeva la materia prima e si esportavano macine finite. Il commercio di quelle realizzate in Valle d'Aosta fu così importante da dare origine a un vero e proprio conflitto per il controllo dei flussi commerciali e alla costruzione di un castello, quello di Castruzzone, sopra l'abitato di Carema, dove nella tarda antichità si pagava la *quadragesima Galliarum*. La vicenda, dipanatasi nel corso del XII secolo, vide protagonisti il comune di Ivrea e quello di Vercelli e i rispettivi vescovi con l'intervento dell'Imperatore Federico I e del Marchese di Monferrato, che impose dazi importanti al commercio delle macine e nelle cui mani resterà fino al XIV secolo quando subentrarono i Savoia (Settia 1999, pp. 83-85). Queste macine erano realizzate in un particolare cloritoscisto granatifero, cioè in una particolare «pietra ollare» (vedi **Pietra ollare**) di cui è ricca la Valle d'Aosta. Le macine qui realizzate ed esportate fino all'Adriatico, e anche in Vallese (Martigny), grazie alla pietra con cui erano realizzate, «garantivano la macinatura dei cereali, senza necessità di rabbagliature, cioè l'operazione di rigatura delle loro superfici di contatto per facilitare la frantumazione dei chicchi». Il cloritoscisto granatifero della Valle d'Aosta, per via di granati molto duri presenti nella pietra stessa faceva sì «che la superficie [delle macine] funzionasse continuamente come una grattugia […] a mano a mano che avveniva la consunzione [delle macine a causa dello sfregamento ciò faceva sì che] sulle superfici continuassero a emergere sempre nuovi cristalli garantendo in tal modo la perfetta efficienza» (Cortelazzo 2024, pp. 42-43).

Pieve / *Plebs*

Si dice «pieve» una chiesa battesimale, cioè nella quale è presente una fonte di acqua benedetta per la cerimonia del battesimo, dotata di un clero stabile e collocata nelle campagne (vedi **Chiesa/ Chiesa pievana**); il termine latino è presente nelle fonti medievali.

Ponte / *Pons*

Si tratta di una infrastruttura indispensabile in quasi tutte le valli alpine in quanto, nella maggior parte dei casi, è presente nel fondovalle un corso d'acqua la cui portata può variare molto nel corso dell'anno. La prima distinzione da fare, quando si parla di ponti nell'arco alpino in età medievale è tra ponti di legno (a travata) e ponti di pietra (ad arco). I primi presentavano una serie di vantaggi: erano poco costosi da costruire e da riparare; potevano essere realizzati e manutenuti dalle comunità locali che li utilizzavano; era più facile collocare fondazioni e spalle (cioè la parte del ponte che dà sostegno all'impalcato e si collega alla riva). Per contro, generalmente erano più soggetti a subire le conseguenze delle piene primaverili; richiedevano comunque accordi e negoziazioni tra le comunità che usavano il ponte; erano soggetti a manutenzione frequente; erano meno sicuri. Dal canto loro i ponti in pietra erano più sicuri, più duraturi, meno soggetti alle piene anche perché, in genere, avevano più luce dei ponti di legno e resistevano meglio alle intemperie. I lati negativi erano gli alti costi della realizzazione che riguardavano sia i materiali, sia le ore di lavoro necessarie, sia l'intervento di uno specialista nella progettazione e messa in opera del ponte, oltre a presentare una maggiore complessità per la realizzazione delle spalle del ponte (Remacle 2014). Non bisogna poi

dimenticare che nelle valli, soprattutto verso la testata dei bacini idrografici, era presente anche una «rete effimera» di corsi d'acqua, affluenti del corso d'acqua maggiore che scorreva lungo il fondovalle, la quale si manifestava solo nel corso di determinati periodi dell'anno. Il superamento di questi torrenti spesso richiedeva di mettere in opera delle passerelle.

R

Recinzione / *Clausura*

(Fr. *clôture*) Lo scopo principale delle recinzioni era quello di tenere lontani gli animali domestici o selvatici dalle coltivazioni più preziose o più delicate, costituite in genere dai frutteti e dalle vigne o dagli orti domestici. Le recinzioni potevano essere «vive» o «morte». Nel primo caso, solitamente si trattava di piante spinose disposte e coltivate in maniera tale da cingere una proprietà, nel secondo caso dell'utilizzo di essenze flessibili per costruire delle recinzioni intrecciate. Gli ordini di un comune rurale (vedi **Ordini**) potevano obbligare i titolari di superfici coltivate (fossero esse possedute a pieno titolo, affittate da altri privati o dall'istituzione locale in quanto terre comuni) a circondare con una recinzione, «ad clausuram faciendam», tali proprietà.

Ronco / *Roncho*

Zona liberata da arbusti e alberi per il pascolo, anche toponimo (vedi **Arroncare/ *Runcare***).

Ru

«Ru» è il termine utilizzato in Valle d'Aosta per indicare le canalizzazioni realizzate per irrigare i campi (vedi **Canalizzazioni**).

S

Saraceni

Tradizionalmente, nel settore delle Alpi occidentali, la storiografia locale e le tradizioni popolari rimarcano la presenza di gruppi armati di saraceni che, partendo dalla loro base di Frassineto (oggi La Garde-Freinet, in Provenza), avrebbero devastato le zone alpine e subalpine del Piemonte lasciando ovunque distruzione e morte e, qua e là, torri (torre saracena) e rovine dei loro castelli. La storiografia contemporanea ha ridimensionato assai questi racconti ricordando anche come il termine «saraceno» fosse usato in età medievale per definire tutto ciò che era inusuale, come le rovine antiche ma anche le tegole romane che venivano reimpiegate per la produzione di cocciopesto. Per la stessa ragione, i toponimi che sembrano ricordare la presenza dei saraceni saranno da prendere con molta attenzione. Quanto assodato è che, effettivamente, «per un periodo non breve, all'incirca dal 921 al 972, i saraceni di Frassineto occuparono in modo permanente le vie delle Alpi, con tutte le conseguenze negative da ciò derivate: è in questo tempo che certamente essi devastarono l'abbazia della Novalesa e la pieve di Oulx [in Val di Susa], rimaste poi abbandonate per tutto il secolo. Altrove […] la loro presenza fu soltanto occasionale» (Settia 1987, pp. 136) come avvenne nel caso della spedizione del 936 contro Acqui, forse proveniente da uno sbarco sulle coste liguri. La stessa incursione, probabilmente, distrusse l'abbazia di Giusvalla e minacciò Asti. «Un'altra zona venne certamente colpita: il cronista della Novalesa segnala infatti una banda di saraceni annidata in una foresta presso Vercelli ai tempi del vescovo Ingone, ossia fra il 961 e il 974, un'epoca

quindi in cui non è più possibile confondere i saraceni con altri aggressori stranieri. Non solo, un documento vercellese di quel periodo ha tramandato la formula di benedizione del vessillo di sant'Eusebio proprio contro i saraceni: sembra dunque si debba accettare per buona l'ipotesi che si tratti qui dei predoni di Frassineto assoldati da re Adalberto» (Settia 1987, pp. 137-138). Peraltro, è stato fatto notare come la consistenza e la stessa composizione di questi gruppi armati di predoni non sia affatto evidente anche perché, almeno inizialmente, essi dovettero avere un supporto locale per poter minacciare vie e passi di montagna. Inoltre, è chiaro che potevano anche fornire un «servizio» a chi avesse bisogno di mercenari, come si evince dal caso di re Adalberto nel suo scontro con Ottone I (964-965).

Selva

Il termine identifica una zona boschiva non utilizzata dall'uomo (*salvaticum*) e quindi da lui non modificata come avviene nel caso del «bosco» o della «foresta». Il notissimo *incipit* della *Divina Commedia* dove si nomina la *selva oscura*, nella quale Dante, spaventato dagli animali selvatici che la popolano, si perde, ne è un chiaro esempio. La penetrazione umana nelle selve per utilizzarne le risorse delinea una articolata tipologia dell'incolto, via via meno selvaggio, che va dalla *silva maior* al bosco, dalla *silva minor* o *stalaria* alla *buscalia*, al saliceto, ai vari tipi di pascoli (Andreolli, Montanari 1989).

Signoria di strada

Con questa espressione si indica un potere signorile locale la cui nascita, o la cui presenza, è stata stimolata dalla possibilità di controllare un itinerario, in particolare un

itinerario alpino, traendone dei vantaggi economici (vedi **Stato di passo/ Pass-Staat**) Per quanto riguarda, invece, il concetto di «signoria» e, in particolare, della «signoria rurale», che è quella a cui ci si riferisce nella maggior parte dei casi quando si ragiona di controllo dei passi, è opportuno rifarsi a una descrizione ampia: è innanzitutto il possesso da parte di famiglie aristocratiche di enti ecclesiastici o monastici «degli attributi fondamentali dell'autorità pubblica: l'amministrazione della giustizia, la riscossione di imposte, l'organizzazione della difesa militare» (Carocci 2004, p. 2). Tali poteri erano dichiarati «pubblici» dai loro possessori e, come conseguenza, essi pretendevano di esercitare diritti sulle persone e sui beni. Non è detto che tali attributi venissero effettivamente e completamente esercitati né che le richieste di obblighi e servizi conseguenti «che talora risultano tutti presenti contemporaneamente in una signoria, ma più spesso solo in parte» potessero essere effettivamente soddisfatte. Tra i servizi pretesi vi erano gli obblighi di guardia, di esercito, gli obblighi manutentivi per le fortezze, l'albergaria (vedi **Albergària**) e, per quanto riguardava i trasporti, la mobilità delle persone e il transito lungo certi itinerari come quelli alpini, nonché le tasse sui commerci (*ripatica*, *telonea*, *pedagia*) (Carocci 2004, p. 2).

Slavina

Scivolamento della neve (vedi **Valanga**).

Società alpina

Il tema della società alpina è complesso. Infatti, occorre considerare le molte e diverse situazioni specifiche che mutano la struttura delle società alpine in relazione alle forme di governo del territorio e all'economia locale nel

corso dei lunghi secoli dell'età medievale. La presenza di mercati importanti in prossimità delle vallate alpine, l'incidenza di grandi monasteri o, come accade in Trentino, di un apparato ecclesiastico che è dominante dal punto di vista politico, le pressioni di signorie esterne come avviene in Cantone Ticino, la presenza di clientele locali dei grandi signori locali che dominavano certe vallate e così via, sono tutti eventi che contribuiscono a strutturare diversamente le società alpine. Inoltre, occorrerebbe modificare l'approccio a seconda che si consideri l'alto medioevo, il pieno o il tardo medioevo, quando molte delle condizioni sopra elencate cambiano radicalmente. Tuttavia, pur con prudenza e discutendone in termini generali, si può dire che esisteva una complessità sociale degli insediamenti locali superiore a quella che, in genere, si può immaginare. La presenza di notai, di giudici, di professioni diverse, di specializzazioni esterne alle comunità, di impianti idraulici per macinare o per segare, di forme di irrigazione del territorio, di emigrazione temporanea, di certi tipi di allevamento come quello dei cavalli, di alcuni titoli che compaiono nelle fonti come *dominus* o *ser* (spesso nella forma *filius condam ser* o *domini…* ovvero «figlio del fu *ser*» o «del fu signore», seguito dal nome del defunto), di compiti svolti dai rappresentanti delle comunità alpine davanti ai giudici, e anche la padronanza della scrittura presente in certi ambienti – nel 1219 i rappresentanti del comune di valle di Blenio, nel corso di un processo, presentarono un testo scritto di ricusazione nei confronti dei giudici dell'imperatore Federico II; Leggero 2025 – sono tutti segnali che ci inducono a ritenere che quelle alpine fossero società complesse o, almeno, meno uniformi di quanto si potesse pensare. Quanto poi questa complessità si riflettesse nelle forme e nei modi di vita è difficile dire, anche se si ha l'impressione che forme di sperequazione sociale, che pure dovevano esserci almeno nelle

comunità più grandi, non prendessero l'aspetto eclatante che assumevano nei grandi borghi o nelle città di pianura. Certamente vi era una grande e diffusa capacità di svolgere compiti diversi a seconda della necessità e del vantaggio, e ciò comprendeva l'alternarsi di diverse pratiche lavorative nel corso dell'anno e delle stagioni. Confortati dalle fonti, possiamo senz'altro immaginare, soprattutto per le ultime fasi del medioevo, forme di specializzazione con agricoltori e allevatori che si dedicano prevalentemente a tali attività. Peraltro, l'uso di lasciare per volontà testamentaria donazioni in cibo, garantite da proprietà immobiliari, a tutti i «concittadini» (di cui si ha testimonianza dal pieno medioevo fino all'età moderna), era una forma di redistribuzione delle ricchezze che rivela la presenza di individui e gruppi familiari più ricchi. Allo stesso tempo, tale pratica rivela anche la necessità di mantenere la coesione sociale attraverso un atto che contribuiva ai bilanci familiari e sottraeva una parte delle proprietà alle famiglie eminenti operando, forse, un riequilibrio economico a favore della comunità locale (Leggero 2018).

Somiere

Colui che svolgeva l'attività di trasportatore di merci nelle vallate alpine. Il cosiddetto «diritto di soma», cioè il diritto di trasportare le merci che attraversavano il territorio del comune rurale secondo un itinerario e una lunghezza prestabilite, era generalmente svolto a rotazione tra tutti gli aventi diritto di una determinata comunità. Le comunità locali si assumevano anche l'onere di mantenere efficiente il tracciato viario attraverso attività manutentive, e tenerlo aperto durante l'inverno attraverso la «calca» della neve, solitamente effettuata con uno o più animali da soma o da traino.

Stabulazione

Si dice, in generale, della fase nella quale gli animali da pascolo sono costretti a restare nelle stalle durante l'inverno. In questo periodo si somministrava loro il fieno raccolto ed essiccato in estate. Lo stesso termine, però, può indicare anche il ricovero temporaneo degli animali, per il maltempo o la notte, in un riparo costruito sui pascoli estivi (vedi ***Tectum***).

Stato di passo / *Pass-Staat*

In termini generali, lo «stato di passo» corrisponde a un'area controllata da un potere signorile che si spinge sui due versanti della catena alpina così da poter verificare e sottoporre a dazi il transito attraverso i valichi più agevoli o più interessanti per il traffico di merci e di persone. Si tratta di un concetto proposto dagli storici del commercio e dai geografi tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, in particolare dal politologo e geografo tedesco Karl Haushofer (vedi Vowinckel 1928). Maria Ginatempo lo ha descritto come una «sorta di idealtipo [...] fin troppo noto» (Ginatempo 2023, p. 204) ma che vale per alcune importanti signorie liguri, piemontesi e valdostane, su tutte, quella dei Savoia. Tuttavia, considerare lo stato di passo una «forma istituzionale» e un «istituto» (Salsa 2019, p. 63) pare eccessivo. Sia Ginatempo, sia Giuseppe Sergi (Sergi 1981) correlano strettamente il concetto di stato di passo a quello di signoria di strada (vedi **Signoria di strada**). Quest'ultima espressione mette l'accento sulla strada anziché sui passi perché, nel medioevo, questi ultimi erano difficilmente controllabili, soprattutto per ragioni logistiche. Al contrario, gli itinerari stradali nelle vallate alpine, o al loro sbocco nelle pianure, potevano essere presidiate e vigilate soprattutto a scopi doganali da signori locali. Inoltre, va ricordato che l'idea di

«stato» è di difficile e controversa applicazione all'età medievale che, solo verso il suo finire, conosce la nascita di forme embrionali di stati nazionali o regionali.

Statuti

Si dicono statuti (lat. *statuta*) gli scritti che contengono la raccolta organica di tutte le disposizioni di un comune urbano o rurale: «Più specificamente si chiamano statuti quei testi legislativi […] in cui una comunità urbana o rurale stabilisce il proprio assetto istituzionale, descrivendo le diverse magistrature del comune e il loro funzionamento, dettando norme precise per l'amministrazione della giustizia, fissando le regole cui gli abitanti debbono attenersi in ogni campo della vita privata e pubblica, e le pene per i contravventori» (Barbero, Frugoni 1998[2], p. 232). Ciò che viene messo in evidenza in questa citazione è la «dimensione costituzionale» degli statuti, i quali fissano le modalità di costruzione dell'autorità di governo della comunità, la sua durata e i compiti che essa deve svolgere. Gli statuti forniscono una garanzia a tutti gli abitanti del comune rurale o urbano che le pene, le multe, le tasse e in genere tutte le attività che si svolgono all'interno della comunità, comprese quelle relative alla sostituzione di chi governa, non siano imposte ingiustamente o abbiano un andamento arbitrario. Il testo scritto fornisce la garanzia che non ci si discosti dalle disposizioni approvate dall'assemblea deliberativa che aveva validato quello stesso statuto. Questo tipo di documento, estremamente importante, ha un valore anche dal punto di vista del legame culturale che mostra con gli ambiti urbani dove si sviluppa in anticipo (a partire dall'XI sec.). Inoltre, quando sul finire del medioevo si affermarono in Italia le signorie cittadine, queste ultime cercarono un legame diretto, stabilizzante per il proprio potere, con le comunità locali, che

furono invitate a sottoporre a controllo e approvazione i propri statuti da parte dell'autorità signorile. Per esempio, non era insolito che i comuni rurali si rivolgessero direttamente al Duca di Milano chiedendogli di agire in un certo modo nei loro confronti. Lo potevano fare anche perché il Duca era il garante dello statuto di quella comunità e, quindi, l'«autorità di ultima istanza», e proprio per questo motivo il responsabile della vita della comunità stessa. Valga un solo esempio: nel 1476, a causa di una incerta situazione politica e militare, il podestà e la comunità di Locarno, a nome e per conto della Val Lavizzara e della Vallemaggia, chiedevano al Duca di Milano di poter scaricare gli alpeggi ai confini, cioè di far rientrare le mandrie dai pascoli alpini più vicini a Uri: «et facemo ad intendere ad vostra excellentia como la richeza del paese, chioè tutto il bestiamo, al presente sta in suso le alpe in le confine de Leventina, el quale, quando se perdesse, saria in tutto disfatto questo paese» (Leggero 2024, p. 131). Si vede bene qui come, rivolgendosi al Duca, le comunità locali intendessero far riferimento a chi, garantendo le leggi che le regolavano, assicurava la loro stessa esistenza. Come ha scritto Giorgio Chittolini, distinguendo tra autonomia e indipendenza, furono le aree «discoste geograficamente dai centri urbani, situate lungo le vallate alpine o sulle rive dei laghi, caratterizzate tradizionalmente da una maggiore autonomia» quelle nelle quali anche nel tardo medioevo si registrò una continuità e vivacità della produzione statutaria, evidentemente necessaria a regolare le occorrenze particolari di comunità complesse (Chittolini 2000).

Stereotipi

Un primo stereotipo riguarda il modo con il quale si pensa che gli uomini del medioevo immaginassero le Alpi: le montagne erano un mondo misterioso, *locus horribilis* dove

abitavano bestie pericolose. Alcuni studiosi, però, hanno messo in evidenza qualcosa di apparentemente anti-intuitivo: «l'immagine che gli enciclopedisti del XIII secolo hanno delle montagne è molto diversa da quella che generalmente immaginiamo. Non c'erano demoni in agguato sui passi, né precipizi invalicabili o valanghe pericolose. Il meraviglioso e il fantastico compaiono talvolta, ma in modo relativamente aneddotico e solo in relazione a montagne mitologiche» (Brunschwig 2006, p. 109). In effetti, in molti casi, nelle opere enciclopediche la montagna è totalmente assente o vengono soltanto nominate montagne o catene montuose note. Ma non sono solo gli enciclopedisti medievali a «non notare» le Alpi, anche i cronisti spesso lo fanno. Nei *Gesta Federici*, il vescovo Ottone di Frisinga dedicò all'attraversamento delle Alpi (1154) da parte dell'imperatore Federico I una sola riga: «Emerso dalle strettezze delle Alpi, attraversata Bressanone e la valle di Trento, pose il campo nella pianura di Verona» (Schmale 1965). Vale la pena ricordare che Ottone, zio dell'imperatore, aveva raggiunto l'Italia con il nipote attraversando la catena alpina («ad transalpizandum») che, evidentemente, non lo aveva impressionato. Possiamo ritenere che il viaggio di Ottone e Federico abbia goduto di condizioni favorevoli perché, in generale, autoctoni e viaggiatori non percepiscono la montagna e le sue difficoltà nello stesso modo. Per quanto comprensibile alla luce degli ostacoli che l'alta montagna oppone al viaggiatore, neve, freddo, pendenze, scarsità di cibo e di ripari, l'immagine dell'intellettuale medievale che rabbrividisce pensando alle cose paurose che le montagne nascondono ha una spiegazione diversa, che riguarda il ruolo della letteratura: «Nel XIII secolo, i *topoi* letterari, che associavano le montagne a luoghi terribili, coesistevano con il lavoro degli enciclopedisti, che cercavano di rimanere obiettivi e di fornire le informazioni fattuali (in questo

caso provenienti dalla tradizione scritta e non dall'esperienza) a loro disposizione» (Brunschwig 2006, p. 112). Uno degli stereotipi più resistenti, quando si immaginano le Alpi nel medioevo, è quello di considerarle simili alle Alpi del tardo XIX secolo, quando il treno, le innovazioni tecnologiche, l'industrializzazione e l'urbanizzazione rinchiusero le comunità alpine in una condizione di minorità, in quanto non più utili alle pianure (benché la primissima fase dell'uso dell'energia idroelettrica avesse portato le fabbriche in montagna) e in una condizione di marginalità, perché la ferrovia aveva modificato il rapporto con le distanze nelle aree di pianura servite dalla ferrovia. Mentre cambiavano le nozioni di «vicino» e «lontano», nelle vallate alpine non raggiunte dal treno, dalle strade carrabili e poi dalle strade adatte alle autovetture, spostarsi richiedeva lo stesso sforzo del passato. Si costruivano così delle segregazioni spaziali nuove (Walter 1994, pp. 204-211). Ma se si torna abbastanza indietro nel tempo, questa immagine della montagna marginale ed esclusa scompare, in primo luogo perché le pianure avevano bisogno della montagna in quanto da essa provenivano beni, manufatti e risorse umane importanti. Secondariamente, merci ed esseri umani dovevano attraversare le Alpi. Come è stato scritto si trattava di movimenti che potevano riguardare aree alpine e zone subalpine; aree subalpine collocate al di qua e al di là delle Alpi; regioni transalpine (Bergier 1997). Si trattava di itinerari che richiedevano tempo per essere percorsi ed *expertises* locali per viaggiare in sicurezza (vedi **Città alpina**). Perciò, la storiografia contemporanea ha messo in discussione l'idea che la storia delle Alpi presenti delle fasi di chiusura e di semi-apertura (come suggerito da Bergier 1984). Un altro stereotipo resistente è quello dell'autarchia, dell'immaginarsi un mondo autonomo e separato, non solo dal punto di vista degli spostamenti della popolazione locale, ma che

non ha necessità della presenza di soggetti provenienti da altri luoghi, portatori di forza lavoro e di capacità tecniche. Tuttavia, ciò è contraddetto dalla presenza nell'arco alpino di specialisti provenienti anche dalle pianure per la costruzione di ponti, di fortificazioni, di acquedotti, o per la realizzazione di affreschi e altre opere d'arte. Il terzo stereotipo, l'autoconsumo o, peggio, l'economia di sussistenza, è in un certo senso affine all'idea dell'autarchia e dell'isolamento del mondo alpino. Ma è evidente che le Alpi non potevano né produrre né coltivare da sé tutto ciò che serviva loro, a partire dai grani, e proprio per questo è altrettanto chiaro che, dovendo commerciare, le economie alpine non potevano essere chiuse e produrre solo per se stesse. Sarebbe preferibile, quindi, riferirsi a un concetto come «consumo locale prevalente» per descrivere il comportamento di quei luoghi nei quali la quota di prodotto commerciale agricolo (in senso ampio) era ridotta ma che, magari, potevano scambiare altre materie prime o prodotti lavorati. Un ultimo stereotipo, più insidioso, anche perché riguarda tutto il medioevo e ancora oggi il mondo alpino, è l'idea che le popolazioni alpine fossero rozze, illetterate, «di dura cervice», ecc. oppure che esse fossero «la razza nostra pura di lavoratori, di pastori, di agricoltori, isolata dal mondo [che] si è serbata più schietta, più pura […] che assai meno sono stati possibili gli ibridismi ed è stata anzi più tenace la difesa della integrità» (nella visione stereotipata e razzializzante del fascismo; Armiero 2013, p. 150). È un fatto che le Alpi e il medioevo siano «contenitori di diversità», in cui si depositano tutte le contraddizioni che troviamo affascinanti. Se, come ha scritto Giuseppe Sergi, il medioevo regala la dimensione dell'esotico senza la necessità di allontanarsi nello spazio, bensì semplicemente andando indietro nel tempo (Sergi 2005), qualcosa di simile accade anche per le Alpi. In esse leggiamo la bellezza

e l'ottusità, il pericolo e la natura salvifica, la tradizione e l'isolamento, il divertimento e il rischio. Nel medioevo collochiamo la cavalleria e la barbarie, l'amor cortese e l'inquisizione, le splendide corti e la peste. Vale, per la storia delle Alpi, quello che Giuseppe Sergi ha scritto a proposito della ricezione del medioevo: «la cultura di massa su alcuni temi non si limita soltanto a non recepire, non vuole proprio ascoltare; si comporta come i bambini quando si tappano le orecchie […] Perché? Perché non si vuol perdere, a causa della 'storia', un frammento di 'memoria' che ha una funzione culturale e sociale. In questo caso la funzione è quella di valorizzare l'attitudine delle comunità locali a contrapporsi al potere: le comunità nobilitano di eroismo popolare le proprie tradizioni e su questa ipotesi inventano nel secolo XIX riti carnevaleschi con importanti contenuti storici (ovviamente deformati). La permanente efficacia di tali ricostruzioni è poi ovviamente garantita, nei nostri giorni, dall'industria del turismo» (Sergi 2005).

Storia ambientale

La storia ambientale è un settore della ricerca che è diventato molto importante negli ultimi decenni, in concomitanza con la crescita della consapevolezza del cambiamento climatico, delle trasformazioni profonde del clima e della loro influenza su tutti gli ambienti naturali, tra cui quelli alpini. Questi ultimi, anzi, subiscono più di altri luoghi l'innalzamento delle temperature. La storia ambientale studia le vicende dello sfruttamento delle risorse naturali; delle trasformazioni dell'ambiente e delle loro ripercussioni sulle società umane; delle interazioni biologiche tra mondo naturale e l'umanità in quanto vettore di spostamento per microrganismi, piante e animali; delle forme umane di produzione; delle politiche ambientali e

delle loro trasformazioni; delle idee riguardo la natura (Merchant 2002, p. 137). Ma è soprattutto attraverso lo studio delle forme di adattamento degli esseri umani agli ambienti naturali e degli squilibri da essi generati che la storia ambientale analizza il mondo alpino. L'ecosistema alpino è il prodotto di millenni di evoluzione, contemporanea e correlata, tra ambiente naturale e attività umane ma, come si è scritto, storicamente l'uso del territorio da parte dell'uomo è stato, in tale contesto, conservativo ed ecologicamente adattivo, nonostante sporadici squilibri (Butzer 1996). Un esempio di tali squilibri in area prealpina è, forse, quello rappresentato dal lago di Paladru (dipartimento dell'Isère) che mostra i segni di un'ampia azione di disboscamento delle rive responsabile dell'innalzamento delle acque del lago stesso, a causa del più rapido dilavamento delle superfici ormai spoglie. Ciò comportò la sommersione di un sito fortificato collocato a bordo lago, a soli trent'anni dalla sua edificazione (ca 1003–ca 1035). Le acque hanno conservato il manufatto, completamente realizzato in legno, oggetto di studi dendrocronologici accurati che ne hanno permesso la datazione (O'Sullivan 2013, pp. 38-40; Campopiano 2025, p. 89). Il grande interesse degli storici dell'ambiente intorno al tema dei beni comuni ha origine anche dalla convinzione che la sopravvivenza ancora oggi nelle Alpi di «comunanze», «regole», *bourgeoisies*, «patriziati» e altre forme di gestione di patrimoni boschivi e pascolivi sia correlata alla capacità di preservare le risorse (sostenibilità ambientale) e di generare reddito (sostenibilità economica e sociale). Lo studio della documentazione superstite e le analisi scientifiche sulle strutture produttive antiche sono rivolti alla comprensione dei meccanismi di gestione del territorio propri delle comunità alpine del passato. Tra gli studiosi del centro-nord Italia esiste poi una tradizione di interesse nei confronti dell'ambiente, e

dell'acqua in particolare, legata al sistema fluviale della valle del Po. Carlo Cattaneo (1801-1869) scriveva, con riferimento proprio alla gestione delle acque, che la Pianura padana era la testimonianza vivente delle fatiche di generazioni di lavoratori. Egli leggeva il paesaggio come un esito del rapporto che legava un presunto equilibrio ecologico primigenio e l'azione modificatrice umana. È evidente, peraltro, l'impossibilità di disgiungere i sistemi idrici di pianura e le montagne che quei sistemi alimentano, tracciando una distinzione tra alta e bassa Pianura padana. Specialmente in Lombardia, l'alta pianura è siccitosa perché l'acqua viene assorbita dal sottosuolo calcareo, e ricompare più in basso, sotto forma di risorgive, determinando nel primo caso lo scavo di canali per l'irrigazione (dal X secolo) e, nel secondo, a partire dal XII secolo, importanti lavori di bonifica (Campopiano, Menant 2015). La famosa definizione «univoca» di paesaggio agrario data da Emilio Sereni: «la forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Sereni 1972[2], p. 29) mostra la sua attenzione al mondo dell'essere umano, ma anche la convinzione che le comunità umane modellino il territorio e le risorse. Ma, si sono chiesti Marco Armiero e Stefania Barca, qual è l'eredità che la storia agraria ed economica ha lasciato alla storia ambientale italiana? «Il legame più interessante sembra di natura metodologica e di prospettiva: l'ambiente […] è stato fin dall'inizio fortemente storicizzato, frutto della combinata azione di elementi socioeconomici e di fattori naturali [...] un buon antidoto contro tentazioni 'naturaleggianti' o deterministiche, sempre in agguato quando si fa storia dell'ambiente» (Armiero, Barca 2004, p. 51). Fu necessario aspettare gli anni Settanta quando, nella *Storia d'Italia* di Einaudi, Lucio Gambi pubblicava *I valori storici dei quadri ambientali*, per leggere

in questo testo che l'organizzazione produttiva del «quadro» ambientale lo rendeva indispensabile alla vita e lo fondeva con la storia umana (Gambi 1972, p. 17). I primi passi della storia ambientale nella medievistica italiana sono attribuibili, invece, a Gherardo Ortalli, soprattutto per due suoi saggi: *Realtà e immagine del lupo nel medio evo: la nascita di un mito*, e *Natura, storia e mitografia del lupo nel medio evo* (Ortalli 1972 e 1973). La storia ambientale proponeva effettivamente qualcosa di nuovo, come ha detto il medievista Dario Canzian: gli esseri umani dovevano essere colti nella relazione con gli elementi naturali, i quali potevano contare più dei «fatti» (politici, diplomatici, militari) di cui gli storici si occupavano di solito. L'ambiente non doveva essere pensato come un semplice «sfondo» indifferente e privo di valore, né valeva una gerarchia precisa tra natura e cultura (Canzian, Grillo 2019). Anche la storiografia francese dapprima attraverso la *nouvelle histoire* della scuola degli *Annales* (1929) e poi, nel secondo dopoguerra, attraverso l'École Française de Rome, costruì importanti percorsi che tendevano sempre di più verso temi di storia ambientale. Un esempio di questa attenzione è rappresentato dal volume di Emmanuel Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia: storia del clima dall'anno mille* (Le Roy Ladurie 1967 [1982]), che ebbe un impatto molto importante. Si manifestavano, inoltre, a livello internazionale, prospettive di studio che, pur non esplicitamente dedicate alla storia ambientale, mettevano in evidenza l'esistenza di «storici ambientali inconsapevoli», come ha detto, con felice espressione, Marco Armiero. Venendo, però, alle ricerche e agli studiosi che negli ultimi venticinque anni si sono occupati di storia ambientale del medioevo, si possono ricordare: Jean-Pierre Leguay, con un volume dedicato all'inquinamento nel medioevo (Leguay 1999), a cui fa seguito il lavoro di Ercole Sori dedicato al

tema della produzione di rifiuti in età preindustriale (1999); quello di Philippe Jéhin dedicato all'ambiente, agli usi e allo sfruttamento delle foreste dei Vosges settentrionali dal medioevo alla Rivoluzione (Jéhin 2005); l'introduzione alla storia ambientale medievale di Ellen F. Arnold (Arnold 2008); il volume curato da Scott G. Bruce (Bruce 2010) sul rapporto tra ecologia ed economia nell'Europa medievale e della prima età moderna; gli atti della *XLI Settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica «F. Datini»*, dedicati alle interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale (Cavaciocchi 2010); la miscellanea di John Robert McNeill ed Erin Stewart Mauldin (McNeill, Mauldin 2012) dedicata alla *global environmental history*, dove è presente una sezione medievale (Headrick 2012); il volume curato da Paolo Nanni e dedicato al rapporto tra agricoltura e ambiente dall'età romana all'Alto Medioevo (Nanni 2012); la storia economica e ambientale dell'Italia tra medioevo e XIX secolo di Guido Alfani, Matteo Di Tullio e Luca Mocarelli (Alfani, Di Tullio, Mocarelli 2012); la storia ambientale del medioevo di John Aberth (Aberth 2013). Negli ultimi dieci anni gli studi sono andati progressivamente aumentando e specializzandosi anche se permane la tendenza a fornire delle ampie visioni di sintesi come la storia ambientale dell'Europa medievale di Richard Hoffmann (Hoffmann 2014) o la storia culturale del clima dalla protostoria al riscaldamento globale di Wolfgang Behringer (Behringer 2016). Il medievista Fabrice Mouthon, in uno studio apparso nel 2017, collocava nei secoli centrali del medioevo la nascita di una originaria «coscienza ambientale» (Mouthon 2017, p. 285) mentre Fabrice Guizard dedicava un saggio agli animali nocivi nelle campagne dell'Alto medioevo (Guizard 2018) e, con Corinne Beck, un volume miscellaneo sugli animali in quanto fonti di energia nell'Europa prerivoluzionaria

(Guizard, Beck 2018). In ambito italiano compaiono la storia del bosco di Mauro Agnoletti, parzialmente dedicata anche al medioevo (Agnoletti 2018) e la miscellanea curata dal medievista Dario Canzian e dalla storica ambientale Elisabetta Novello (Canzian, Novello 2019) dedicata ai servizi ecosistemici dei *floodplains*. Molto interessante, per gli spunti che fornisce allo studio dell'economia delle aree alpine, il saggio di Nicholas Jacob-Rousseau e Frederic Glob (Jacob-Rousseau, Glob 2020) dedicato alle conseguenze ecologiche del *flottage* del legname (vedi **Fluitazione**) dall'antichità ai tempi moderni. Occorre ricordare poi le recenti monografie dedicate ai boschi nel medioevo di Paolo Grillo (Grillo 2022), Alessandra Dattero (Dattero 2022), Alfio Cortonesi (Cortonesi 2022) e di Francesco Carta, Raimondo Michetti e Carla Noce (Carta, Michetti, Noce 2024) e alla storia ambientale del medioevo di Michele Campopiano (Campopiano 2025). Oggi ci si chiede anche se sia possibile applicare alla ricerca medievale i concetti di servizio o funzioni ecosistemiche, e se sia possibile usare queste categorie per studiare il mondo medievale in una prospettiva che guardi al rapporto tra risorse e bisogni. Ciò colloca la storia umana all'interno di una relazione biunivoca tra esseri umani e ambiente e suggerisce la possibilità di scrivere una storia del *bios*.

Strada

Per il concetto di «strada», una riflessione di riferimento in campo medievistico è quella di Giuseppe Sergi, che ha individuato nella strada un «modello storiografico» prima ancora che un fenomeno storico. La strada «esprime e valorizza al massimo la mobilità, la fluidità e l'instabilità dell'organizzazione umana nel corso della storia. La strada,

per sua definizione, non è un confine, è una funzione di rapporto in cui i vari centri insediativi si fanno tappe e non mai capilinea o sbarramenti definiti» (Fissore et al. 1983, p. 696). Intese in questo senso, le strade non sono i vettori della *Tabula Peutingeriana* (rappresentante degli itinerari internazionali che solcavano l'Impero Romano), né possono essere collegate esclusivamente alla loro dimensione fisica e infrastrutturale, ma rappresentano spazi pubblici dinamici di connessione, contenitori di azioni complesse. Anche nel medioevo si operava una distinzione tra *viae publicae* affidate all'autorità pubblica (in ultima istanza l'imperatore) e *viae vicinales*, utili per i traffici a brevi distanze, e tra varie tipologie come quella detta *carale*, cioè adatta ai carri. Tuttavia, occorre considerare le infrastrutture viarie medievali per la loro gestione e le loro caratteristiche, diverse sia da quelle antiche, sia da quelle moderne. Infatti, l'altro concetto introdotto da Giuseppe Sergi è quello di «aree di strade» a cui corrispondono «fasci di strade». Al moderno concetto di strada occorre contrapporre «il «fascio di strade» come caratteristica tipica del transito medioevale, e cioè l'esistenza non di un unico, rigido percorso, ma di una serie di possibili percorsi alternativi, legati alla stagionalità, alle pressioni politiche o altro ancora. «Ecco che allora l''area di strada' assume ancor più il valore di una 'rete' direzionale: in essa la rigidità dei tracciati che dall'età romana sono continuati fino ad oggi coesiste, dialetticamente, con potenzialità e articolazioni locali che costringono ogni momento lo storico a controllare su singole circoscritte realtà i disegni politici e gli assetti istituzionali di ampio respiro che su tali tracciati hanno voluto basarsi» (Fissore 1983, p. 696). Conseguentemente, per il ricercatore e in termini progettuali, la scelta dell'area di strada assume l'obiettivo di un'indagine che proceda «per continui collegamenti e ramificazioni, in una continua ridiscussione

del modello unificante attraverso la consapevole ricerca e sottolineatura delle compresenze politiche ed istituzionali (a vari livelli) che fanno della strada una confluenza di poteri» (Fissore 1983, p. 696). L'idea dell'area di strada come confluenza di poteri è un preciso modo di guardare una infrastruttura che è sia un sistema di trasporto, sia un sistema di comunicazione e, forse, soprattutto quest'ultimo. Se, per esempio, prendiamo in considerazione il tratto finale della strada che, risalendo la Valle d'Aosta e arrivando all'arco di Costantino, portava sino alla porta di Sant'Orso di Aosta, ritroviamo in questo breve cammino (dall'arco alla porta) una sovrapposizione e una stratificazione di messaggi, segnali e poteri. Era questa, infatti, l'area sepolcrale romana e le tombe delle famiglie eminenti della città si affollavano attorno all'asse stradale. Chi si trovasse a transitare lì poteva dunque farsi un'idea dei rapporti di forze interni alla città, della qualità delle famiglie e dei nomi più importanti di Aosta. Proprio perché era un'area di comunicazione, con il cristianesimo, trovarono spazio, accanto alle tombe più antiche, quelle dei cristiani eminenti, personalità di spicco delle comunità cristiane che erano considerate sante. In connessione a tali sepolture sorse la basilica San Lorenzo e il sobborgo, o *bourg de Saint-Ours*, con il monastero dedicato al santo. L'insediamento di strutture monastiche nei pressi delle basiliche cimiteriali è un fenomeno diffuso che si incontra non solo ad Aosta ma, per esempio, anche presso San Vittore, a Ginevra, e San Lorenzo, a Grenoble (vedi Ripart 2020, p. 71). Funzionali alle reti viarie erano anche le cappelle, gli oratori, le edicole votive (Leggero 2005) e i punti di sosta (*susta*). Presso questi ultimi spesso si potevano anche ricoverare le merci. Un accordo del 1336 per la costruzione di una *domus* o *susta* a Loèche (Leuk, Vallese), tra i fratelli Ulric e Nicolas d'Ayent e il procuratore dei mercanti di Milano, illustra eccezionalmente le

caratteristiche di una di esse. Il terreno doveva essere sufficiente rispetto alle finalità dell'edificio. La *susta* doveva essere separata da tutti gli altri edifici già costruiti o ancora da edificare da uno spazio di quattro tese (circa 8 m.) su ciascun lato e avrebbe dovuto essere costruita interamente in muratura. I muri dovevano essere rivestiti fino al tetto di calce e sabbia mescolate insieme. Il tetto stesso avrebbe dovuto essere ricoperto di lastre di pietra comunemente chiamate *less* in Vallese (o *lose* in altre aree). La *susta* doveva avere due porte dotate di catenacci, chiavi e serrature adeguate e in essa doveva essere possibile ricoverare e gestire in modo comodo e adeguato duecento balle di lana (Gremaud 1880, pp. 110-111).

T

Tectum

Il termine «tectum», tetto, nelle fonti medievali di area alpina che riguardano gli alpeggi, indica generalmente un riparo (tettoia, ricovero, stalla-fienile) per gli animali realizzato con il materiale disponibile (legno o pietra) sui pascoli di media montagna, o in quota. È stato evidenziato come il termine potesse essere usato, soprattutto nel Piemonte medievale, e anche in aree prealpine, per indicare un «caseggiato rurale sparso». Inoltre, poiché lo si ritrova spesso affiancato al termine *domus* (casa), poteva sostituire l'espressione «tectum unum cum domo» o similari, indicando più fabbricati (Comba 1976 [1983], pp. 262-263 e 267).

Tensa

Il termine indica un'area protetta, analogamente ad altri utilizzati con lo stesso significato (vedi **Faura/ *Faula*/ *Fabula iurata*** e **Gaggio**). «Tensa» può indicare sia i poderi recintati (per esempio, negli Statuti di Pallanza e di Biasca) e quindi esclusi dal vago pascolo (vedi **Vago pascolo**) sia le aree boschive escluse dallo sfruttamento. È termine diffuso nel Cantone Ticino. Secondo Emilio Bontà «*Tesza* si scriveva invece di *tensa* […] donde anche un verbo *tensare* che nel significato puramente materiale dice l'operazione di tirare una cintura attorno a una proprietà, fare le siepi e assettare le *portelie* agli imbocchi dei sentieri. La *tesza* poneva fine al vagabondaggio del bestiame e anche all'abusivo trascorrere delle persone nei coltivi. Era una 'faura' o bandita applicata alle colture e al fieno» (Bontà 1951, p. 96).

Territorio / Territorio alpino

Hans Kelsen ha descritto il territorio come «il limite spaziale di validità coattiva di un ordinamento giuridico» (Kelsen 1967, pp. 141 e 146). Detto in altri termini, il territorio è lo spazio sul quale è in vigore un insieme di leggi. Perciò, quello che possiamo chiamare il «principio di territorialità» afferma che «tutto ciò che si verifica su un territorio determinato è soggetto e regolato dalla legge ivi in vigore» (Somaini 2013). Da ciò si evince come vi sia un rapporto strettissimo tra la definizione di territorio e l'esercizio della politica, intesa come l'azione di normare, disciplinare e regolare una porzione di spazio. Ovvero, territorio è un termine tecnico che, come ha scritto Gabriella Rossetti, «ha un preciso significato, indica l'area, definibile spazialmente, soggetta a un determinato regime politico: 'spazi politici' sono gli spazi sui quali si esercita in varie forme il controllo politico» (Rossetti 2004). Esiste una specificità del concetto di territorio quando ci si riferisce al medioevo: la molteplicità delle forme possibili di territorialità che era «una delle cifre costitutive dell'età medievale […] Perfino fenomeni sociali e politici dal carattere apparentemente non territoriale, come potevano essere per esempio le solidarietà di tipo frazionario o i legami di fedeltà personale […], avevano comunque, spesso, anche delle precise valenze di tipo spaziale che non di rado si traducevano a loro volta in forme di territorializzazione, ossia di appropriazione e talvolta anche di delimitazione e di organizzazione di determinati spazi» (Somaini 2013, pp. 11-36). Come si concretizzano tali delimitazioni? Nelle città i maggiori consortili famigliari con le rispettive clientele arrivavano a concentrarsi in aree specifiche dello spazio urbano, occupandone a volte interi quartieri, dove vigevano le norme stabilite da una certa famiglia, sebbene

subordinate agli statuti cittadini. In ambito alpino possiamo ritrovare fenomeni minimi di territorializzazione come l'occupazione delle torri della cinta muraria di Aosta da parte dei consortili aristocratici locali, o fenomeni di territorializzazione più estesi come lo strutturarsi di comuni di valle o *universitates* (vedi ***Universitas*/ Università di valle**) che gestivano intere vallate. Occorre dunque considerare che il territorio è uno spazio a cui gli attori locali o sovralocali forniscono una interpretazione, mentre, in termini storici, può essere considerato come lo strumento dove collocare e interpretare i fatti, poiché il medesimo accadimento assume un valore diverso a seconda del luogo (e del tempo) in cui avviene. Perciò, chiedersi che cosa implica la costruzione di un territorio significa interrogarsi sul ruolo della politica – cioè della capacità di costituirsi collettivamente o individualmente come decisori e di assumere risoluzioni destinate a produrre delle trasformazioni – perché da essa dipendono il riconoscimento, le infrastrutture, la manutenzione e la possibilità stessa di vivere e abitare un luogo. Cosa significa allora «territorio» in ambito alpino? Vale quanto appena detto e cioè, non sono le condizioni ambientali, geografiche, orografiche a cambiare il modo con il quale il territorio viene formandosi perché, anche quando si prendano in considerazione le più piccole entità insediative, ciò che si osserva è che esse esercitano una pressione sulle risorse naturali. Benché, nel medioevo spesso le comunità contermini utilizzassero in comune aree come pascoli o boschi, ciò non significava che non fosse necessario sviluppare una territorialità, la quale si esprimeva nelle «definizioni» fisiche (ostensive) rappresentate dalle proprietà e dai confini, ma anche in termini di diritti, per esempio di diritto d'uso, d'accesso alle risorse, di pascolo, e così via. Si è scritto che, per uno studioso della preistoria, il «territorio» sia il risultato naturale della proiezione spaziale di una

cultura materiale, mentre per un medievista si riferisce a una analisi costruita dello spazio, che emerge dalla capacità di un'autorità di delimitare spazialmente il proprio potere (Aberson, Curdy, Ripart 2019, p. 13). Tuttavia, appare possibile sostenere un punto di vista leggermente diverso. Dalle pratiche necessarie associate a modi stanziali di sfruttamento del territorio derivano altrettanto necessariamente forme istituzionali associate a quello stesso territorio: le unità decisionali delle comunità rurali, le loro assemblee e, per il medioevo, gli ufficiali incaricati e gli archivi che attestavano le proprietà dei comuni alpini. In tale prospettiva, la proiezione di una cultura materiale e l'autorità capace di delimitare spazialmente il proprio potere non sono per forza elementi separati o in contrasto. Infine, e anche questa è una riflessione condivisibile con le fasi più antiche di colonizzazione delle Alpi, il territorio aveva una sua estensione, ma viveva anche nella sua rappresentazione, racchiusa nella memoria delle persone o nei documenti conservati, nelle Alpi come altrove.

Transumanza

Benché la parola possa anche indicare movimenti spontanei di mandrie animali allo stato brado, in genere, con il termine «transumanza» si indica l'atto di spostare mandrie di bovini o di ovini da un luogo a un altro, dove troveranno dei pascoli adatti al loro sostentamento. Possiamo rilevare l'esistenza di spostamenti interni alla catena alpina, spostamenti dalle montagne alle pianure (soprattutto in periodo invernale) e, per quanto riguarda le mandrie collocate al piano, transumanze dalla pianura alla montagna. Si trattava di una attività impegnativa per chi la praticava e foriera di problemi legati al passaggio delle mandrie su percorsi e territori appartenenti a comunità diverse da quella di

partenza. Gli armenti, infatti, se non ben controllati, potevano rovinare sentieri e coltivazioni. Perciò, poteva essere necessaria un'opera preventiva di negoziazione per ottenere i permessi di transito e per stabilire su quali percorsi e attraverso quali ingressi le mandrie potessero accedere ai pascoli.

Trasa

La «trasa», che nel XIX secolo era detta «vago pascolo», è l'azione di condurre gli animali a pascolare su prati privati non di proprietà di chi conduceva le mandrie o le greggi dopo il taglio del secondo fieno. La *trasa* era compresa tra i diritti che spettavano agli abitanti delle comunità rurali. Poteva venire esercitata anche su campi coltivati, boschi e altre proprietà. Ovviamente, ciò poteva avvenire in presenza di campi aperti e non delimitati da staccionate, muretti o altre barriere (per esempio, siepi spinose) appositamente realizzate. Per questo spesso gli statuti dei comuni rurali indicavano le proprietà che dovevano essere recintate dai proprietari o dai titolari di una concessione, i quali, in caso di inadempienza, perdevano il diritto di rivendicare un danno come conseguenza della *trasa*.

U

Universitas / Università di valle

In senso generale, il termine *universitas* identifica un insieme di persone o di gruppi di persone organizzate per adempiere un certo compito o raggiungere un certo obiettivo. Per esempio, per quanto riguarda l'uso del termine *universitas* nel senso di «comune» in un contesto prealpino, il documento steso in occasione del giuramento dei rappresentanti delle comunità di Pallanza, Intra e Suna, avvenuto il 28 dicembre 1222 a Maino, nella casa di Zani Belli di Pallanza, riporta: «nomine comunis Palancie seu universitatis ipsius loci» (a nome del comune di Pallanza ovvero dell'*universitas* di quel luogo; Forte 1949, p. 64). Le università di valle (*universitates vallis...*) erano federazioni di comuni rurali amministrate da un organo collettivo. Nelle fonti prendono anche il nome di «comuni di valle». Nel tardo medioevo le università di valle «erano dotate di un consiglio largo, composto dai delegati dei comuni che le costituivano e dai membri delle famiglie nobili locali, talvolta di un consiglio ristretto, di ufficiali con mansioni specializzate e funzioni di rappresentanza, statuti e così via» (Della Misericordia 2007, pp. 99-100).

Ufficiale

Termine generico per indicare tutti coloro che, nelle comunità rurali, sovra-comunali (vedi ***Universitas*/ Università di valle**), urbane o negli ambienti di corte, erano titolari di un qualche incarico svolto per conto dell'istituzione di riferimento. In genere si trattava di cariche che comportavano

una remunerazione e il rimborso delle spese anticipate. Si trova un esempio di ciò negli statuti di Intragna e di Pedemonte (Cantone Ticino). In questi statuti, risalenti al 1473, si dice che «coloro che vanno a nome del comune […] per il comune e per fatti del comune stesso», cioè che svolgono un incarico per conto della comunità, debbano ricevere un *feudum*, ovvero un compenso di cinque soldi al giorno (Milani 2013, pp. 114-115).

V

Vago pascolo

È una espressione che indica il pascolamento degli animali su terreni non di proprietà di chi possiede o governa la mandria o il gregge. L'espressione è presente nelle fonti ottocentesche e nella letteratura scientifica, soprattutto ottocentesca e primo-novecentesca (vedi **Trasa**).

Valanga

È il fenomeno prodotto dal distacco e dallo scivolamento a quote più basse di una certa quantità di neve. In generale, le valanghe sono determinate dalla disomogeneità del manto nevoso che è soggetto a costanti variazioni. Esse possono prodursi per cause naturali quali l'accumulo di strati di neve o il variare della temperatura, che possono causare la rottura della coesione interna tra gli strati, oppure per cause accidentali come, per esempio, il passaggio di un animale o di un essere umano che determina una frattura meccanica degli strati. Si possono determinare tipi diversi di valanghe in relazione al tipo di neve: polverosa, trasformata, umida o pesante. La velocità di caduta e, di conseguenza la pericolosità per gli esseri umani e le loro costruzioni, varia anche questa a seconda della ripidità dei versanti, delle masse nevose coinvolte e dalla loro condizione. In termini generali, si può affermare che si passa dai 10-30 chilometri all'ora per la neve pesante e umida ai 300 della neve polverosa. In Svizzera si usano anche i termini *lavina*, *lavanche*, *Lawine* (lat. *labi*, it. slavina), per indicare lo scivolamento delle masse nevose. Secondo Paul Föhn, la prima testimonianza

scritta relativa a valanghe in Svizzera è la decisione del vescovo di Costanza, Heinrich von Klingenberg, di concedere, nel 1302, alla cappella di Morschach il titolo di chiesa parrocchiale poiché le strade per Svitto, dove i parrocchiani avrebbero dovuto recarsi, erano spesso pericolose a causa delle numerose valanghe (Föhn 2024).

Valdesi

I valdesi erano un gruppo di seguaci di Valdo o Valdesio, un commerciante lionese morto probabilmente tra il 1206 e il 1207 e dichiarato eretico dalla Chiesa cattolico romana. Valdesio, pur avendo moglie e figlie, pronunciò un voto di povertà rinunciando a tutti i suoi beni, con l'intenzione di seguire l'esempio di Gesù. Il rifiuto di accettare il divieto di predicazione, espresso dal vescovo di Lione nei suoi confronti, lo mise in urto con le autorità ecclesiastiche. Nonostante ciò, la sua predicazione diede vita a un vivace gruppo di seguaci: «Valdo e i suoi *fratres* sottoscrivono una dichiarazione che [...] rispecchiava un'intenzione pauperistico-evangelica di rimarchevole significato: lasciare tutto quanto si possiede per darlo a coloro che sono poveri sul piano economico-sociale al fine di divenire poveri del Cristo, senza appartenere o adeguarsi a un qualsiasi 'ordine' istituzionalmente definito all'interno del grande organismo ecclesiastico, senza farsi chierici o monaci» (Merlo 2024[3], p. 17). Detti anche Poveri in spirito, o Poveri di Lione, questi gruppi, nonostante le scomuniche, mantennero una loro vitalità anche dopo la morte di Valdo, attestandosi soprattutto sulle Alpi occidentali tra Piemonte e Francia. Un'intensa attività dei predicatori valdesi, detti *barba* (zii), si svolgeva in queste aree, aiutata da una diffusa solidarietà delle popolazioni locali. Benché i Valdesi abbiano poi aderito alla Riforma protestante, i gruppi che

ancora oggi si richiamano a quell'antica esperienza hanno il loro centro geografico tra le Alpi Cozie, a occidente di Torino, nelle cosiddette valli Valdesi: la Val Pellice, la Val Chisone e la Valle Germanasca.

Versante

Il termine «versante» indica il fianco di un rilievo collinare o montuoso e, per estensione, di una catena come le Alpi. Le vallate hanno la loro origine dall'azione modellante dei ghiacciai e dei corsi d'acqua che scorrono in esse, dal tipo di sostrato roccioso oltre che da fattori quali il clima e la vegetazione. I versanti di una vallata si distinguono in «versante destro» e «sinistro», facendo riferimento al verso di scorrimento delle acque di superficie e orientandosi idealmente con le spalle alla testata. Di un versante si possono distinguere e calcolare l'altezza (o quota), la lunghezza (la distanza che separa un punto di fondovalle e il punto più alto del versante) e l'inclinazione. Quest'ultima varia a seconda che il versante sia rettilineo (cioè senza variazioni dell'angolo di inclinazione), concavo, convesso o abbia un profilo complesso (tutti questi tipi di versanti presentano variazioni dell'angolo di inclinazione). I versanti, inoltre, possono essere più o meno solatii, a seconda delle ore di esposizione alla luce del sole (vedi ***Adret***). Per quanto il versante abbia una sua evidente solidità fisica, dal punto di visto storico non sempre ha rappresentato un confine, neppure tra vallate diverse, ed è spesso interpretato come una costruzione culturale. Si è notato, infatti, che per le vallate e le comunità delle Alpi occidentali, siano quelle provenzali o quelle liguri e piemontesi (ma lo stesso avviene in altre zone alpine e nei Pirenei), lo spazio risultava costruito su immunità fiscali, su itinerari di transumanza, e sui diritti d'uso dei boschi anche al di là

del versante. Perciò, la «caratteristica di queste montagne è di essere zone storiche di confine, attraversate da circuiti commerciali e di transumanza. Sono connotate da legami intervallivi di tipo orizzontale, ossia da accordi intercorsi tra comunità delle valli dei versanti opposti della montagna. Le valli dei due versanti tenderebbero così a formare una regione naturale ed economica […] Questo tipo di legami è meglio noto per le comunità alpine del massiccio dei Pirenei come *lies et passeries*, ossia convenzioni di itinerari e di spazi di pascolo che, se da una parte rimarcano il confine alpino, dall'altra rendono le montagne accessibili alle comunità dei due versanti alpini […] Per altri versi la negoziazione verticale dello spazio, che interessa i processi di delimitazione dei territori alpini, situa sul piano topografico il versante come costrutto giurisdizionale» (Palmero 2019, p. 67).

Vescovo-conte

È una espressione molto usata dalla storiografia di qualche decennio fa, anche se è un termine improprio. In origine, il conte (vedi **Conte**) era un funzionario pubblico dell'impero carolingio. A loro volta, i vescovi erano personaggi importanti che, spesso e con il favore dell'imperatore, godevano di «immunità» che esentavano loro, i loro beni e le aree sulle quali agivano, dal controllo dei funzionari imperiali. Con l'immunità, i vescovi tendevano a esercitare, a livello locale, dei veri e propri poteri giurisdizionali. Tali poteri potevano essere riconosciuti dall'impero attraverso specifici documenti. Comunque, neanche se dotati di tale riconoscimento i vescovi divenivano funzionari pubblici. Per cui, anche dopo la fine dell'impero carolingio, l'uso dell'espressione «vescovo-conte» va inteso in senso lato come manifestazione dell'esercizio di una giurisdizione e

non come il residuo dell'esercizio di un compito pubblico (Sergi 1998, p. 31).

Via Francigena

Il termine con cui erano indicate le strade che conducevano in Francia. Viceversa, quando le si percorreva in direzione contraria si parlava di «via Romea», cioè che conduceva a Roma. Si tenga presente che, spesso, la Via Francigena non corrispondeva a una singola strada ma a un fascio di itinerari, cioè a quelle che Giuseppe Sergi ha definito «area di strada» (Sergi 1981).

Via Moneta

La «via Moneta» era una via «munita», cioè lastricata, spesso con ciottoli di fiume dove questi erano disponibili. In alcuni contesti, il termine «moneta» può indicare un obbligo manutentivo relativo alla strada, da ottemperare attraverso un *munus*, ossia un pagamento (Panero 2016, p. 45; Olivieri 1965, p. 222).

Via Regina

L'espressione identifica originariamente i tracciati viari di primaria importanza e, durante l'età carolingia e ottoniana, sottoposti all'autorità regia alla quale spettava, almeno teoricamente, la manutenzione e il controllo della sicurezza dei viaggiatori. In molti casi, soprattutto nel pieno e basso medioevo, i compiti manutentivi e di sicurezza furono assunti dai signori locali (individuali o collettivi) mentre l'espressione rimaneva a connotare il carattere «pubblico» e la rilevanza della strada dal punto di vista della viabilità.

Vicino / Vicinanza

I *vicini* erano gli abitanti a pieno titolo di un insediamento, diversi dai semplici *habitatores* in quanto dotati di tutti i diritti di usufrutto dei beni comuni e dei vantaggi a essi collegati, e titolari dei doveri di gestione e di manutenzione. L'assemblea deliberativa della quale facevano parte in quanto vicini era la «vicinanza», termine spesso utilizzato – soprattutto nelle fonti e nella letteratura scientifica della Svizzera italiana – per indicare il comune rurale di cui era uno strumento (vedi **Comune/ Comune rurale**). In tal senso si potrebbe dire che la vicinanza è una sineddoche che indica il comune, benché nelle fonti tarde, esauritasi la spinta culturale delle istituzioni comunali ed emergendo gli stati regionali a governo signorile, si verifichi effettivamente una sostituzione tra i termini comune e vicinanza. Gli statuti di Pedemonte (Cantone Ticino) del 1473 ordinano espressamente che nessuno, se non il *caput domus* (capofamiglia) o il secondo *caput domus*, possa partecipare alla vicinanza se non ne ha diritto, né che possa sostare nei suoi pressi tanto da sentire quello che viene detto (Milani 2013, p. 104). Ordini analoghi si trovano negli statuti di Intragna e Palagnedra, confermando che tali comportamenti erano comuni e tendevano a essere sanzionati. L'appartenenza alla comunità dei vicini stabiliva di fatto un «diritto di vicinia» consistente negli oneri e nei vantaggi derivanti da tale condizione: partecipare alle spese necessarie al mantenimento delle proprietà comuni, delle infrastrutture, al pagamento delle imposte e delle decime dovute dalla comunità, ma anche godere dei vantaggi economici derivanti dall'uso dei *comunia* e della protezione della comunità stessa. Come è stato scritto, «il diritto di vicinia [...] include in sé anche il diritto d'uso e il diritto di domicilio». Quest'ultimo è il livello minimo di partecipazione alla vita comunitaria e consiste nel diritto di vivere nel villaggio ma

senza che ciò implichi il diritto d'uso delle risorse collettive. Ovviamente, si tratta di definizioni «convenzionali nel senso che sono introdotte per meglio interpretare il contenuto dei documenti […] [per] articolare una griglia di analisi dei documenti che sia parsimoniosa e che rifletta i *diritti di proprietà economici*, cioè effettivamente esercitabili dai soggetti al di là delle definizioni formali e giuridiche» (Lisciandra, Casari 2011, pp. 21-22). Applicando tali definizioni, otteniamo uno spaccato sociale delle realtà insediative medievali molto complesso, nel quale si presentano quattro classi di individui dotati di livelli diversi di accesso ai vantaggi che la comunità poteva fornire: il forestiero, che non aveva alcun diritto; il forestiero con diritto di domicilio ma non d'uso dei beni comuni, che era tenuto a pagare le imposte; il forestiero con diritto d'uso che sopportava gli oneri ma godeva dei beni comuni benché, a volte, in modo limitato o rispetto al tipo di beni o alla possibilità di cedere a familiari o discendenti tale privilegio. Infine, il vicino a pieno titolo sosteneva tutti gli oneri previsti ma godeva di tutti i vantaggi della sua condizione e partecipava alla gestione della comunità. (Lisciandra, Casari 2011, pp. 21-22).

X

Xenodochio / Senodochio / *Xenodochium*

Nell'antichità il termine «xenodochio» (dalla parola *xenos*, che in greco significa «ospite» e «straniero», e dal verbo *dèchomai*, accogliere) indicava il luogo dove alloggiavano i pellegrini che visitavano un tempio. In età longobarda e poi carolingia, gli *xenodochia* si diffondono sulle Alpi, soprattutto in prossimità dei passi più alti e più frequentati, assolvendo la stessa funzione poi svolta dagli *hospicia* o dagli *hospitales* (si veda **Ospedale/ *Hospitalis*/ *Hospitium***). Potevano fornire ricovero agli animali da soma e da monta e alloggio ai viaggiatori. Spesso la loro presenza era collegata all'esistenza di una chiesa, come quella di San Giovanni in Xenodochio, a Cividale del Friuli (Friuli-Venezia Giulia), località collocata su un importante itinerario di ingresso nella penisola italiana. Spostandoci a occidente sappiamo che, nel IX secolo, nell'Alta Langa si trovava uno xenodochio, eretto in onore di santa Maria e san Michele, da cui dipendevano tre corti: «uno xenodochio è ragionevole sorgesse in corrispondenza di una via di traffico di qualche importanza, e la valle del torrente Rea era appunto, almeno nel basso medioevo, una frequentata zona di transito» (Settia 2010, p. 15). Le tre corti non dovevano trovarsi necessariamente in prossimità dello xenodochio, ma certamente erano localizzate a sud di Alba, in zona collinare. Gli inventari di Bobbio «ci rivelano un bell'esempio di organizzazione e produzione curtense: nell'862 e nell'883 nelle tre corti dipendenti dallo xenodochio di Rega si potevano seminare ogni anno 130 moggia di grano, [...] fornivano 32 anfore di vino e 100 carri di fieno; la selva pertinente permetteva

di ingrassare 700 maiali» (Settia 2010, pp. 15-16). Inoltre, da sette individui che avevano affittato a livello, cioè sulla base di un contratto scritto, proprietà dello xenodochio, quest'ultimo ricavava cinque giorni di lavori gratuiti a settimana e censi in denaro, polli e uova.

W

Walser

Come dice il nome stesso, che significa «Vallesani, provenienti dal Vallese», i Walser erano gruppi di contadini di lingua tedesca che vivevano in aree di montagna nell'alto Vallese i quali, tra XIII e XV secolo, abbandonarono i loro villaggi per stabilirsi in diversi luoghi dell'arco alpino. Qui costruirono i propri insediamenti, contribuendo a colonizzare le parti terminali delle vallate. Si insediarono nel Bernese, nello Chablais francese, nella valle di Gressoney, in Valle Anzasca, in Valsesia, in Val Formazza. In Ticino costituirono il piccolo insediamento di Bosco Gurin. Raggiunsero poi il Cantone Uri, la zona di Coira e i Grigioni. Insediamenti Walser si ritrovano anche nel principato del Liechtenstein, nel Vorarlberg e nel Tirolo. Le ragioni di queste migrazioni erano esogene rispetto alle comunità e sono da ricercarsi nella volontà di aristocratici desiderosi di mettere a profitto terre e alpeggi fino ad allora poco o per nulla sfruttati, migliorando la propria posizione ed estendendo la propria influenza. I coloni, a loro volta ottenevano in cambio nuove possibilità economiche e riconoscimenti giuridici (Waibel 2013). A dispetto di quanto si afferma solitamente, i Walser non sono un popolo, se non nell'accezione di Ernesto Sestan, parafrasando il quale si può dire che «un popolo è quell'aggregato umano che crede di essere un popolo» («la nazione è quell'aggregato umano che crede di essere nazione», Sestan 1952, p. 27). Ma se ciò che distingue l'identità etnica da altre forme di identità sociale – come ha scritto Walter Pohl – è «la memoria sociale di un gruppo che deriva la propria identità

presente dal passato» (Pohl 2000, p. 16), i gruppi umani provenienti dal Vallese, nonostante la caratteristica parlata «tedesca», una identità etnica non l'hanno avuta fino a tempi recentissimi. In Italia è solo dagli anni Sessanta del XX secolo, anche grazie a studi di larga diffusione come *Walser Volkstum in der Schweiz, in Vorarlberg, Liechtenstein und Piemont. Erbe, Dasein, Wesen* del linguista e studioso di folklore Paul Zinsli (Zinsli 1968), che si diffonde il termine Walser e si assiste alla riscoperta ovvero all'«invenzione dell'identità» del «popolo» Walser.

Bibliografia

MDT = *Materiali e documenti ticinesi*

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*

Michel Aberson, Philippe Curdy, Laurent Ripart, «Territoires, frontières et peuples dans les Alpes: quelques réflexions méthodologiques», in: *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines*, 29-30 (2019), pp. 13-38.

Paul Aebischer, «Un mot d'origine italienne passé en français par intermédiaire de Fribourg: canton 'subdivision territoriale'», in: *Zeitschrift für schweizerische Geschichte = Revue d'histoire suisse*, 23-4 (1943), pp. 609-620.

John Aberth, *An Environmental History of the Middle Ages: The Crucible of Nature*, Routledge, New York 2013.

Mauro Agnoletti, *Storia del bosco: il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Bari-Roma 2018.

Guido Alfani, Matteo Di Tullio e Luca Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Franco Angeli, Milano 2012.

«Ambiente», in: *Enciclopedia Treccani*, Treccani, Roma, https://www.treccani.it/enciclopedia/ambiente/

Bruno Andreolli, Massimo Montanari (a cura di), *Il bosco nel Medioevo*, Clueb, Bologna 1989.

Marco Armiero, Stefania Barca, *La storia dell'ambiente. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2004.

Marco Armiero, *Le montagne della patria. Narrazione e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX-XX*, Einaudi, Torino 2013.

Rudolf Arnheim, «La dinamica della forma architettonica», in: Matteo Vegetti, Fabrizia Bandi (a cura di), *Corpo, spazio, architettura. Fenomenologia dell'esperienza spaziale*, Morcelliana, Brescia 2024, pp. 181-210.

Ellen F. Arnold, «An Introduction to Medieval Environmental History», in: *History Compass*, 6/3 (2008), pp. 898-916.

Claudio Azzara, «Parma nell'Emilia longobarda», in: *Reti Medievali*, V/1 (gennaio-giugno 2004), http://www.dssg.unifi .it/_RM/rivista/saggi/Azzara.htm

Duccio Balestracci, «La politica delle acque urbane nell'Italia comunale», in: *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 104-2 (1992), pp. 431-479.

Alessandro Barbero, «La 'libertas' aostana e le libertà delle città italiane: un confronto possibile?», in: *Liberté e Libertés. VIIIe centenaire de la Charte des Franchises d'Aoste,* Regione autonoma della Valle d'Aosta, Aosta 1993.

Alessandro Barbero, Chiara Frugoni, *Dizionario del Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1998[2].

Alessandro Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 10-21.

Roland Bechmann, *Des arbres et des hommes. La forêt au Moyen-Âge*, Flammarion, Paris 1984.

Wolfgang Behringer, *Storia culturale del clima dall'Era glaciale al riscaldamento globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

Marina Benedetti, «Frate Dolcino da Novara: un'avventura religiosa e documentaria», in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa Classe di Lettere e Filosofia*, 1, 2 (2009), pp. 339-362.

Jean-François Bergier, «Il ciclo medievale: dalle società feudali agli stati territoriali», in: Paul Guichonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, 1, *Destino storico*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 167-266.

Jean-François Bergier, «Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du haut Moyen Âge au XVIIe siècle», in: J.-F. Bergier, *Pour une histoire des Alpes*, Ashgate, Aldershot 1997, pp. 13-22.

Augustin Berque (dir.), *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, Champ Vallon, Seyssel 1994.

Mark Bertogliati, «Proteggere, riservare, amministrare: tutela dei boschi nella Svizzera Italiana (XIII - XVIII sec.)», in: *Percorsi di ricerca*, I-2 (2010), https://www.labisalp.usi.ch/storage/app/media/Working%20Papers/wp-2010-2-bertogliati.pdf

Franz BEYERLE (a cura di), *Leges Langobardorum*, Deutschrechtlicher Instituts-Verlag, Witzenhausen 1962.

Silvana BEZZOLA RIGOLINI, Werner MEYER (a cura di), *Castello di Serravalle. Valle di Blenio, Cantone Ticino. Storia e archeologia*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio 2024.

Jesper BJÖRKLUND et al., «Fennoscandian tree-ring anatomy shows a warmer modern than medieval climate», in: *Nature*, 620 (2023), pp. 97-103, https://doi.org/10.1038/s41586-023-06176-4

Louis BLONDEL, «Le mur de Gämsen (Murus vibericus)», in: *Vallesia: Bulletin annuel de la Bibliothèque et des Archives cantonales du Valais*, (1958), pp. 221-238.

Luca BOMBARDIERI, *Pietre da macina, macine per mulini: definizione e sviluppo delle tecniche per la macinazione nell'area del Vicino Oriente e del Mediterraneo Orientale antico*, Bar International Series, Oxford 2010.

Emilio BONTÀ, «La Saltarescia, Bastono», in: *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* (BSSI), XXVI-2 (1951), pp. 91-99.

Renato BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Loescher, Torino 1984.

Charles BOTTON, *Histoire de Breil et des Breillois*, Les Éditions du Cabri, Breil-sur-Roya 1996.

Leonardo BROILLET, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Franco Angeli, Milano 2014.

Scott G. BRUCE (a cura di), *Ecologies and Economies in Medieval and Early Modern Europe: Studies in Environmental History for Richard C. Hoffmann*, Brill, Leiden 2010.

Murielle BRUNSCHWIG, «Les montagnes des encyclopédistes du XIIIe siècle: entre brouillard et air pur», in: Jon Mathieu, Simona Boscani Leoni (a cura di), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance / Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Peter Lang, Bern 2006, pp. 99-114.

Linus BÜHLER, «Coira. Dall'alto Medioevo all'Elvetica. Dal 450 al 1450 circa», in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2021, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/001581/2021-08-03/

Paolo Buffo, «Charta Augustana Chiesa, cancelleria e scriptorium ad Aosta nel secolo XI», in: *Memorie della Accademia delle Scienze di Torino Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, V-42/2 (2018), pp. 3-125.

Karl W. Butzer, «Ecology in the Long View: Settlement Histories, Agrosystemic Strategies, and Ecological Performance», in: *Journal of Field Archaeology*, 23-2 (1996), pp. 141-150.

Giovanni Buzzi, *Atlante dell'edilizia rurale in Ticino. Valmaggia*, Dadò editore, Locarno 1997.

Michele Campopiano, François Menant, *Agricolture irrigue: l'Italia padana*, in: *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Viella, Roma 2015, pp. 291-322.

Michele Campopiano, *Storia dell'ambiente nel Medioevo*, Carocci, Roma 2025.

Gisella Cantino Wataghin, Josep Maria Gurt Esparraguera, Jean Guyon, «Topografia della civitas christiana tra IV e VI sec.», in: Gian Pietro Brogiolo (a cura di), *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*, Atti del Convegno (Ravello, 1994), Società Archeologica padana, Mantova 1996, pp. 17-41.

Dario Canzian, Elisabetta Novello, *Ecosystem Services in Floodplains*, Padova University Press, Padova 2019.

Dario Canzian, Paolo Grillo, «Dalla parte della natura: il rapporto uomo-ambiente nella medievistica italiana recente», in: *Società e Storia*, 165 (2019), pp. 471-484.

Michele Capra, *I saperi della montagna. Mestieri tradizionali e cultura materiale in alta Valle Trompia*, Grafo, S. Zeno Naviglio (BS) 2013.

Sandro Caranzano, «Eurythmia e symmetria, Susa, l'arco, il palazzo, il Rocciamelone: altimetrie e relazioni semantiche», in: *Segusium*, LIII-54 (2016), pp. 13-46.

Carlo Magno e le Alpi, Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, Spoleto 2000.

Sandro Carocci, «Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana», in: Monique Bourin, Pascual Martinez Sopena (a cura di), *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations*

paysannes, Paris 2004, pp. 63-82 (ora anche in: http://www.rmoa.unina.it/317/1/RM-Carocci-Signoria.pdf, pp. 1-12, da cui si cita).

Francesco CARTA, Raimondo MICHETTI, Carla NOCE (a cura di), *Sacra Silva. Bosco e religione tra tarda antichità e medioevo*, Viella, Roma 2024.

Giampietro CASIRAGHI, *Lungo la via dell'angelo: origini e raggio d'azione dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, in: *Publications de l'École Française de Rome*, *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident: les trois monts dédiés à l'archange*, 316 (2003), pp. 321-340.

Iacopo CASSIGOLI, *Ecce Mater. La Madonna del latte e le sante galattofore. Arte iconografia e devozione in Toscana fra Trecento e Cinquecento*, Nicomp Laboratorio Editoriale, Firenze 2009.

Andrea CASTAGNETTI, «Arimanni e signori dall'età postcarolingia alla prima età comunale», in: Gerhard Dilcher, Cinzio Violante (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 169-285.

Enrico CASTELNUOVO, *Il ciclo dei mesi di Torre Aquila a Trento*, Museo provinciale d'Arte, Trento 1987.

Jean-Marie CAUCHIES, «Les chartes de franchises: 'modèles'? 'filiales'?», in: Élisabeth Magnou-Nortier (a cura di), *Coutumes, franchises et libertés*, Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, Poitiers 2015, pp. 45-52.

Simonetta CAVACIOCCHI, *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*, Firenze University Press, Firenze 2010.

Giuseppe CHIESI (a cura di), *Il medioevo nelle carte. Documenti di storia ticinese e svizzera dalle origini al secolo XVI*, Stato del Cantone Ticino, Bellinzona 1991.

Patricia CHIQUET, Christophe GUFFOND, «Une histoire bestiale et médiévale du haut de la montagne. Premiers résultats de l'étude des ossements d'animaux de l'Alpage de Sales», in: Anne-Marie Granet-Abisset, Christophe Guffond, *Écosystèmes montagnards du Moyen Âge à nos jours*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2025, pp. 283-296.

Giorgio CHITTOLINI, «Stadt in den Bergen, Stadt in der Ebene: die Beziehungen zum Territorium zwischen spätem Mittelalter und früher

Neuzeit», in: *Histoire des Alpes*, *Ville et montagne/ Stadt und Gebirge*, 5 (2000), pp. 101-108.

Giorgio CHITTOLINI, «La validità degli statuti cittadini nel territorio (Lombardia, sec. XIV-XV)», in: Jean-Marie Cauchies, Eric Bousmar (a cura di), *Légiférer dans la ville médiévale*, Presses de l'Université Saint-Louis, Bruxelles 2019, pp. 263-293.

Peter CLARK, *Small Towns in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

Rinaldo COMBA, *Contributo alla storia della dimora rurale nel Cuneese. Le vicende di due cascine tra Quattro e Cinquecento*, in: *Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale. Palermo-Erice 20-22 settembre 1974*, I, Istituto di Storia medievale Università di Palermo, Palermo 1976, pp. 262-273 [ora in: Idem, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sudoccidentale fra X e XVI secolo*, Celid, Torino 1983, pp. 209-221].

Julien COPPIER, «La Charte de franchises de Cluses (4 mai 1310)», in: *Les Rendez-vous de l'Académie salésienne*, 3 (2011), pp. 1-24, http://academie-salesienne.org/pdf/RVAS/RVAS3.pdf

Orietta Dora CORDOVANA, *Gli Antichi, l'ambiente, la "biodiversità"*, Aracne, Roma 2021.

Mauro CORTELAZZO, «Mercati locali e distribuzione sovraregionale dei manufatti in pietra ollare della Valle d'Aosta tra tarda antichità e Medioevo», in: *Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen, Foires, marchés et marchands/ Fiere, mercati e mercanti/ Messen, Märkte und Händler*, 29 (2024), pp. 34-49.

Marco CORTI, «Süssura de l'aalp. Il sistema dell'alpeggio nelle alpi lombarde», in: *SM - Annali di San Michele*, 17 (2004), pp. 31-155, https://air.unimi.it/retrieve/dfa8b98f-2d3e-748b-e053-3a05fe0a3a96/Il_sistema_di_alpeggio_nelle_Alpi_lombarde_tra_passato_e_presente.pdf

Alfio CORTONESI, *L'allevamento*, in: *Storia dell'agricoltura italiana. Il medioevo e l'età moderna*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 83-121.

Alfio CORTONESI, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Carocci, Roma 2022.

Robert COSTANZA et al., «Twenty years of ecosystem services: How far have we come and how far do we still need to go?», in: *Ecosystem services*, 28 (dicembre 2017), pp. 1-16.

Pantaleone DA CONFIENZA, *Trattato dei latticini* (a cura di Emilio Faccioli), Consorzio tutela Grana Padano, Milano 1990.

Giancarlo DALLA FONTANA, «I processi di formazione del reticolo idrografico», in: Vincenzo D'Agostino, Vinicio Carraro (a cura di), *Conoscere il sistema fiume nell'ambiente alpino*, Università di Padova, Padova 2005, pp. 11-21.

Alessandra DATTERO (a cura di), *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, Viella, Roma 2022.

Laura DE ANGELIS, «Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo», in: *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII–XV: problemi della vita delle campagne nel Tardo Medioevo*, Pistoia 1981, pp. 203-220.

Gianmarco DE ANGELIS, «Esordi e caratteri della presenza vescovile in area montana (secoli X-XII). Le modalità di costituzione del patrimonio fra disegni egemonici e concorrenze locali», in: *Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo*, *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, 104-105 (2009-2010), pp. 33-50.

Massimo DELLA MISERICORDIA, «La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio nella Lombardia dei secoli XIV-XVI», in: *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2007, pp. 99-111.

Massimo DELLA MISERICORDIA, «Non ad dinari contanti, ma per permutatione». Compensi, credito e scambi non monetari nelle Alpi lombarde nel tardo medioevo, in: Roberto Leggero (a cura di), *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, MAP, Mendrisio 2015, pp. 113-163.

Massimo DELLA MISERICORDIA, «Prout alii de comuni. Aristocratici, comunità e la nuova consuetudine delle decime in diocesi di Como (secoli XIV-XVI)», in: *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, n.s. III (2019), pp. 81-108.

Gilberto DELL'OSTE (a cura di), *Carte del vicariato foraneo di Gorto in Carnia*, Coordinamento circoli culturali della Carnia, Pasian di Prato (UD) 1999.

Paolo DELOGU, «L'ambiente altomedievale come problema storiografico», in: Paolo Nanni, *Agricoltura e ambiente attraverso l'età romana e l'alto medioevo*, Accademia dei Georgofili, Firenze 2012, pp. 67-108.

Giuseppe DEMATTEIS, «Città per le Alpi, Alpi per la città», in: *Sentieri urbani*, 18 (2015), pp. 30-33.

Christiane DE MICHELI SCHULTHESS, «Tremona-Castello. Scavi 2000-2008 e ultimi aggiornamenti», in: *Percorsi di Ricerca. Working Papers del LabiSAlp*, 2 (2010), www.labisalp.usi.ch/storage/app/media/Working%20Papers/wp-2010-2-schulthess.pdf

Eleonora DESTEFANIS, «Monasteri e valli nel territorio piemontese in età medievale. Spunti di riflessione su un rapporto multiforme», in: Federico Marazzi, Chiara Raimondo, *Medioevo nelle Valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII - XIV sec.)*, Volturnia Edizioni, Cerro al Volturno (IS) 2019, pp. 73-84.

Jean-Baptiste DE TILLIER, *Historique de la vallée d'Aoste*, Louis Mensio Éditeur, Aoste 1887.

Alessandro DE VESCOVI, *Dal bosco all'Arsenale. Appunti di viaggio di un abete rosso del Cadore*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento Territorio e sistemi Agroforestali, Padova 2012-2013.

Chiara DEVOTI, «Fiere e mercati nella 'capitale' di un Ducato di frontiera: luoghi del commercio ad Aosta dal medioevo al XVIII secolo», in: *Il tesoro delle città*, VII (2011/2012), Edizioni Kappa, Roma 2013, pp. 96-128.

Jean-Pierre DEVROEY, «Perception de la nature productive et aspects des paysages ruraux à Saint-Remi de Reims au IXe siècle», in: *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, 89-1 (2011), pp. 267-294.

Paolo DIACONO, «Pauli Historia Langobardorum», in: *MGH Scriptores rerum Germanicarum*, 48, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannoverae 1878, pp. 49-242.

Giorgio DI GANGI, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta: fonti scritte e materiali*, BAR, Oxford 2001.

Leo Sandro DI TOMMASO, «La vicenda storiografica delle franchigie aostane», in: *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 97 (1999) pp. 429-511.

Anne-Marie DUBLER, «Fluitazione», in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2023, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/014055/2023-02-20/

Pierre DUBUIS, «Le temps du bisse dans le Valais ancien», in: *Annales valaisannes: bulletin trimestriel de la Société d'histoire du Valais romand*, (1995), pp. 281-290.

Charles DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, L. Favre, Niort 1883-1887, http://ducange.enc.sorbonne.fr/

EADMERO, GIOVANNI DI SALISBURY, *Vita di Anselmo d'Aosta*, a cura di Inos Biffi et al., Jaka Book, Milano 2009.

Cecil D. ELLIOTT, «Monuments and Monumentality», in: *Journal of Architectural Education*, 18-4 (1964), pp. 51-53, https://www.jstor.org/stable/1424164

Alessio FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze University Press, Firenze 2017.

Gian Giacomo FISSORE et al., «'Strada di Francia': tre interventi e una risposta», in: *Quaderni storici*, 18-53 (1983), pp. 695-723.

Paul FÖHN, *Valanghe*, in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2024, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/007781/2024-06-17/

Giulio FOLETTI, «Materiali per la storia dell'edilizia in Valmaggia. L'analisi dendrocronologica in Ticino», in: Giovanni Buzzi (a cura di), *Atlante dell'edilizia rurale in Ticino. Valmaggia 1*, Edizioni scuola tecnica superiore del Cantone Ticino, Locarno 1997, pp. 197-211.

Dario FOPPOLI, Alessio CALIGARI, Lucia ALIVERTI, «Costruzioni tradizionali in pietra a secco: i *baitelli* della media Valtellina», in: Beatrice Messeri et al. (a cura di), *Architettura rurale. La memoria del paese*, Altralinea, Firenze 2024, pp. 169-175.

Alessio FORNASIN, «Storia del popolamento alpino dalle origini alla fine del XIX secolo. Continuità e discontinuità», in: *Popolazione e storia*, 25-1 (2024), pp. 113-141.

Francesco FORTE, *Per la storia del Lago Maggiore e delle valli circonvicine*, Archivio storico lombardo, Milano 1949.

Alessandro FRANCESCHINI, «Identità, antropizzazione, spazio alpino. Un'intervista a Werner Bätzing», in: *Sentieri urbani*, 18 (2015), pp. 10-13.

Mario FRANSIOLI, «L'organizzazione degli enti viciniali nella valle Leventina prima del 1800», in: Giovanni Buzzi (a cura di), *Atlante dell'edilizia rurale in Ticino. Valle Leventina*, Dadò editore, Locarno 1995, pp. 419-430.

Mario FRANSIOLI, «Introduzione», in: Idem (a cura di), *Le fonti del diritto del Cantone Ticino*, I, *Ordini di Dalpe e Prato (1286-1798)*, Schwabe Verlag, Basel 2006, pp. XI-LIII.

Pierangelo FRIGERIO, Giorgio MARGARINI, «'Ordini' di Vallintrasca (sec. XV-XVIII), in: *Verbanus* 15 (1994), pp. 368-372.

Silvia FRISIA, «Sintesi delle conoscenze sulla variabilità climatica nelle Alpi negli ultimi 1000 anni», in: *Studi Trentini di Scienze Naturali - Acta Geologica*, 82 (2005), pp. 65-69.

Benno FURRER, «Casa rurale», in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2020, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/010998/2020-06-03/

Stéphane GAL (a cura di), *Des chevaliers dans la montagne. Corps en armes et corps en marche 1515-2019*, UGA Éditions, Grenoble 2021.

Paola GALLETTI, *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Lucio GAMBI, «I valori storici dei quadri ambientali», in: *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, pp. 3-60.

Marina GAZZINI, «La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo», in: Eleonora De Stefanis, Paola Guglielmotti (a cura di), *La diocesi di Bobbio: formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, Firenze University Press, Firenze 2015, pp. 481-507.

Valentina GILI BORGHET, «Il chiostro canonicale della cattedrale di Ivrea. alcune considerazioni da uno studio in corso», in: Pietro Ramella (a cura di), *Medioevo in Ivrea e Canavese*, Centro Studi Canavesani, Ivrea 2016, pp. 69-77.

Maria GINATEMPO, «I prelievi non fondiari», in: Sandro Carocci (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 4, Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, Firenze University Press, Firenze 2023, pp. 189-262.

Jean GREMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, IV, (1331-1350), Bridel, Lausanne 1880.

Paolo GRILLO (a cura di), *Selve oscure e alberi strani. I boschi nell'Italia di Dante*, Viella, Roma 2022.

Christophe GUFFOND, «Les 'chalets': adéquation entre l'usage et l'agencement», in: Anne-Marie Granet-Abisset, Christophe Guffond, *Écosystèmes*

montagnards du Moyen Âge à nos jours, Presses Universitaires Grenoble, Grenoble 2025, pp. 283-296.

Fabrice GUIZARD, «Les animaux nuisibles dans les campagnes du haut Moyen Âge», in: Rémi Luglia, *Sales Bêtes! Mauvaises herbes! "Nuisible", une notion en débat*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2018.

Fabrice GUIZARD, Corinne BECK (dir.), *Animal source d'énergie. Enquêtes dans l'Europe pré-industrielle*, Presses universitaires de Valenciennes, Valenciennes 2018.

Fausto GUSMEROLI et al., «Produzione e prerogative qualitative dei pascoli alpini: riflessi sul comportamento al pascolo e l'ingestione», in: *Quaderno SoZooAlp*, 2 (2005), pp. 7-28.

Fausto GUSMEROLI, *Prati, pascoli e paesaggio alpino*, SoZooAlp, San Michele all'Adige (TN) 2012.

Daniel HEADRICK, «The Medieval World, 500 to 1500 CE», in: J. R. McNeill, E. S. Mauldin (a cura di), *A Companion to Global Environmental History*, Oxford 2012, pp. 39-56.

Richard HOFFMANN, *An Environmental History of Medieval Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

Nicholas JACOB-ROUSSEAU, Frederic GLOB, «Le flottage du bois et ses conséquences écologiques, de l'Antiquité à l'époque contemporaine. Problèmes, matériel et méthodes pour une contribution à l'histoire environnementale», in: Anne Baud, Gérard Charpentier (a cura di), *Chantiers et matériaux de construction de l'Antiquité à la Révolution industrielle en Orient et en Occident*, Mom Éditions, Lyon 2020, pp. 175-208.

Michael JAKOB, *L'architettura del paesaggio*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio 2020.

Philippe JÉHIN, *Les forêts des Vosges du Nord du Moyen Age à la Révolution: Milieux, usages et exploitations*, Presses Universitaires, Strasbourg 2005.

Sylvain JOUTY, «Alpage», in: *Dictionnaire encyclopédique des Alpes*, Glénat, Grenoble 2006, p. 39.

Peter KAISER, «Architectes et corvées dans la construction des bisses au XVe siècle», in: *Annales Valaisannes*, 70 (1995), pp. 187-210.

Hans KELSEN, *Dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino 1967.

Ingo KOWARIK, «Urban wilderness: Supply, demand, and access», in: *Urban Forestry & Urban Greening*, 29 (2017), pp. 336-347.

Bruno KRUSCH (a cura di), «Vitae Columbani abbatis discipulorumque eius», in: *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, XXXVII Hannoverae et Lipsiae 1905, pp. 1-294.

Luigi LACCHÈ, «Una 'mobile complessità': costituzionalismo e democrazia nella Svizzera del XIX secolo», working papers, Institut de Ciències Politiques i Socials, Barcelona 1999.

Federico LAURIANTI, «Quali civiltà del castagno nelle valli superiori del Ticino?», in: *Archivio Storico Ticinese*, 176 (2024), pp. 6-35.

Roberto LEGGERO, «Qui e a Roma si beve lo stesso vino. Passaggi alpini e città mediterranee nei Gesta di Ottone di Frisinga», in: Federica Frediani (a cura di), *The Mediterranean Cities between Myth and Reality*, Nerbini, Firenze 2014.

Roberto LEGGERO, «Introduzione. Creare lavoro, salario e reddito nelle società preindustriali», in: Idem (a cura di), *Lavoro e impresa nelle società preindustriali / Labour and Business in Pre-Industrial Societies*, MAP, Mendrisio 2017, pp. 12-13.

Roberto LEGGERO, *Domatori dei prìncipi e altre note di storia svizzera (secoli XII-XVI)*, Forum, Udine 2018.

Roberto LEGGERO, «Pluriattività, identità e beni comuni in area sudalpina, XIII-XV secolo», in: *Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen*, 25 (2020), pp. 27-41.

Roberto LEGGERO, «Le Alpi, 'bene comune' d'Europa. Una storia interrotta», in: Luigi Lorenzetti (a cura di), *Le Alpi di Clio Scritti per i venti anni del Laboratorio di Storia delle Alpi (2000-2020)*, Armando Dadò, Locarno (2020a), pp. 237-250.

Roberto LEGGERO, «La disuguaglianza nei comuni rurali ticinesi del tardo Medioevo: aspetti e problemi», in: *Archivio Storico Ticinese*, 168 (2020b), pp. 114-128.

Roberto LEGGERO, «Valichi a rilevanza sovralocale intermittente nelle montagne ticinesi del tardo Medioevo. Difesa e manutenzione (1477-1478)», in: Paolo de Vingo, Riccardo Cerri e Roberto Fantoni (a cura di), *Valli unite da colli*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2024, pp. 127-135.

Roberto LEGGERO, «Power and Maintenance in the Alpine Middle Ages: A Long-Term View», in: Gabriele Balbi, Roberto Leggero, *Communication Maintenance in Longue Durée*, Routledge (2024a), pp. 84-85.

Roberto LEGGERO, «Forme di manutenzione istituzionale e ambientale nel paesaggio rurale del Ticino settentrionale (XIII-XIV sec.)», in: Luigi Provero, Elena Corniolo (a cura di), *Spazi locali e livelli di potere tra medioevo ed età moderna*, Viella, Roma 2025.

Roberto LEGGERO, «Paysans et économie des communautés rurales du Val Vigezzo: le cas de Craveggia (XIIe-XIIIe siècles)», in: *Les paysans de montagne aux époques médiévale et moderne*, Presses universitaires du Midi, in corso di stampa [2026].

Jean-Pierre LEGUAY, *La pollution au Moyen Âge*, Gisserot, Quintin 1999.

Martin LEONHARD, *Beni comuni. Origine, significato e forma*, in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2001, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/013704/2001-05-17/#HMutamentiall27iniziodell27etE0modernaedissoluzione

Emanuel LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia: storia del clima dall'anno mille*, Einaudi, Torino 1982.

Maurizio LISCIANDRA, Marco CASARI, «L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX», in: Guido Alfani, Riccardo Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive nell'Italia settentrionale (secoli XII-XVIII)*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 17-31.

Luigi LORENZETTI, Vanessa GIANNÒ (a cura di), *Al fuoco! Usi, rischi e rappresentazioni dell'incendio dal Medioevo al XX secolo*, Giampiero Casagrande, Bellinzona 2010.

Tiziano MANNONI, «Case di città e case di campagna», in: Dino Puncuh (a cura di), *Storia della cultura ligure*, 2, Atti della Società ligure di Storia Patria, Genova 2004, pp. 227-260, www.rmoa.unina.it/888/1/RM-Mannoni-Case.pdf

Paolo MARCHETTI, *Spazio politico e confini nella scienza giuridica del tardo medioevo*, in: *Reti Medievali Rivista*, *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, VII-1 (2006), pp. 1-15, www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Marchetti.htm

Alfio MARTINELLI (a cura di), *Tremona Castello. Dal V millennio a.C. al XIII secolo d.C.*, All'insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo 2008.

Karl MARX, *Forme di produzione precapitalistiche*, Diego Fusaro (a cura di), Bompiani, Milano 2009, pp. 129-131.

Jon MATHIEU, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Casagrande, Bellinzona 2000.

Markus MATTMÜLLER, Anne-Marie DUBLER, «Spelta», in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2010, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/027659/2010-09-23/

John Robert MCNEILL, Erin Stewart MAULDIN (a cura di), *A Companion to Global Environmental History*, Oxford University Press, Oxford 2012.

Carolyn MERCHANT, «Che cos'è la storia ambientale», in: *Contemporanea*, 5-1 (2002), pp. 135-138.

Grado G. MERLO, *Eretici ed eresie medievali*, Il Mulino, Bologna 1989.

Grado G. MERLO, *Valdo: l'eretico di Lione*, Claudiana, Torino 2024[3].

Karl MEYER, *Blenio e Leventina da Barbarossa a Enrico VII: un contributo alla storia del Ticino nel medioevo*, Bellinzona 1977[2].

Paul MICHELET, «Les techniques d'entretien des bisses», in: *Annales valaisannes: bulletin trimestriel de la Société d'histoire du Valais romand* (1995), pp. 162-174.

Gian Pietro MILANI et al. (a cura di), *Vita e usanze nelle Terre di Pedemonte tra il XIII ed il XIX secolo secondo gli antichi statuti e ordini comunali*, Bassi, Locarno 2013.

Emanuela MOLLO, «Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo», in: Giuseppe Sergi, *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, Paravia, Torino 1996, pp. 41-91.

Massimo MONTANARI, «Colture, lavori, tecniche, rendimenti», in: Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana. Il Medioevo e l'Età Moderna*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 59-81.

Massimo MONTANARI, *Il formaggio con le pere. Storia di un proverbio*, Laterza, Roma-Bari 2010.

Mirella MONTANARI PESANDO, *Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi nel secolo XIII: Villastellone e Pecetto*, Biblioteca della Società storica subalpina, Torino 1991.

Mirella MONTANARI, «Borghi di nuova fondazione e politiche comunali nel Piemonte dell'ultima età sveva», in: *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XCV (1997), pp. 471-510.

Mirella MONTANARI, «I borghi nuovi come fulcri dell'espansione commerciale urbana: il caso di Novara (secc. XII-XIII)», in: Renato Bordone (a cura di), *Le villenove nell'Italia comunale*, Dario Musso editore, Marene 2003, pp. 118-133.

Mirella MONTANARI, «Mercati e mercato del denaro a Gozzano e sulla Riviera Inferiore del Lago d'Orta nel Tardo Medioevo», in: *Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen, Foires, marchés et marchands/ Fiere, mercati e mercanti/ Messen, Märkte und Händler*, 29 (2024), pp. 149-162.

Fabrice MOUTHON, «Les communautés alpines et l'État (milieu XIIIe-début XVIe siècle)», in: Patrick Boucheron, Elisabeth Mornet (a cura di), in: *Montagnes médiévales*, Publications de la Sorbonne, Paris 2004, pp. 151-178.

Fabrice MOUTHON, *Le sourire de Prométhée: l'homme et la nature au Moyen Âge*, La Découverte, Paris 2017.

Paolo NANNI (a cura di), *Agricoltura e ambiente attraverso l'età romana e l'Alto Medioevo. Atti della Giornata di studio per il 50° anniversario della Rivista di storia dell'agricoltura (Firenze, 11 marzo 2011)*, Accademia dei Georgofili, Firenze 2012.

Arnold NIEDERER, «La casa rurale nell'alto Vallese alpino», in: *La casa rurale negli insediamenti Walser. Das Bauernhaus in den Walsersiedlungen*, Fondazione Arch. Enrico Monti, Anzola d'Ossola 1986.

Paolo Gabriele NOBILI, «Fiscalità signorile e comune rurale: Calusco d'Adda a inizio XIII secolo», in: *Archivio Storico Italiano*, 168/4 (2010), pp. 679-706.

Daniel NORDMAN, *Frontières de France. De l'espace au territoire, XVIe-XIXe siècle*, Gallimard, Paris 1998.

Dante OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Claudiana, Brescia 1965.

Kenneth Olwig, *Landscape, Nature, and the Body Politic: From Britain's Renaissance to America's New World*, University of Wisconsin Press, Madison (WI) 2002.

Gherardo Ortalli, «Realtà e immagine del lupo nel medio evo: la nascita di un mito», in: *Natura e montagna*, 21/4 (1972), pp. 11-20.

Gherardo Ortalli, «Natura, storia e mitografia del lupo nel medio evo», in: *La Cultura. Rivista di Filosofia, Letteratura e Storia*, 11 (1973), pp. 257-311.

Gherardo Ortalli, *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Einaudi, Torino 1997.

Paolo Ostinelli, *Il governo delle anime*, Armando Dadò, Locarno 1998.

Aidan O'Sullivan, «Europe's Wetlands from the Migration Period to the Middle Ages: Settlement, Exploitation, and Transformation, ad 400-1500», in: Francesco Menotti, Aidan O'Sullivan (a cura di), *The Oxford Handbook of Wetland Archaeology*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 26-53.

Beatrice Palmero, «Il manufatto del versante alpino (XIII-XXI secolo). Prospettive di Heritage dalle terre alte, Alpi sud-occidentali», in: *Percorsi di Ricerca. Working Papers del LabiSAlp*, II/2 (2019), pp. 63-90.

Elisa Panero, «Il territorio di *Vercellae* in età romana: studio e ricostruzione di una città d'acque», in: Riccardo Rao (a cura di), *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2016.

Cristina Papa, «La costruzione del paesaggio: il contributo di Emilio Sereni», in: *Lares*, 82/3 (2016), pp. 433-448.

Talcott Parsons, *The Social System*, Routledge, London 2005.

Charles-Edmond Perrin, «Les chartes de franchises de la France, État des recherches, Le Dauphiné et le Savoie», in: *Revue historique*, 231 (janvier-mars 1964), pp. 27-54.

Walter Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Viella, Roma 2000.

Walter Pohl, *Le frontiere longobarde. Controllo e percezioni*, in: Claudia Moatti (a cura di), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité*

à l'époque moderne: procédures de contrôle et documents d'identifications, Collection de l'École française de Rome, Roma 2004, pp. 225-238.

Riccardo RAO, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, UTET, Milano 2018.

Denis REYNARD, *Histoires d'eau. Bisses et irrigation en Valais au XVe siècle*, Lausanne 2002.

Claudine REMACLE, «Da una riva all'altra, da una comunità all'altra. La costruzione dei ponti nel XVIII secolo in Valle d'Aosta», in: Roberto Leggero (a cura di), *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, MAP, Mendrisio 2014, pp. 167-179.

Laurent RIPART, «La conquête religieuse des Alpes (XIe-XIIe siècle)», in: Noëlle Deflou-Leca, François Demotz (a cura di), *Établissements monastiques et canoniaux dans les Alpes du Nord*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2020, pp. 61-79.

Joseph-Gabriel RIVOLIN, «Uomini e terre in una signoria alpina: la castellania di Bard nel Duecento», in: *Archives historiques régionales*, Aosta 2002.

Enrico RIZZI, «Per una mappa delle fiere del bestiame nelle Alpi Walser nel Medioevo e nella prima età moderna», in: *Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen, Foires, marchés et marchands/ Fiere, mercati e mercanti/ Messen, Märkte und Händler,* 29 (2024), pp. 98-111.

Gabriella ROSSETTI, «Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X», in: *Aevum*, 3 (1975), pp. 243-309.

Gabriella ROSSETTI, « 'Territori e spazi politici': un titolo da decodificare, dei contenuti da precisare», Seminario di studi «Dalla marca di Tuscia alla Toscana comunale» (Pisa, 10-12 giugno 2004), in: *Reti Medievali*, www.rmoa.unina.it/1780/

Gilles RUDAZ, «Bisse», in: *Dictionnaire encyclopédique des Alpes*, Glénat, Grenoble 2006, p. 108.

Annibale SALSA, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Donzelli, Roma 2019.

Carlo SALVIONI, «Della voce fáwra e del monte Paráwla», in: *Bollettino Storico della Svizzera Italiana (BSSI)*, anno XVI/ 11-12 (1894), pp. 223-228.

Carlo SALVIONI, «L'elemento volgare negli statuti latini di Brissago, Intragna e Malesco», in: *Bollettino Storico della Svizzera italiana (BSSI)*, anno XIX/10-11 (1897), pp. 133-170.

Franz-Josef SCHMALE (a cura di), *Ottonis Episcopi Frisingensis et Rahewini: Gesta Frederici seu rectius Cronica*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1965.

Emilio SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1972 (1961).

Giuseppe SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Liguori, Napoli 1981.

Giuseppe SERGI (a cura di), *Luoghi di strada nel Medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Scriptorium, Torino 1996.

Giuseppe SERGI, *L'idea di medioevo*, in: *Storia Medievale*, Donzelli, Roma 1998, pp. 3-41.

Giuseppe SERGI, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Donzelli, Roma 2005.

Giuseppe SERGI, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Liguori, Napoli 2010.

Giuseppe SERGI, *L'arcangelo sulle Alpi. Origini, cultura e caratteri dell'abbazia medievale di S. Michele della Chiusa*, Edipuglia, Bari 2011.

Giandomenico SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Centro Italiano di studi sull'Alto medioevo, Spoleto 1991 (ristampa anastatica).

Ernesto SESTAN, *Stato e Nazione nell'alto medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia e Germania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1952.

Aldo A. SETTIA, *Castelli e villaggi dell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Liguori, Napoli 1984.

Aldo A. SETTIA, «I saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere», in: *Studi Storici*, 28-1 (1987), pp. 127-143.

Aldo A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma 1999.

Aldo A. Settia, «L'alto medioevo ad Alba. Problemi e ipotesi», in: Rinaldo Comba (a cura di), *Studi per una storia d'Alba*, V, *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, Famija Albeisa, Alba 2010, pp. 23-55 (ora anche in http://www.rmoa.unina.it/1755/1/RM-Settia-Alba.pdf , pp. 1-29, da cui si cita).

Aldo A. Settia, «Protezione o dominio? La canonica di Vezzolano e gli Aleramici di Monferrato (secoli XII-XIII)», in: Marina Benedetti, Maria Luisa Betri (a cura di), *Una strana gioia di vivere*. *A Grado Giovanni Merlo*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2010a, pp. 53-72 (ora anche in: http://www.rmoa.unina.it/1597/1/RM-Settia-Vezzolano.pdf, pp. 1-29, da cui si cita).

Aldo A. Settia, *Proteggere e dominare: fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma 2011.

Aldo A. Settia, *Castelli medievali*, Il Mulino, Bologna 2017.

Rachel Siggen-Bruttin, «Decanie», in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2015, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/009820/2015-07-22/

Giovanni Simonis, *Costruire sulle Alpi: storia e attualità delle tecniche costruttive alpine*, Tararà, Verbania 2005.

Rosa Smurra, «La determinazione delle linee di confine: sapere e prassi dall'antichità all'età comunale», in: *Kronos*, 4 (2008), pp. 89-110.

Francesco Somaini, «Spazi complessi, territorialità plurime. Spunti di riflessione attorno ai concetti di territorio, territorializzazione e territorialità (ed al loro utilizzo in ambito storiografico)», in: *Itinerari di ricerca storica*, XXVII-1 (2013), pp. 11-36.

Ercole Sori, *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età preindustriale e paleolitica*, Il Mulino, Bologna 1999.

Hans Stadler, «Landsgemeinde», in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2021, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/010239/2021-01-18/

Hans Stadler, «Comunità», in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2024, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008970/2024-03-04/

Giovanni Tabacco, *Le ideologie politiche del medioevo*, Einaudi, Torino 2000.

Carlo Tosco, «Ricerche di storia dell'urbanistica in Piemonte: la città d'Ivrea dal X al XIV secolo», in: *Bollettino storico-bibliografico subalpino*,

XCIV (1996), pp. 466-500, ora in http://www.rmoa.unina.it/1221/1/RM-Tosco-Ivrea.pdf, pp. 1-19.

Carlo TOSCO, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Carlo TOSCO, «La stratigrafia del particellare agrario: prospettive di ricerca», in: Gian Pietro Brogiolo et al. (a cura di), *APSAT 1. Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi d'altura*, SAP Società Archeologica, Quingentole (Mantova) 2012, pp. 41-50.

Carlo TOSCO, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2017.

Pierre TOUBERT, «Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X», in: Ruggero Romano, Ugo Tucci (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, VI. *Economia naturale, economia monetaria*, Einaudi, Torino 1983, pp. 5-65.

Ugo TUCCI, «Credenze geografiche e cartografia», in: Ruggero Romano, Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, V-I, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 49-85.

Gian Maria VARANINI, «Città alpine del tardo medioevo», in: Enrico Castelnuovo, Francesca De Gramatica (a cura di), *Il Gotico nelle Alpi 1350-1450*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2002, pp. 35-51.

Pier Paolo VIAZZO, Roberto FANTONI, Claudio LORENZINI, «Emigrazioni e mobilità di sostituzione in area alpina. Percorsi di ricerca e questioni aperte», in: *Popolazione e storia*, 1-2 (2023), pp. 9-17.

Ermanno VITALE, *Contro i beni comuni*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Kurt VOWINCKEL, *Pass-Staaten in den Alpen, mit 6 Skizzen*, Vowinckel Verlag, Berlin 1928.

Max WAIBEL, «Walser», in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2013, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/007950/2013-08-20/

François WALTER, *La Suisse urbaine (1750-1950)*, Zoé, Genève 1994.

Hermann WARTMANN, *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen*, Theil 2, *Jahr 840-920*, Höhr, Zürich 1866.

Lynn WHITE Jr., «The Historical Roots of Our Ecologic Crisis», in: *Science*, 155-3767 (1967), pp. 1203-1207.

Josef WIGET, «Paesi forestali», in: *Dizionario Storico della Svizzera*, 2014, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/007465/2014-12-27/

Bernhard ZELLER, Beata, «Una donna nell'Abbazia di San Gallo», in: *Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche*, *Donne in famiglia nell'alto medioevo*, IX/1 (2010), pp. 67-84.

Paul ZINSLI, *Walser Volkstum in der Schweiz, in Vorarlberg, Liechtenstein und Piemont. Erbe, Dasein, Wesen*, Huber, Frauenfeld 1968.

Paul ZINSLI, *Südwalser Namengut. Die deutschen Orts- und Flurnamen der ennetbirgischen Walsersiedlungen in Bosco-Gurin und im Piemont*, Stämpfli, Bern 1984.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2026
da Press Grafica
Gravellona Toce (VB)